

SAVIO TEKER

# Lucia Schiavinato

l'intensità di una vita

prefazione di mons. Ravignani



Dario De Bastiani Editore

SAVIO TEKER

# Lucia Schiavinato

l'intensità di una vita

prefazione di mons. Ravignani



Dario De Bastiani Editore

## *Prefazione*

*Quando me lo chiesero dissi subito di sì: avrei scritto qualche parola che introducesse alla biografia di Mamma Lucia. Poi mi domandai perchè l'avessero chiesto a me e, ancor più, perchè mai avessi accettato. Lucia Schiavinato non la conobbi; sapevo appena qualcosa dell'opera sua: come ne avrei potuto penetrare l'animo?*

*Pensai che l'avessero chiesto a me perchè proprio a Vittorio Veneto, il 22 agosto 1957, s'era aperto il "Piccolo Rifugio" e quest'anno se ne vuole ricordare un trentennio di carità. O, forse, perchè sembrava giusto onorare l'amore affettuoso e generoso che questa città nostra, fin dagli inizi e sempre crescendo d'intensità, riservò e riserva alla "famiglia" che al Piccolo Rifugio vive. O, forse, perchè qui a lungo visse Mamma Lucia.*

*Non trovai ragione sufficiente, o, almeno, non riuscii a darmela. Se non fosse quella di essere succeduto nel servizio pastorale di questa Chiesa Vittoriese al venerato Vescovo Mons. Giuseppe Carraro, che agli inizi del suo episcopato voleva aprire anche il castello agli infermi e che poi ebbe la gioia di dare inizio benediciente al Piccolo Rifugio nella nostra città, e all'indimenticabile Vescovo Monsignor Albino Luciani, che lo circondò di premurosa cura.*

*Non so ancora perchè l'abbiano chiesta a me questa parola. So invece perchè ho accettato di dirla. Seppur inconsciamente, ho detto di sì al Signore, che voleva mostrarmi le "grandi cose" da Lui operate in una donna umile e semplice, materna e forte, intelligente e decisa; una donna che nell'intima comunione con il suo Dio trovava forza per una attività intensissima, dalla quale fiorirono opere che anche oggi la-*

sciano stupiti. E, sorprendentemente, nella vicenda umana di *Mamma Lucia*, il Signore, man mano che proseguivo nella lettura delle pagine di questo volume, mi faceva incontrare persone che anch'io amai e stimai, ma non immaginavo nè tanto meno sapevo fossero legate all'opera sua.

E così, attraverso questa singolare storia, mi si è andato dispiegando dinanzi quel progetto che, indubbiamente, Dio solo poteva realizzare attraverso il cuore e la fatica di una donna come Lucia Schiavinato.

## 1. L'Eucaristia, sorgente e sostegno della vita e dell'opera sua.

*Mi è apparsa immediatamente una prima dimensione della sua vita che ne illumina tutta l'opera: la passione per l'Eucaristia.*

*Nell'agosto 1921, Lucia Schiavinato, aveva tenuto una relazione alle giovani sul tema "La giovane e l'amore al Santissimo Sacramento - visita, adorazione e cura dell'altare". Si celebrava allora il grande Congresso Eucaristico Diocesano voluto dal Vescovo di Treviso Monsignor Andrea Giacinto Longhin.*

*Donò allora a chi l'ascoltava ciò che già da tempo le occupava il cuore e sarebbe stato sorgente e sostegno di tutta la sua vita apostolica. Da quei giorni fino all'ultimo della sua esistenza terrena, quando il Vescovo Mons. Carraro le consentì di custodire nella sua stanza l'Eucaristia che mai aveva cessato di adorare nelle lunghe veglie ed ora aveva accanto nella oscurità dolorosa della sofferenza, lei visse alla presenza del Signore. Talora - lo testimonia chi le fu accanto - quasi rapita fino all'estasi, là, nella piccola cappella di S. Donà. Ma lei preferì velare di silenzioso rispetto questa inestimabile grazia (v. testimonianza di Suor Amata, a pag. 74, nota 4).*

*Alle sue "volontarie", che univano nel generoso servizio l'assistenza agli inabili, ai poveri e, successivamente, anche alle sorelle che una triste umiliazione aveva mortificato nella loro dignità di donne, chiedeva di "entrare nell'Eucaristia"; ad una di esse scriveva "Diventa un'anima di adorazione. Ed è un fatto che quando di trattò di dare all'Istituto delle Volontarie della Carità una sua chiara connotazione che ne rivelasse il carisma originante, pensò di aggiungere ai tre tradi-*



zionali voti di povertà, castità ed obbedienza, quello dell'adorazione eucaristica (v. pag. 125).

Senza alcun dubbio legò all'Eucaristia i suoi Rifugi per gli Infermi (Madonna Letizia) come quelli della Madonna della Neve, destinati a dare affetto e a ridare fiducia nella vita a tante sorelle in cerca di amore vero. L'Eucaristia al centro di ogni casa, la cappella il cuore pulsante della famiglia, Cristo Gesù adorato, di giorno e di notte.

E le carrozzelle degli inabili, disposte a cerchio davanti all'Eucaristia, stupivano tutti. Anche le inferme stesse. Così scrive una di esse: "Mi portò a vedere la cappellina e fui colpita da tutta quella gente inferma che stava davanti all'Eucaristia in adorazione. Anche la gente della parrocchia, giovani, bambini, adulti, veniva a turno per adorare Gesù Eucaristico. Egli non era mai solo" (v. pagg. 75-76).

Davvero per lei l'Eucaristia era tutto. Sapeva intelligentemente cercare nuove forme per venire incontro alle sofferenze degli ammalati e alla loro infermità; voleva che un clima di famiglia allietasse i Piccoli Rifugi, che non dovevano essere istituti ma luoghi di serenità, di letizia, di calore d'affetto. Ma aveva ben compreso che il senso del dolore lo si poteva scoprire soltanto là, davanti all'Eucaristia. Così ancora dice una delle prime inferme: "Solo quando potevo, nelle ore in cui non c'erano persone in chiesa, andavo davanti all'Eucaristia, senza dire una preghiera o una parola, e lì mi sfogavo piangendo... La pace allora entrava in me e così ho capito che la sofferenza poteva avere un gran valore. ... Anch'io ero nata per essere qualcosa nella Chiesa" (pag. 76).

A questo grado altissimo di comprensione della sofferenza, accettata per amore, Mamma Lucia portava quanti entravano nella sua casa a cercarvi luce e grazia.

## 2. Alla scuola di due grandi vescovi.

Questo appassionato amore all'Eucaristia, questo bisogno vivo di stare davanti al Signore, Lucia lo doveva a due grandi maestri: i Vescovi Mons. Andrea Giacinto Longhin e Mons. Giuseppe Carraro.

In occasione dell'apertura del Processo diocesano per la causa di beatificazione del Servo di Dio Mons. Longhin, il 21 aprile 1964, Monsignor Carraro parlò così: "Potremo mai dimenticare Mons. Longhin

*assorto in orazione davanti al Tabernacolo o al Ss.mo Sacramento esposto nella chiesetta dell'adorazione? Lo potremo mai dimenticare durante le processioni eucaristiche, mentre dal lungo piviale solo emergevano le sue mani diafane e il volto ieratico, con gli occhi fissi nell'Ostia Santa?" (v. CARRARO G., Il Vescovo delle cose essenziali, pubblicato in Scritti-documenti-testimonianze in memoria di Mons. Carraro, Verona 1982, p. 33).*

*Da lui, con il dono del Sacerdozio, mons. Carraro ebbe in eredità questa sete della presenza eucaristica. C'è ancora nella cappella del vescovado di Vittorio Veneto l'inginocchiatoio suo, che si apre a scrittoio, su cui egli, adorando e meditando, concepiva dinanzi al Signore discorsi, omelie, interventi pastorali. Così fu pure a Verona, dove nel suo studio l'Eucaristia era presente. Ed anche nel suo ultimo ritiro, per lui era troppo poco scorgere il Tabernacolo dalla finestrella del suo studio che dava sul presbiterio della chiesa di S. Zeno in Oratorio e volle che il Signore venisse a condividere con lui la stanza della sua riflessione orante.*

*Mamma Lucia ebbe questi maestri. Da loro imparò a non poter vivere senza Eucaristia. Ma le furono anche guide sicure e sperimentate nel suo difficile cammino spirituale; da loro ebbe il conforto nelle incertezze, il sostegno nelle imprese più ardue, e, ancor prima, quell'indispensabile aiuto che viene dalla fiducia che ebbero in lei, discernendo come dono dello Spirito il carisma suo che lega Eucaristia e infermità umana: "Tu prenderai questi piccoli di cui nessuno si cura, su una carrozzella, stesi su un lettino, li porterai davanti ai miei occhi... Al resto ci penserò io" (pag. 75). Così potrebbe averle parlato il Signore Gesù; così le avrebbe detto di portare l'Eucaristia agli infermi e gli infermi all'Eucaristia.*

### 3. Un cuore per il mondo.

*Una dimensione ancora potrà colpire chi legge questa vita di Mamma Lucia.*

*Nell'antivigilia di Natale del 1935, in Vicolo Nuovo, nasce a S. Donà il primo Piccolo Rifugio. Vi sarà l'appoggio dell'arciprete mons. Saretta (ma sarà pur necessario che qualcuno dica del grande merito che*

*egli ebbe per la sua città e per l'opera della Schiavinato!) e l'aiuto della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.*

*Poi gli anni della seconda guerra, i bombardamenti, gli ospiti delle case sistemati qua e là dove la carità apriva una possibilità e l'ancor più tragico dopoguerra.*

*Eppure, come il più piccolo di tutti i semi di cui parla Matteo nel suo Vangelo (Mt. 13,31ss), anche l'opera di Mamma Lucia cresce e si diffonde, diviene "albero a cui vengono gli uccelli del cielo e fanno il nido tra i suoi rami". Ha del prodigioso - o, meglio, del provvidenziale - questo diffondersi dei Piccoli Rifugi nell'Italia Settentrionale non solo, ma anche al Centro e al Sud e il fiorire di nuove case con l'attività missionaria nel Brasile, da Itaberaba alle altre presenze tra gli indios, gli alagados, e, infine, tra gli hanseniani.*

*Appare la dimensione di crescita universale di un'opera che si estende quanto può estendersi e crescere l'amore.*

*E' l'espressione vissuta della cattolicità. Così scriveva ad una sua volontaria: "Che a volte sentendoti fiera del tuo apostolato tu non pensi che debba bastare il tuo Rifugio, la tua attività, il tuo apostolato... Apri le porte e le finestre e spalancati sulla Chiesa universale, su tutti i fratelli, su tutti i problemi, su tutte le attività. Tu sei cattolica" (pag. 111).*

#### 4. La sua maternità.

*Un'ultima dimensione della vita di Lucia Schiavinato mi pare di dover qui richiamare: la sua maternità. Forse le venne quasi inaspettato e spontaneo quel "Mamma Lucia", con cui firmò una lettera. Poi divenne abituale. Ma era proprio il nome suo.*

*In un piccolo volumetto, del 1959, dal titolo "Vigila", si fa sapiente guida sia nel discernere una vocazione al dono totale di sé al Signore, sia nell'accompagnarne la crescita e la maturazione. E' un piccolo capolavoro di pedagogia, o, se preferite, di direzione spirituale.*

*In questo nostro tempo, nel quale i giovani sembrano non sapersi decidere perchè troppi e magari divergenti sono i loro interessi e gli ideali da cui sono attratti, Mamma Lucia potrebbe ripetere ciò che scrisse ad una volontaria ancora incerta: "Però un'altra cosa voglio dirti:*

*tu mi hai parlato di incertezze nei riguardi della tua donazione. Ti chiedo la carità di non pensare ad altre vie, per fuggire la lotta, le piccole passioni, le creature. Perché troverai lotta, passioni e creature dappertutto ..."* (pagg. 79-80).

*E a chi decide di seguire il Signore, ecco l'esortazione allo spirito di fede, all'adorazione eucaristica, alla necessità di uscire dal proprio "io"; all'obbedienza "per amore di Dio, non per altri motivi", all'umiltà perché "può darsi che l'ultimo posto sia veramente il tuo" (pag. 111). Ed ancora e soprattutto la gioia: "Quando non sai cosa fare, esercitati a sorridere. Se ti sforzi di sorridere, quando sei triste, tornerà in te la gioia" (pag. 113). Ma non solo per te, voleva dire, ma per gli infermi che ti sono affidati, perché "vedendoti sentano fuggire la noia, la nostalgia, i crucci, la luna ... la prima missione della volontaria è la gioia" (pag. 113).*

*Non sono questi consigli manifestazione di quella "sapienza" che è dono dello Spirito e che fa di Mamma Lucia una educatrice alla risposta generosa ad una vocazione che viene da Dio e invita alla totale donazione di sé ai fratelli?*

*Ora m'accorgo di non aver detto quasi nulla. Non sono certo riuscito a dare un panorama della sua multiforme ed intensa attività, dai primi anni nell'Azione Cattolica alla scoperta dei poveri nelle terribili giornate che seguirono al primo conflitto mondiale, dall'attenzione ai problemi emergenti nel secondo dopoguerra al suo impegno sociale e politico.*

*Ma confesso che nemmeno nel leggere la vita di Mamma Lucia sono stato capace di vincere una permanente mia tentazione. Non lo so perché, ma quando prendo in mano la vita di chi si distingue per santità e per amore, vado sempre a cercarne le ultime parole e a conoscerne gli ultimi momenti terreni. Forse perché quelle parole le ritengo suggello autentico - in un momento che non ammette se non la sincerità più assoluta - di una esperienza vissuta.*

*Nella violenza del male che ormai sta per vincerla, l'11 ottobre 1976 ammette, senza assumere atteggiamenti che potrebbero non apparire veri, la sua stanchezza... Qualche giorno prima, però aveva detto: "Signore, mi fido di te. Il nostro patto... Io ci credo. Tu sei l'amore" (pag. 213).*

*Poi, nel definitivo incontro con Lui, "che amò senza averLo veduto ed amò senza averLo incontrato" (cfr. 1 Pt. 1,8), fu sola. Ed entrò nell'indicibile gioia del suo Signore.*

*Chissà perché a me piace pensare che accadde per lei ciò che era accaduto alla piccola Teresa di Lisieux: anche lei, nei momenti che pre-*

*cedettero la sua morte, disse "Non avrei mai creduto che fosse possibile soffrire tanto!" Ma poi, spegnendosi, disse: "Oh! Lo amo. Mio Dio! Io ti amo ..."* (v. Philipon MM. S. Teresa di Lisieux, Una vita tutta nuova, Brescia 1954, pp. 49-50).

*Perché tutte e due avevano creduto all'Amore.*

*Vittorio Veneto, 22 agosto 1988.*

*Eugenio Ravignani  
Vescovo di Vittorio Veneto*

## CAPITOLO I

### UN NUOVO SECOLO (1900-1921)

Lucia Eleonora Schiavinato nasce il 31 ottobre del 1900 a Musile di Piave, un paesino immerso nella campagna veneta ad una ventina di chilometri dal mare.

La famiglia, d'estrazione medio borghese, è retta con fermezza dalla madre, Pia Stalda, che è insegnante elementare, mentre il padre, con grande tranquillità, esercita la professione di cassiere alla Banca Mutua Popolare, la Banca che opera a S. Donà di Piave dal 1877.

La famiglia si trova a Musile per un breve periodo; qui insegna la mamma. Il padre per recarsi al lavoro a S. Donà di Piave, deve attraversare ogni giorno il ponte sull'ancora poco conosciuto fiume Piave che è però già bellissimo con la sua acqua verde che corre, a volte vorticosa, su di un tappeto di alghe. Appena sposati Pia e Guglielmo abitavano con i genitori di lui. L'occasione di una casa quasi in riva al fiume, il desiderio di cominciare a vivere in proprio, devono aver spinto la famiglia a prendere al volo il pretesto dello spostamento di sede e ricominciare, anche se solo per un periodo, di qua del fiume. In questo loro passaggio si portarono i due figli che erano già nati dalla loro unione, celebrata nella Parrocchia di S. Donà il 28 gennaio del 1893. Di qua poi nacque Lucia, la terza ciocca in casa Schiavinato dopo quella di Maria e Menotti.

Non venne battezzata subito. La cerimonia ebbe luogo nella Chiesa di Musile solo 24 giorni dopo e a versare l'acqua benedetta sulla fronte della piccola Lucia Eleonora fu don Giovanni Tessarolo. Il padre possedeva nella zona qualche campo di terra che, se non era sufficiente a fare degli Schiavinato dei possidenti terrieri, li poneva, unitamente alla

professione vicina al danaro circolante, in quella fascia di persone che avrebbe avuto un suo peso, nel bene o nel male, nel risveglio sociale, e prima ancora associazionistico, che il Basso Piave si apprestava a vivere.

Lucia tornò molto presto a S. Donà ma a Musile rimase, in ogni modo, per i suoi primissimi anni e di qua del Piave forgiò i primi ricordi.

Ebbe un'infanzia probabilmente felice, visto il clima familiare e niente lascia supporre il contrario. Lucia mostra d'essere ubbidiente, d'animo franco, amante dell'attività in genere, tanto che si arrabbiava (lo raccontò lei stessa ad una volontaria anni dopo) quando vedeva la donna che aiutava in casa, starsene un attimo in riposo. Secondo lei la vita era una strada senza piazzole di sosta. Questo stile, così radicato fin dall'infanzia, si può dire sia uno dei suoi tratti caratteristici. L'ansia di correre per arrivare, la fretta con la coscienza che non si fa mai abbastanza, l'eliminazione dal proprio vocabolario della parola *fine*.

La testimonianza della sorella sull'infanzia di Lucia ci dà un quadro abbastanza chiaro del carattere energico che già allora possedeva: "Frequentava le scuole elementari... quando mia sorella diventa sempre più pallida e sempre più senza appetito. Mia madre prese la decisione di toglierla dalla scuola fino a quando non si fosse rimessa. Non doveva studiare neanche a casa ma diligente e volenterosa d'imparare andava di nascosto a studiare in bagno".

La famiglia è già passata ad abitare a S. Donà e Lucia non tornerà più a scuola. Finisce le elementari grazie alla mamma maestra ma non proseguirà. Questa sua interruzione precoce degli studi (il fratello diventerà ingegnere) è da mettere in relazione con la condizione femminile di allora ma soprattutto con la sua salute precaria. Lucia non ne risentirà sul piano intellettuale e basta scorrere qualcuno dei suoi scritti, spontanei, a volte irruenti e spesso profondi, per rendersi conto del livello culturale buono che deve aver respirato in casa e che le è certo stato sufficiente per la sua formazione intellettuale. La passione per lo studio e la lettura, mostrata fin da bambina, non l'abbandonerà mai e sarà una delle cose che raccomanderà con ritmo martellante alle sue volontarie.

### *Una bambina obbediente*

Lucia vive obbediente sotto l'autorità soprattutto materna. La mamma è una signora con occhiali e catenella, religiosa in modo non fuori

del comune e preoccupata che questa figlia non troppo in salute non si strapazzi più del necessario.

Era una donna di carattere (Lucia tutto il carattere che mostrerà l'ha ereditato dalla mamma mentre per la bontà di cuore è in debito soprattutto con il padre). E' comprensibile come allora, e anche nei periodi futuri, non veda di buon occhio certe intemperanze di Lucia, anche se a fin di bene. L'impressione che se ne trae è di una donna che lascerà in Lucia un certo filone di durezza che poteva mettere anche un po' di soggezione iniziale in chi l'avvicinava.

Il padre è l'origine dell'altra metà del carattere di Lucia, quella parte che prenderà il sopravvento man mano che Lucia avanzerà con gli anni, sino a quasi coprire in tutto le sue asprezze connaturali.

Se la madre amava l'ordine, la rigerosità in genere, che trasmise con trasfusioni quasi quotidiane alla piccola Lucia, il padre era, appunto, più elastico. Malgrado la professione contabile non dà l'impressione d'essere stato un calcolatore. A quel tempo essere stato cassiere di una Banca (1) voleva dire stare con la gente e parlarci assieme. E così fu Lucia. Abilissima nella parola, buona contabile per far fruttare a pieno le doti ma per nulla calcolatrice. Anche per quanto riguarda la vita religiosa si ha l'impressione che Lucia sia in debito maggiore verso il padre che verso la madre.

In questo clima, cui vanno aggiunti i contributi dovuti alla sorella ed al fratello (la sorella, che durante la guerra sarà crocerossina mostrando chiaramente a Lucia qual era la strada da seguire) Lucia si formò.

Venne il tempo in cui la famiglia riattraversò il Piave e si stabilì nella originaria S. Donà. La trasferta a Musile durò pochi anni, forse 5, forse 6, ad ogni modo nel 1907 Lucia è già a S. Donà di Piave. La nuova casa è messa a disposizione dalla Banca dove Guglielmo lavora ed è un bel villino su di un piano rialzato, non lontano dal centro, nella strada alberata che porta alla stazione ferroviaria. La vita a S. Donà di Piave non doveva essere molto diversa che nelle altre parti del Basso Piave.

---

1) La Banca Mutua Popolare sorse con l'intento di combattere l'usura abbastanza diffusa nelle campagne del Basso Piave. Tra gli altri meriti ha quello di aver costituito il primo capitale di fondazione dell'Ospedale Umberto I°; curò l'istituzione di un Sindacato Agricolo e durante l'esodo "si trasformò, in Firenze, in centro di profughi nostri, di cui alleviò i disagi materiali ed economici e sorresse le speranze in un pronto ritorno alle loro terre...". Chimenton. "S. Donà di Piave e le succursali di Chiesanuova e di Passarella". Treviso 1928, pp. 790.



Anche qui l'amministrazione era impegnata nella difficile lotta contro la malaria. Tutto il Basso Piave viveva in quegli anni questo grave problema al quale si aggiungeva la difficoltà di far giungere a tutti il rimedio efficace: il chinino.

Nel 1900 S. Donà conta una popolazione di diecimila abitanti (Musile ne contava 3200) che nel giro di trent'anni raddoppierà. Di questi un buon 70% dipendeva esclusivamente dall'agricoltura e da questa veniva condizionato nell'alimentazione (scarsa di sale), imprigionati dalla dispersione dei centri familiari i quali, se erano al loro interno molto compatti, erano anche tra loro divisi geograficamente.

Queste distanze dal centro cittadino e questa dispersione giocò un ruolo notevole nella lotta alla pellagra, l'altra grave piaga sociale, che ha le sue cifre più o meno ufficiali. Nel 1906 nel comune i pellagrosi accertati erano 669 quando la realtà, ad un'indagine più approfondita promossa da una Commissione Provinciale, ne contava almeno 2.000.

Lucia conosceva questa realtà per i discorsi che se ne facevano in casa anche se ne era protetta dalla sua collocazione sociale.

Parroco a S. Donà di Piave era il sacerdote Giovambattista Bettamin che nel 1903 era giunto dalla Parrocchia di Onigo e che avrebbe governato la vastissima Parrocchia del Piave fino al 1914. Poi divenne parroco nella Cattedrale di Treviso.

L'associazionismo di quegli anni è ancora di impronta essenzialmente maschile. La più forte di queste è l'associazione della gioventù Cattolica, l'unica che uscì indenne, a livello nazionale, dallo scioglimento dell'Opera dei Congressi decretata nel 1904 dal veneto Pio X. A livello locale conta prima della guerra oltre 200 aderenti. Lucia deve aver iniziato i suoi primi contatti con la futura Azione Cattolica intorno ai dieci anni non come socia, evidentemente, in quanto non esistevano vere e proprie associazioni per fanciulli e neppure per la gioventù femminile (si dovrà aspettare la guerra e l'opera di mons. Saretta) ma come oggetto delle attenzioni delle future Madri Cristiane dell'unione donne Cattoliche che, nate a livello nazionale nel 1909, si costituiranno ufficialmente a S. Donà solo nel 1921.

E' da queste donne, rigorosamente di "buona famiglia", che Lucia riceve la sua educazione religiosa formale. Non ci è pervenuto nessun ricordo particolare, nessun nome al quale far ricondurre la sua prima formazione spirituale.

Quando l'Italia entrò in guerra Lucia non aveva ancora 15 anni. Se l'entrata in guerra non fu un evento traumatico (dopo un anno di preav-

visi, di incertezze e di contrasti interni, c'era da aspettarselo) lo diventerà un po' alla volta, generando quei risultati che ogni guerra, vinta o persa, ha sempre portato alla gente di confine.

Il Piave, che diverrà un confine nell'ultimo anno di combattimento, fu in quei primi anni una zona di calda retrovia dove si ammassavano le truppe e dove transitavano i treni dei soldati e dei feriti. La sera del 26 giugno 1915, intanto, fa il suo ingresso a S. Donà di Piave il nuovo parroco. Non ha ancora trent'anni e viene dalla direzione del giornale diocesano *La Vita del Popolo*. E' stato per 5 anni assistente diocesano della Gioventù Cattolica ed ha molti altri meriti sul campo. Questo suo passato sarà tutto a vantaggio della Parrocchia e delle genti del Basso Piave. Infatti con mons. Luigi Saretta assistiamo ad un rinascere religioso e sociale che avrà un respiro molto più ampio di quello che gli angusti limiti del territorio del Piave lascerebbe pensare.

Mons. Saretta fu anche, d'altro lato, costruito dal popolo e dalla geografia del Basso Piave. Le esigenze che nell'immediato dopo guerra si faranno sentire imperiose, dirigeranno questa mente acuta e coraggiosa e questo cuore indubbiamente generoso, verso le strade della ricostruzione che si riveleranno a lui molto congeniali. Sulla sua figura confluirono le aspirazioni, la voglia di rinascere, e le attese della stragrande maggioranza dei fedeli di S. Donà.

Con questa figura colta, piena di amicizie un po' in tutte le sfere, convinta del ruolo sociale della Chiesa, Lucia avrà molto a che fare. Mons. Saretta fu accolto a S. Donà di Piave, come lui stesso racconta, verso le sette di sera. "La canonica era occupata dal comando militare che gentilmente mi offrì una branda... (2)". E qui cominciò a lavorare in un clima di guerra e smobilitazione.

Per la famiglia Schiavinato la guerra significò un figlio militare e la figlia Maria crocerossina. "Quando arrivavano i treni con i soldati feriti - racconta la sorella maggiore di Lucia - in compagnia di altre andavo a portare ristoro ai soldati".

Non tutti rimanevano a guardare. Mons. Saretta istituì velocemente un Asilo per i figli dei richiamati che fu aperto il 5 settembre e affidato alle Suore della Carità. Alla sua apertura i bambini erano 70 ma un an-

---

2) Foglietto Parrocchiale 1935, n° 25.

no dopo erano già 250.

La guerra continuò rendendo famosi i nomi dell'Isonzo e del Carso. S. Donà di Piave, nel suo piccolo, si avviava velocemente a perdere quel po' di benessere che negli anni addietro era andata accumulando. La situazione andò piano piano aggravandosi. Gli aerei nemici, ogni tanto, arrivavano a far cadere qualche bomba anche sul sandonatese.

Nel 1916 perfino Treviso fu bombardata 4 volte. A S. Donà non si parlava ancora di andarsene ma poi le cose cambiarono.

A seguito del malinteso che si concretizzò nella ritirata di Caporetto, S. Donà divenne territorio occupato.

L'ultimo uomo della terza armata; quella che per lungo tempo si era appostata sul Carso, attraversò S. Donà di Piave il giorno in cui Lucia compiva 17 anni. Dalla sua casa Lucia poteva vedere quanti avevano deciso di fuggire con il treno, mentre i militari, prima disordinatamente e poi più compatti, attraversavano S. Donà per ricostituirsi in difesa oltre il Piave.

Il 31 ottobre la ritirata militare si era compiuta. Poi cominciò l'esodo civile che si concluse con il rito delle demolizioni per opera delle retroguardie in ritirata.

Il 7 novembre fu abbattuto il campanile ed il 9 furono fatti saltare i due ponti sul Piave.

Già dal primo novembre, sotto una pioggia torrenziale, S. Donà era attraversata dalla lunga colonna dei civili che abbandonavano il Friuli ed il portogruarese. I sandonatesi, però, aspettavano. Cominciarono ad abbandonare le proprie case solo domenica 4 novembre.

Lo stesso giorno mons. Saretta, ben sapendo che la "classe povera" non di sarebbe persuasa alla partenza, un po' perchè non sapeva dove andare e un po' perchè più legata alla terra di quanto non lo fossero i padroni, mandò un chierico a Treviso a chiedere al Vescovo cosa dovesse fare. Mons. Longhin risponde il giorno stesso con queste righe: "L'arciprete non si muova; rimanga con il suo popolo; si allontani da S. Donà quando tutto il popolo si sarà allontanato; veda di moltiplicarsi per lenire tanti patimenti, per mitigare tante miserie".

E così avverrà. Con mons. Saretta rimasero in territorio occupato il clero e qualche altro, tra cui il dott. Pietro Perin che si guadagnò significativamente in questo periodo numerosi appellativi: il medico dei poveri, il medico dei profughi, il medico del Piave.

Anche la famiglia di Lucia abbandonò S. Donà di Piave. Mentre la madre con le figlie andò ad abitare a Recco (in Liguria, dove poi la figlia maggiore si stabilirà definitivamente), il padre, Guglielmo, seguì il suo direttore di Banca, Renato del Colle, a Firenze.

Qui il Sindaco, Giuseppe Bortolotto, era riuscito a far arrivare in trenta sacchi, "i valori della Banca Mutua Popolare e dell'Esattoria, l'archivio ed i documenti del Municipio, l'incartamento dei Consorzi idraulici, tutto il voluminoso incarto dello Stato Civile". La sede del Municipio si fissò in Firenze in via dei Vecchietti, 6 bis. Negli stessi locali si sistemarono anche gli uffici della Banca Mutua Popolare.

E cominciò il martirio di S. Donà, come lo chiamò mons. Chimenton, simile a molti altri martiri che si consumarono in tanti paesi sottoposti alla guerra. Per comprendere quanto costò a S. Donà di Piave questo anno di prigionia sono molto efficaci le parole di mons. Costante Chimenton: "... aveva visto morti disseminati in ogni luogo (mons. Saretta), cimiteri improvvisati lungo le strade e nelle campagne, animali abbandonati o squarciati dalle bombe, cadaveri mezzo sepolti, la vera distruzione, in una parola, e, la più completa rovina. E dietro le sue spalle, nel ritorno, una densa colonna di fumo annunciava il furore nemico in quel triste tramonto: il setificio Bortolotto si consumava con i suoi immensi depositi, col suo splendido macchinario, tra le fiamme di un incendio vastissimo". E son passati soltanto 10 giorni dall'occupazione.

Mons. Saretta sarà poi nominato da S. E. mons. Francesco Isola, parroco di Portogruaro.

Già nel gennaio del '18 istituì un Asilo e riordinò le scuole elementari con maestre le suore di S. Donà.

E qui la storia proseguì lenta, minacciosa, subdola... Da quando a Portogruaro mons. Saretta nega informazioni intorno alla medaglia d'oro Giannino Ancillotto si trova quotidianamente tra i piedi una spia in borghese (austriaca). Poi finalmente dopo l'azione vittoriosa sulla grave di Papadopoli e sul Montello, il Piave viene attraversato a S. Donà il 28 ottobre del 1918.

### *Un paese distrutto*

E' difficile trovare una data d'inizio per i primi passi di Lucia. Vien naturale chiedersi quando apparve per la prima volta, nella mente di Lucia, quello che doveva essere il suo ruolo futuro; trovare questa data significherebbe avere in mano la chiave del suo cuore. Ma la data non esiste. Non ci fu una via di Damasco nè un'illuminazione particolare in

un luogo particolare. Ci fu, come per tutti (ed il perchè dei risultati rimane quindi ancora aperto), la realtà che le si presentò dinnanzi sotto le più diverse forme.

Una di queste "rappresentazioni" che la realtà offrì indistintamente a tutti, fu la visione del proprio paese distrutto.

S. Donà era un cumulo di macerie e Lucia era in un'età dominata dalle forti emozioni.

La storia di S. Donà sarà per almeno 50 anni anche la storia di Lucia e, come Lucia sarà condizionata e formata da quanto va vivendo in questa terra veneta, così la città dovrà qualche non piccolo capitolo alle sue scelte ed alla sua volontà. Lucia rientra nel suo paese e trova una città distrutta che velocemente tenta di ripopolarsi, aggiungendo così alla desolazione delle campagne e del centro abbattuto, le difficoltà dovute al veloce rientro dei profughi. Ci vuole poco a decidere; le è quasi naturale entrare a far parte di quel gruppo di giovani che si butta a corpo morto nell'impresa di aiutare chiunque abbia bisogno d'essere aiutato. Non lo fa a caso ma sotto la coordinazione di mons. Saretta e di quanti collaborano più strettamente con lui.

E' in questi anni che Lucia mette alla prova la propria capacità di resistere, forgia la propria volontà e affila la capacità di agire olte l'entusiasmo per far nascere quest'ultimo, se occorre, dall'azione stessa e non viceversa. Questo particolare è e sarà un'altra sua nota caratteristica: l'entusiasmo incrollabile ed una forza di volontà che sembra non debba mai abbandonarla.

Lucia passa le sue giornate andando in cerca, soprattutto, di vecchi e bambini abbandonati nelle campagne. Per questi il pericolo maggiore è rappresentato dall'abbandono. Come avverrà durante la seconda guerra mondiale, anche in questo caso Lucia si accorgerà di quanta gente, nei periodi difficili, venga con facilità dimenticata, abbandonata alle mosche, al luridume, all'impotenza di portare alla bocca quel po' di cibo che magari ancora c'è. Lucia va in cerca di questi casi, li scova nelle stalle più lontane e li cura un giorno dopo l'altro finchè pensa che ci sia qualcun altro ancora più bisognoso. Non è sola in quest'opera, anzi certo il suo è un puntino piccolo in mezzo a tanti aiuti (la Croce Rossa Americana, l'Opera Bonomelliana...) ed ha il suo polo nella realtà parrocchiale. Alla sera quando ritorna a casa si ferma al piano terra e aiutata dalla Nea (la donna di casa alta e ossuta capacissima di salutare con un convinto "Buongiorno signorina" una piccola visitatrice per il solo motivo che ha già compiuto i dodici anni) si lava ben bene perchè sa che la madre non sopporterebbe vederla a tavola in disordine.

Queste "lavate" al piano terreno, negli scantinati, diventano abi-

tuali per Lucia che in questo modo lasciava fuori della porta un mondo che sarebbe stato difficile farci entrare.

Non fu ostacolata in quello che faceva, ma la madre, forse a ragione, non esitava a buttare acqua sul fuoco. Conoscendo Lucia c'era da aspettarsi di tutto: che andasse via con il soprabito e ritornasse proverbialmente senza (come avvenne negli anni successivi).

### *Le organizzazioni cattoliche*

Lucia entrò giovanissima nelle organizzazioni cattoliche locali. Alla ricostruzione materiale del paese, che nei primissimi anni fu dovuta in buona misura anche all'aiuto dei militari dell'arma del Genio, alla Croce Rossa Americana ed ai contributi del Comitato per le terre Invase, corrispose una ricostruzione spirituale e morale che deve la propria osatura allo spirito organizzativo ed alle capacità, unanimamente ritenute eccezionali, di mons. Luigi Saretta.

Le organizzazioni cattoliche a S. Donà di Piave non spuntarono dal nulla. Per alcune di esse si trattò di una ricostruzione sulla base di quanto esisteva prima della guerra; per altre si trattò di una nuova fondazione che, spesso, anticipava la realtà diocesana. In questa realtà complessa le prime associazioni ad essere rimesse in grado di funzionare furono la Gioventù Maschile di A. C., che esisteva già da prima; l'Organizzazione delle Madri Cristiane, che era stata una delle prime creature di mons. Saretta appena arrivato a S. Donà; gli Esploratori cattolici; la Conferenza del S.S. Sacramento (con i suoi uomini vestiti di rosso che durante le processioni sostenevano la tenda quadrata sotto la quale procedeva il parroco con l'ostensorio); le Figlie del Sacro Cuore e, per i giovani, la compagnia "Guido Negri".<sup>(3)</sup>

Non c'è dubbio che queste associazioni mostrino degli accavallamenti; non hanno tra loro strutture esclusive per cui è difficile dare conto del totale dei giovani coinvolti in queste forme associative. Succedeva spesso

---

3) Padovano, morto sul Colombara nel 1916 guidando l'assalto di una compagnia che aveva consacrato al Sacro Cuore. Fu subito ribattezzato il "capitano santo". L'università di Padova, dove pochi mesi prima si era laureato, gli intitolò un'aula.

che taluno fosse iscritto a più associazioni, tenuto anche conto del fatto che non tutte le associazioni richiedevano lo stesso tipo di impegni.

Nel 1920 nacque poi l'associazione che più interessa e nella quale operò maggiormente Lucia: La Gioventù Femminile. (4).

Qual era il compito di questo "circolo"?

La sua nascita a S. Donà di Piave precede di un anno quella delle Donne di A. C. Queste due associazioni lavoreranno comprensibilmente in parallelo e Lucia svolgerà un ruolo importante in entrambe, anche tenendo presente che, a livello diocesano, le due sezioni costituivano un unico Comitato.

A loro veniva chiesto prevalentemente un impegno relativo alla formazione religiosa. Ci troviamo di fronte quindi all'istituzione di Corsi e Scuole di catechismo; l'opera di "propaganda" per l'istruzione dei fanciulli; le iniziative per la Messa festiva negli ospedali e negli ospizi. Un lavoro importante viene fatto anche sul piano culturale con l'istituzione di scuole per analfabeti, le famose conferenze di cultura, scuole di cucito e ricamo, i segretariati per le operaie, le biblioteche per il popolo...

I luoghi dove queste attività venivano svolte sono essenzialmente due: L'Istituto S. Luigi, (5) per la parte femminile, l'Istituto S. Giuseppe, (6) per quella maschile.

L'altra associazione nella quale Lucia svolgeva la propria attività è

---

4) A livello nazionale l'iniziativa si deve ad Armida Barelli, nel 1918, ma la costituzione ufficiale si ebbe nel novembre dell'anno successivo. Viene costituita in sezione autonoma collegata all'Unione Donne Cattoliche. A. S. Donà di Piave, come si è visto, viene accolta immediatamente e Lucia vi prende parte divenendo in pochi anni responsabile zonale.

5) Si tratta dell'Asilo infantile che cominciò ad operare nel 1921 e successivamente fu via via ampliato.

"Nello stesso ambiente sono sistemati l'Istituto S. Luigi per l'educazione religiosa delle fanciulle; la scuola di lavoro per le orfanelle, con laboratori di maglieria, di calze, di camicie e di ricamo; la scuola di lavoro per le fanciulle esterne; la cucina economica per i poveri; l'unione missionaria parrocchiale; le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli; la biblioteca circolante; il laboratorio missionario; il ricreatorio festivo per le ragazze; il teatrino femminile; la scuola di piano; il circolo femminile cattolico con la sezione aspiranti; l'unione delle donne cattoliche; le Figlie del S. Cuore; le madri cristiane..." Chimenton op. cit. pag. 715.

6) L'Istituto S. Giuseppe sorse sul fabbricato della chiesa provvisoria. In un primo tempo venne usata per il culto l'ala rimasta in piedi del Duomo: la cappella dedicata a Maria Bambina; poi, nel 1920, si costruì un ampio stanzone che venne usato come chiesa provvisoria fino al '23. Quell'ampio stanzone costituirà il piano terra dell'Istituto S. Giuseppe.

la Conferenza di S. Vincenzo (7) femminile, sorta ufficialmente a S. Donà di Piave nel 1920.

Se l'Azione Cattolica costituisce, diciamo così, l'impianto teorico della scelta religiosa di Lucia con la sua fedeltà al Magistero, la sua attenzione alla diffusione dei principi cristiani e la sua completa adesione alla pastorale locale e diocesana, la Conferenza di S. Vincenzo rappresenta per lei il luogo dove tradurre in un'altra lingua ciò che già aveva appreso e metteva in pratica come appartenente all'A. C.

La collaborazione tra A. C. (allora si parlava di Gioventù Cattolica) e Società di San Vincenzo era già stata stabilita ed auspicata nel Convegno generale della Gioventù Cattolica Italiana che si svolse a Roma dal 4 al 6 marzo 1903. Ha quindi la sua origine abbastanza lontana. Resta il fatto però che l'Azione cattolica femminile svolgeva in quel periodo una attività rivolta soprattutto alla formazione religiosa. La Conferenza di S. Vincenzo ha invece una dimensione più specificatamente caritatevole. Le "signorine della San Vincenzo" distribuivano "buoni" (dei foglietti di carta) per ritirare dello zucchero, pane...

E' sintomatico che Lucia abbia sentito il bisogno di portare avanti entrambe le attività. E' sintomatico ma non eccezionale perchè una buona parte delle "signorine" di allora era iscritta sia all'Azione Cattolica che alla Conferenza di San Vincenzo. La divisione numerica la si trova principalmente sulla carta mentre, nella realtà, era tutto molto più semplice.

---

7) Associazione fondata nel 1833 a Parigi da Antoine Frédéric Ozanam, filantropo, storico e filologo francese. Sorta tra universitari laici, sotto la protezione di S. Vincenzo de' Paoli, ha lo scopo di svolgere attività caritatevole a favore dei poveri.



## CAPITOLO II

### I CIRCOLI CATTOLICI (1921-1929)

#### *Il Vescovo di Pio X*

Quando Pio X si trovò nella condizione di dover dare un Vescovo alla Diocesi di Treviso e scelse mons. Giacinto Longhin, fu una sorpresa per molti. Longhin era un frate Cappuccino, da due anni direttore provinciale. Non aveva avuto modo di farsi conoscere prima di allora. Perché dunque fu scelto da Pio X?

La scelta di questo Vescovo per la terra di S. Liberale, che si rivelerà il più bel regalo che un Papa veneto farà alla terra veneta, è dettata da molti motivi. La fama delle doti spirituali di questo frate Cappuccino superava di gran lunga i dubbi che potevano nascere dalla sua poca esperienza nel campo del governo. Era un uomo di Dio e questo Pio X lo intuì; colse che in lui c'era l'uomo che ricercava i "valori essenziali, primi, insostituibili". (1) Era il Vescovo che meglio impersonava il pastore vigoroso che doveva portare il gregge per sentieri impervi ed imprevisi.

Questo aveva visto Pio X in Giacinto Longhin ed il resto l'aveva vi-

---

1) E' quando scrisse di lui il Vescovo di Verona mons. Giuseppe Carraro nel discorso pronunciato il 21 aprile 1964, nella cattedrale di Treviso, in occasione dell'apertura del processo diocesano per la beatificazione del servo di Dio mons. Andrea Longhin.

sto anche Longhin (aveva vista la strada impervia che gli si parava dinanzi) tanto che in quell'udienza del 12 aprile del 1904, quando il Pontefice gli disse che sarebbe stato fatto Vescovo di Treviso, l'esile e mingherlino figlio di S. Francesco scoppiò a piangere. Non pianse per troppa emotività ma perchè era consapevole di ciò che lo aspettava.

E lo aspettava oltre un trentennio di cammino tra la sua gente, di visite pastorali, di salda applicazione delle scelte del capo della chiesa. In quei trent'anni vide la sua Diocesi, colpita dalla guerra, risorgere nelle sue strutture ma vide anche le file cattoliche rapinate, dall'interno e dall'esterno, delle subdole vicende del Fascismo. Fu il Vescovo di Pio X non solo perchè fatto da Pio X ma perchè mise tutto il suo zelo nel tradurre nella sua Diocesi le direttive pastorali che, fin dalla sua prima enciclica del 1903, il Papa Sarto aveva fatto conoscere. (2)

Lucia fa parte di quell'area spirituale di anime, religiosi, persone di Chiesa e laici, che in Diocesi trovano ispirazione nella figura e nel pensiero del Vescovo. (3) Lucia ebbe rapporti diretti con questo Vescovo e lui conosceva la sua sensibilità religiosa oltre che la sua capacità di penetrazione nella pastorale dei fanciulli e delle giovani in generale (4).

Proprio questo lavoro pastorale si inserisce in quell'ampio disegno

---

2) L'enciclica *E supremi apostolatu* del 4 ottobre 1903, annunciava, a due mesi esatti dalla sua elezione, il programma del pontificato di Pio X. Il programma di "instaurare omnia in Christo" oltre che essere vasto e impegnativo era condizionato, nella visione del Pontefice, dalla gravità dei mali da vincere nel mondo. E' su questi che il Papa Pio X richiama l'attenzione dei Vescovi (e di lì ad un anno anche di Longhin) perchè, se il programma pastorale pur con molte novità sviluppava tematiche che appartengono alla "tradizione", è altrettanto vero che si viene a calare in una situazione storica particolarissima. Non sfugge alla figura del Pontefice la necessità di esortare i Vescovi "a curare la formazione dei sacerdoti alla santità e al ministero delle anime, a preparare il laicato ad una azione veramente cattolica, che lo conducesse all'osservanza integrale e scrupolosa delle leggi divine ed ecclesiastiche, alla professione aperta della fede cristiana, alla pratica della religione, al generoso servizio della carità in tutte le diverse sue forme". Da l'Episcopato del Cardinale Andrea C. Ferrari vol. 2° pag. 132. Neri Pozza editore.

3) La storia del movimento cattolico trevigiano è fatta da molti nomi. Riportiamo qui di seguito uno scarso elenco nel quale non sono comprese quelle figure che, pur essendo rimaste ad operare in un ambito essenzialmente locale, hanno permesso all'associazionismo cattolico di avere un peso così notevole per tutta la diocesi:

Antonio Bottero, Enrico Matteo Passi, Bepi Corazzin, Luigi Corazzin (onorevole), Raffaele Bettazzi, Francesco Falchero, Alfredo Cursi, Olivia Rudella, Albertina Poloni, Rosi Lara, Mario Farracin, Amedeo Gallina, Giuseppe De Marchi... (cfr. Fernando da Riese, il Vescovo di Pio X, ed. Treviso).

4) "La sentii più volte parlare di mons. Longhin, poi anche, forse per un rapporto più diretto, di mons. D'Alessi che ne fu il più fedele interprete nelle cose spirituali e il con-

catechistico che, collegandosi direttamente con la volontà del Pontefice, farà della Diocesi trevigiana una delle più fiorenti in questo settore.

### *A Treviso per il Congresso Eucaristico*

Lucia lavora nell'ombra ma collabora ad un disegno più ampio. E questo disegno più ampio ha i suoi momenti di progettazione, di verifica e di coordinamento. Questi momenti sono, per la Diocesi, il Sinodo del 1911, i congressi catechistici, i congressi eucaristici. Un momento particolarmente importante per la vita della Diocesi fu il grandioso Congresso Eucaristico del 1921.

Fu preparato da alcune domeniche eucaristiche celebrate durante l'anno nei centri più importanti della Diocesi e si concretizzò in un incontro di tre giorni che voleva essere "una imponente manifestazione di coscienze determinate a volere la pacificazione delle classi sociali sulle basi della carità...".<sup>(5)</sup> Non si trattò di una semplice manifestazione dominata dalla grandiosità dei riti (che non mancarono) ma fu soprattutto un "ritrovo di anime, dimostrazione di sentimenti vivi, fusione di intelligenze e di cuori...".<sup>(6)</sup>

Lucia vi partecipò ma non come semplice spettatrice, ed in questa sua partecipazione troviamo la prima radice portante della sua rigogliosa fede eucaristica. Dei tre giorni nei quali si svolse il Congresso, due erano dedicati a temi di studio divisi per sezioni. C'era la sezione dei sacerdoti, quella degli uomini, quella dei ragazzi, quella delle donne ed infine quella delle ragazze. Ogni sezione sviluppava quattro temi<sup>(7)</sup> in quattro incontri successivi che si svolgevano in luoghi diversi.

---

tinuatore sapiente nella direzione spirituale delle anime".

*Con tutto il mondo nel cuore.* Lettere di mamma Lucia. Dalla prefazione di mons. Carraro, pag. 13, ed. EMI 1980.

5) E' quanto detto nell'appello della Giunta Diocesana in occasione del congresso e firmato del Presidente mons. Giuseppe Agostini (Vita del Popolo 21 agosto 1921).

6) Dall'appello del Vescovo a tutta la Diocesi, in Vita del Popolo del 21 agosto 1921.

7) Della sezione ragazze, Presidente era il mons. Luigi Brusatin. Il primo tema (venerdì ore 15.30) ebbe come relatrice la signorina Emira Corazza: la Santa Comunione frequente,

Uno dei quattro temi per la sezione delle ragazze ha come relatrice la giovane "signorina Lucia Schiavinato". Lucia svolge la sua relazione davanti ad un migliaio di ragazze, in un salone del collegio Zanotti, alle ore nove di sabato 27 agosto. Non è la sua prima relazione ma è la prima con un pubblico così numeroso ed in un'occasione così importante. Le linee fondamentali del suo discorso saranno riassunte nell'adunanza plenaria del pomeriggio da mons. Vitale Gallina che farà anche il punto dei lavori di tutte cinque le sezioni.

In queste relazioni-conferenze è in buona compagnia. Relazionano con lei, sempre nel salone del collegio Zanotti, altre due compagne e la signorina Albertina Poloni presidente diocesana della Gioventù Femminile Cattolica. Dei quattro temi quello di Lucia, assieme a quello svolto dalla presidente diocesana, è quello che offre maggiori possibilità di toccare la sostanza delle cose. I primi due potrebbero facilmente venir ricondotti su di un piano di corretto comportamento che, pur avendo un suo innegabile valore, è facilmente barriera alla profonda comprensione dell'oggetto della nostra fede. Il tema svolto da Lucia: "La giovane e l'amore al SS. Sacramento - visita - adorazione - cura dell'altare" invece impone una riflessione obbligatoria sulla realtà del SS. Sacramento e sulle motivazioni dell'amore che "la giovane" deve portare verso di Lui.

Nel futuro l'adorazione eucaristica sarà per Lucia la falda acquifera dalla quale trarrà misteriosamente alimento per tutte le sue opere, per gli incontri-scontri con le realtà e le persone di questo mondo. Nell'amore al SS. Sacramento Lucia investirà tutta la sua fede e pretenderà che la stessa cambiale in bianco venga offerta a Dio da tutte le sue volontarie. Su questo, nelle sue lettere, sarà costante. In questa speciale forma di adorazione fatta davanti al Cristo, vivo e presente nella forma che lui ha destinato fosse quella migliore per noi, Lucia trova il motivo e la incredibile forza per dormire pochissimo e per lavorare troppo.

E' solamente guardando in avanti che si rimane fortemente colpiti da questa coincidenza, che non è per nulla una coincidenza.

---

salvezza della giovane. Il secondo tema: La Santa Messa, assistenza, contegno, modo pratico, ebbe come relatrice la signorina Peggioroni. Il terzo tema: La giovane e l'amore al SS. Sacramento-visita, adorazione, cura dell'altare, è appunto quello svolto da Lucia. Il quarto ed ultimo tema: Apostolato eucaristico della giovane; relatrice la signorina Albertina Poloni. Lucia, con molta probabilità, alloggiò a Treviso. Il comitato aveva a disposizione circa un migliaio di letti per i congressisti che desideravano fermarsi in città. Per il vitto erano previste mense in comune. Per le ragazze tutto era stato preparato presso le Pie Signore Riparatrici al Collegio S. Luigi.

A vent'anni Lucia si trova a dover trattare un argomento che poi diverrà il principale, se non l'unico, tema sul quale svolgerà la propria vita.

Tutto il Congresso Eucaristico è sulla linea del profondo rinnovamento voluto in questo campo da Pio X (è il Papa della Comunione ai bambini) e mons. Longhin è con il Pontefice in perfetta e spontanea sintonia. E' tutto il secolo che si apre in modo nuovo al rapporto Cristiano-Eucarestia.

Il Congresso Eucaristico del 1921, nella grandiosità delle manifestazioni e nella varietà degli interventi, mirava a ridare il posto dovuto a questa Eucaristia per troppo tempo tenuta chiusa nel tabernacolo, lassù, inaccessibile.

Cosa avrà ricavato da questi tre giorni Lucia? Certo una sensazione di grandiosità, come qualunque altro partecipante. La processione del 28 agosto, cui presero parte anche "tre eccellentissimi Vescovi", fu veramente qualcosa che non si ripeterà negli anni a venire: vi prendono parte centomila persone; l'ordine della solenne processione, prevista puntigliosamente in 44 raggruppamenti, racconta la realtà di tutta la diocesi. I circoli giovanili in testa (con più di trecento bandiere) gli universitari, il clero in tutte le sue manifestazioni e tinte, i rappresentanti delle varie forze comunali, i vari istituti religiosi, i comitati d'onore, "le signore intervengono possibilmente in abito nero e velo". Più o meno al centro di questa imponente adunata sta il Santissimo. La regia di allora non a caso l'ha posto al numero d'ordine: 33.

Ma di questa grandiosità poco o niente deve essere rimasto negli occhi di Lucia. Se continuiamo a guardare in avanti, infatti, non riusciamo a rintracciarla in nessuno dei suoi atteggiamenti. Invece vi troviamo tutto ciò che questa grandiosità voleva testimoniare al mondo (e con il linguaggio del mondo). In questo Lucia si incontrò perfettamente con la spiritualità del suo Vescovo.

*Dio ti chiama ad essere una secolare perfetta...*

Il Congresso eucaristico che si tenne a S. Donà di Piave nei giorni 25, 26, 27 settembre 1925 ebbe lo stesso successo di quello diocesano di qualche tempo prima. Giunse, nel Basso Piave, a coronamento di quel-

l'opera di ricostruzione materiale e morale che le varie amministrazioni e, con il peso che allora possedevano, i vari parroci avevano intrapreso.

Questo avvenimento organizzato dai Circoli Giovanili cattolici, riuscì a coinvolgere intorno alle 30.000 persone. E' fuori discussione che Lucia vi abbia preso parte e forse, nella fase preparatoria, avrà dato un contributo anche sul piano organizzativo. Non è possibile però stabilire se nelle giornate di studio abbia avuto qualche ruolo particolare.

In quegli anni era solita andare a Treviso piuttosto regolarmente. Oltre alle riunioni della Federazione alle quali partecipò come delegata di Plaga, c'erano i molti incontri dedicati a quante si occupavano dell'associazione dei Fanciulli Cattolici. E fra queste Lucia era in prima fila.

Questo suo andare ripetutamente a Treviso le permise di tenersi in contatto con il luogo dove maggiormente veniva elaborato il pensiero cattolico di quegli anni. Non ci rimane nessun contributo alla formulazione di questo pensiero che, in quel periodo, viveva contrastato nel campo sociale dalla vicinanza asfissiante delle organizzazioni fasciste, le quali alternavano momenti di violenza squadrista (non è raro il pestaggio di parroci per i più vari motivi) ad altri segnali di distensione. D'altro lato era pure condizionato dalla paura di cadere sotto il dominio del 'socialismo ateo'. Lucia, almeno apparentemente, rimane estranea a questa problematica e vive la sua vita concreta fatta dagli impegni all'interno dell'A.C. e della S. Vincenzo.

In uno di questi incontri a Treviso, probabilmente intorno al '21, '22, conobbe una persona con la quale instaurerà una amicizia che durerà per molto tempo e si tradurrà in un fitto rapporto epistolare che rappresenta una delle prime testimonianze dirette che abbiamo su di lei. E' di qualche mese più giovane di Lucia; vive la stessa realtà della Gioventù femminile cattolica pur abitando in un paese del trevigiano ma a non più di 30 Km. da S. Donà. E' naturale che dall'intesa spontanea che ha dominato i primi incontri tra le due, prima o poi si passi alla confidenza sulle cose ritenute fondamentali.

Sono lettere lunghe, a volte anche di sei facciate, nelle quali Lucia esprime il suo pensiero su molte cose, quasi tutte però di carattere religioso. Dalle lettere traspare immediatamente come tra le due si sia creata una naturale dipendenza; le parole di Lucia sembrano quelle di una persona più adulta e le lettere di Giuseppina (che non abbiamo) devono aver alimentato in Lucia più la necessità di dare consigli e risposte piuttosto che uno scambio vero, alla pari.

Da queste lettere appare anche evidente che Lucia ha già da tempo fatta la sua scelta. E' una scelta che esclude la via religiosa intesa in senso tradizionale (Lucia deve pur essersi chiesta un giorno cosa dove-

va fare della sua vita? Chissà quante volte le sarà stata prospettata la strada del monastero) . Ecco cosa scrive all'amica Giuseppina che ormai già vent'ottenne era alle prese con la voglia di essere fedele a Dio nel miglior modo possibile: "... E allora quale riconoscenza, quale gioia per l'anima tua, quale grazie spontaneo al pensiero che, anzichè una claustrale forse mediocre, Dio ti chiama ad essere una secolare perfetta? E' più difficile, sai, questo che quello? E' anche più difficile una secolare perfetta che una claustrale perfetta...". (8)

Lucia è già dentro quell'idea di secolarità nella quale farà vivere l'Istituto che da lei nascerà.

Nella stessa lettera ci fornisce uno dei primi esempi della sua capacità di catturare dentro ad un'immagine chiara un concetto a volte imprevedibile. Lei non fece studi teologici particolari e deve la propria cultura alla sua voglia di leggere che non la abbandonerà mai un istante:

"Cerca di avere un'idea chiara, precisa, del compito che hanno le nostre tre facoltà: memoria, intelletto e volontà. Sono queste che ci devono guidare a Dio. Ad ognuna il suo compito come avessi tre scolaretti tra le mani... fa che filino dritti "seguendo docilmente lo Spirito Santo che illumina la via"...". (9)

Su questi tre scolaretti Lucia ritorna ancora per cercare di comunicare a Giuseppina il suo modo di intendere il rapporto creatura-Dio:

"Tieni presente che noi amiamo con la volontà e sono gli atti della volontà nella grazia che ci fanno santi; a tutto il resto dobbiamo essere indifferenti". Dei tre scolaretti quello che conta di più per Lucia è senza dubbio la volontà. "Una cosa che ho determinato di fare" scrive qualche giorno dopo "la faccio in quanto voglio farla".

Ma anche l'altro scolaretto non è da sottovalutare; poco più avanti difatti scrive a Giuseppina che le ha confidato d'essere piuttosto senza entusiasmo: "Quando non so decidermi, non mi sento di fare una cosa,

---

8) Lettere a G.P. 31 agosto '28.

9) La solidità della cultura religiosa di Lucia è un dato di fatto. Val la pena di notare, in queste prime pagine di inquadramento, come i concetti sopra esposti, e che nella lettera vengono poi ripetuti ed ampliati, sembrano sgorgare direttamente da alcune pagine di S. Teresa d'Avila:

"Ci sono anime e intelletti così sbrigliati che somigliano a cavalli senza freno...". Cammino di perfezione Ed. Paoline pag. 112.

Per quanto riguarda poi quelle che Teresa chiama *potenze* (intelletto e memoria) molte sono le pagine che devono aver influenzato e formato il suo pensiero. Cfr Op. cit. pag. 179 segg.

penso che è lo stesso amore immutabile che la richiede oggi attraverso la ripugnanza, come me l'ha richiesto ieri riempiendomi di gioia celeste?"

Lucia non amava la citazione, meno che meno se dotta. Anche negli anni a venire quando il ruolo che dovrà ricoprire di guida a capo di un "Istituto di Perfezione", la spingeranno a mettere sulla carta i suoi pensieri, a comunicare i motivi di scelte fatte per sè e per le sue volontarie, a creare in un certo senso una scala di valori sulla quale far vivere il suo Istituto, non userà molto quello strumento di coercizione del pensiero che è la citazione. Le deve essere parso naturale, ad un certo punto, sentire la citazione come un corpo estraneo che serve quando si vuol dimostrare qualche cosa che non si possiede. Non amava la citazione e quando la usava la rendeva volutamente imprecisa per farla valere più per il contenuto che per la derivazione. In questo rimarrà sempre uguale a se stessa. nel giornale che fonderà perchè segua passo passo lo sviluppo delle sue volontarie, le citazioni che vi appariranno (negli articoli da lei scritti) mancano quasi sempre della fonte e nella stragrande maggioranza dei casi riguardano persone (più che idee disincarnate) legate all'attualità. Questo fatto rende estremamente difficile trovare una radice ben precisa alle molte ramificazioni del suo pensiero. Nelle lettere a Giuseppina c'è però un punto nel quale è possibile scavare per andare alla base del suo pensiero. E' la fine di agosto del '28 e Lucia ha appena finito di consigliare la sua amica sull'uso o meno del diario (dietro sua esplicita richiesta) mostrando di saper già andare con velocità al sodo della questione. <sup>(10)</sup> Più giù le scrive: "Preparati per l'Addolorata (15 sett.) a rinnovare la schiavitù di Maria, assieme. Presto riceverai il libretto. Leggilo molto attentamente".

Il libretto di cui sta parlando, Giuseppina non lo riceverà e, stando ad una lettera successiva, Lucia stessa la consiglierà di andarselo a prendere a Treviso. Il trattatello di cui parla è, molto probabilmente, "Il se-

---

10) Ecco cosa le scrive per quanto riguarda l'uso o meno del diario personale: "Riguardo al diario se ti faccia male o bene non ti deve essere difficile capire: scrivi semplicemente e spontaneamente conversando con te stessa di ciò che più ti ha colpito o impressionata interiormente, di ciò che più ha bisogno l'anima tua, dei tuoi insuccessi, delle umiliazioni, della fatica di vincerti, del desiderio di amare, di possedere quella virtù, analizzando i tuoi sforzi, le tue debolezze, le cause dei mancamenti, specie di quelli in cui ci è più facile cadere ecc... Più noi ci conosceremo e più saremo atte a conoscere Dio... se tutto ciò ti riesce spontaneo e ti apporta frutti di umiltà vera, il diario ti fa bene. Se invece devi faticare e sforzarti, oppure se dopo scritto o scrivendo non senti che l'umiltà ne guadagna o almeno non viene minimamente toccata, il diario non servirà che a farti perder tempo". Lettera citata.



greto di Maria" di S. Luigi M. Grignon da Montfort, allora Beato. Fu un autore raccomandato caldamente da Pio X e da Benedetto XV il quale ritenne il Trattato della vera devozione alla Beata Vergine (di cui il trattatello ne è uno sviluppo) "di somma soavità e di grande peso". Il Montfort fu canonizzato da Pio XII nel 1947.

Lucia deve averlo letto a lungo e deve essere entrata, in spirito, a far parte di quella famiglia di consacrate alla Madonna che, nel libretto, il Montfort considera le destinatarie del suo "Segreto". Questo trattatello, originariamente scritto per una certa suor Maturina cui aveva affidato nel 1710 l'ospizio degli incurabili di Nantes, ha la vivacità delle esperienze narrate in presa diretta.

E' probabilissimo che da questa lettura Lucia sia uscita determinata a darsi in "schiavitù di Maria" da rinnovarsi ogni anno. (11)

### *Perdiamo di vista gli occhi del Signore*

La parte spirituale nella vita di Lucia ha già certamente in questo periodo un peso notevole. Continua a lavorare nella Parrocchia e nelle

---

11) La devozione a Maria come viene presentata dal Montfort passerà indenne la revisione operata, su questi ed altri campi, dal Concilio Vaticano II, mostrando così la saldezza dottrinale di tutta l'opera. E' necessario solo che chi si accosta a quest'opera tenga presente che, come ogni altro volume d'epoca, anche questo si serve di strumenti culturali che trasportati d'un blocco ai nostri giorni possono apparire incomprensibili. E' il rischio che corre una formulazione come quella del "darsi in schiavitù a Maria". La validità dottrinale di questo concetto viene meglio di ogni altro chiarita dalle stesse parole del trattato, parole che certamente Lucia conosceva a memoria tanto doveva averle lette e rilette: "Bisogna scegliere un giorno speciale per offrirsi, consacrarsi e sacrificarsi spontaneamente e per amore, senza timore alcuno, interamente e senza nessuna riserva: corpo e anima, beni esterni come casa, famiglia, guadagni; beni interni dell'anima, come meriti grazie, virtù e soddisfazioni". Oggi, in tempi di riscoperta di valori civili e diritti umani un termine quale "schiavitù" non può non suonare ostacolo alla comprensione. La sostanza, però, è attualissima e ancora fondamentale nello stabilire la qualità del rapporto che il cristiano deve instaurare con Maria.

associazioni <sup>(12)</sup> ma la sua maggiore preoccupazione riguarda il rischio di lasciarsi travolgere dalle tante cose che si devono fare. Ecco cosa scrive nel dicembre del 1928: "... Non lasciarti assorbire dall'attività. Essa finisce col distrarci dal "sensus Christi" e dalla quiete dell'orazione. Perdiamo di vista gli occhi del Signore che ci guardano e corriamo il rischio di metterci nella corrente delle anime che si accontentano di qualche occhiata. Devi assolutamente fare la tua mezza ora almeno di orazione la sera davanti al S. Sacr. e devi cercare un po' di silenzio e raccoglimento profondo prima di coricarti".

La corrispondenza con Giuseppina continua e si mantiene sempre su di un piano di comunicazioni, soprattutto spirituali, che non vanno solo a senso unico, come può sembrare fin qui. Anche Lucia si lascia andare a raccontare la propria anima. Sono rari i momenti in cui si lascia andare a confidenze e le riesce naturale con Giuseppina per ragioni d'età ed anche perchè in quel periodo le loro due strade sembrano davvero convergere.

Spesso nelle lettere appare un accenno a ciò che Dio si aspetta da loro. A volte Lucia parla per sè, a volte per Giuseppina ed a volte chiaramente si riferisce ad entrambe.

In una lettera Lucia chiede a Giuseppina: "fai il mio esame di coscienza". Voleva una lettera nella quale fosse scritto senza reticenze ciò che pensava di lei, quali fossero i difetti più evidenti. Giuseppina non scrisse mai quella lettera.

Per quanto riguarda poi le loro strade che dovevano convergere c'è questo passo della fine di novembre dello stesso anno: "... forse dovremo trovarci fra non molto a Treviso, per intenderci riguardo ad una possibile cooperazione per un'opera buona che N. S. richiederà da noi...".

A rendere più sicura l'amicizia tra le due (che permetterà il mantenimento dei contatti almeno fin dopo la seconda guerra mondiale, quando entrambe furono elette consigliere nei rispettivi Comuni) ci fu un viaggio a Roma nell'estate del 1928 in occasione del decennale della fondazione dell'Associazione della Gioventù Femminile di Azione Cattolica.

---

12) Nel '29 tra le altre cose le scrive: "Scusami se non ho risposto prima al tuo biglietto, erano i giorni di preparazione agli esercizi della gioventù di S. Donà". 2/6/29.

Tra le altre incombenze che la tenevano normalmente occupata in parrocchia c'era l'organizzazione dell'attività estiva nella Colonia marina. "... Non so se potremo trovarci qualche giorno tranquille in qualche parte del globo perchè figurati che devo aggiungere un turno per la Colonia marina cosicchè essa chiuderà verso la metà di settembre". 26 luglio '29.

Alcune giovani della diocesi di Treviso vi presero parte, tra le quali loro due. <sup>(13)</sup>

Ma accanto a questi momenti più eccezionali c'erano i contatti più normali e piuttosto frequenti. C'erano le giornate di studio nell'ambito della Gioventù Femminile ma anche le visite che spesso Giuseppina faceva all'amica a S. Donà. E' in uno di quegli incontri a Treviso che Giuseppina "per meglio ricordarmi di lei" le chiede in dono la corona del rosario. Lucia non esita un istante e tira fuori dalla tasca una povera corona rabberciata a cui mancavano alcuni grani. <sup>(14)</sup>

La spiritualità di Lucia è fatta anche dalla lettura di un altro autore che in quegli anni era tenuto in particolare considerazione. Si tratta di Pierre-Julien Eymard, religioso francese, che fondò a Parigi, nel 1856, la congregazione dei sacerdoti del SS. Sacramento altrimenti noti come "Sacramentini".

Lo riterrà tanto importante nella formazione della propria spiritualità che nelle invocazioni presenti nel libro di preghiere, che nel '59 preparerà per le sue volontarie, lo metterà al primo posto, prima anche di San Vincenzo.

Anche di questo parlava con la sua amica spirituale, delle letture fatte: "Quasi unico argomento delle nostre conversazioni, era quello di come amare sempre di più il buon Dio. Insisteva molto sul distacco da tutte le cose, a cominciare dalle più piccole, insignificanti". <sup>(15)</sup>

Poi il rapporto tra le due venne meno. Il contatto epistolare rimase, anche se rarefatto, per un buon periodo di tempo ma quello che poteva essere un progetto di vita comune o di attività in comune, si può dire con certezza che era svanito già nel dicembre del '29. Non fu una rottu-

---

13) A Roma le giovani dell'Associazione Femminile alloggiarono presso un Istituto religioso. Giuseppina aveva il posto per dormire accanto a Lucia. La sera prima di coricarsi Lucia disse all'amica: "Di notte me la levo". Giuseppina chiese: "Che cosa?". "Questa!" rispose Lucia e le mostrò una catenella a punte che portava legata al corpo tutto il giorno.

14) Avvenne poi che in una delle sue visite a S. Donà (Giuseppina fu ospite per un periodo di alcuni giorni da parenti residenti a S. Donà) si recasse in Duomo per la s. Messa con il desiderio e la speranza di incontrare là Lucia. Infatti Lucia c'era: stava in ginocchio col capo chino; Giuseppina le si mise accanto e ne approfittò, forse, per dare un'occhiata alla volta del Duomo inaugurato nel '25. L'attesa durò a lungo. Dopo un'ora Lucia era ancora immobile. Giuseppina dedusse che "doveva esserci qualche cosa di diverso dal normale" e non la importunò.

15) Testimonianza scritta resa dall'interessata.

ra su questioni di principio o su modi di pensare. Fu il riconoscimento da parte di entrambe che le strade davanti a loro prendevano direzioni diverse. Quella di Lucia era tutta in salita e di questa salita Lucia aveva parlato a Giuseppina in mille modi senza nasconderle i più piccoli pensieri. Se aveva pensato di poter portarci anche la compagna si accorse ben presto che ad ognuno Dio chiede di saper trovare la propria strada. Lucia comprese, però ci rimase male. E' avvilita, stupita che questo possa accadere. nelle lettere precedenti non aveva esitato ad incitare la compagna, non aveva cessato un minuto di sostenerla nel suo cammino e le aveva chiesto, ripetutamente, di fare altrettanto verso di lei. Ma le strade erano diverse.

Nell'aprire il suo animo alla compagna, Lucia non pose limiti al raccontare la sua vita più nascosta. Ma poi si accorse subito che le esperienze interiori una volta portate all'aria possono cominciare a decomporci, a dare risultati opposti a quelli che si attendevano. E' in questo senso che con molta probabilità vanno lette le poche parole dedicate da Lucia a questa vicenda. "... Del resto sono ancora troppo profondamente e amaramente colpita e sorpresa io stessa d'essermi lasciata trapeolare in cose d'anima che, potevo ben immaginare, avrebbero potuto fare del male, anzichè del bene come troppo semplicemente credevo. Dalla mia dolorosa esperienza impara una cosa, che non dovremo mai dimenticare neanche in vista di un maggior bene o nell'ingenuo trasporto dell'anima: il segreto di Dio sia sempre con noi e non lasciamolo scorgere neanche in nome della più sincera, della più intima amicizia". (16)

A cosa si riferisca con precisione è difficile stabilirlo, almeno per ora. E' un fatto però che da questo punto in avanti, con la sola eccezione di un quadernetto sul quale scriverà di sè e del suo rapporto con Dio negli ultimi giorni della malattia che la porterà alla morte, Lucia si atterrà strettamente a quel proposito che fu il risultato di un'esperienza diretta. Il segreto di Dio sarà sempre con lei e non lo lascerà scorgere a nessuno in nome di nessuna amicizia. La sua riservatezza l'accompagnerà per sempre e per penetrare questa sua riservatezza valgono solo i mille segnali indiretti presenti nei suoi numerosi scritti, la stragrande maggioranza non firmati, e le testimonianze di quanti l'hanno conosciuta.

Nella stessa lettera così conclude: "Perciò ti prego di una cosa, Giuseppina, dimentica completamente quanto puoi ricordare di me e trattami solo come la Lucia solita" in mille faccende affaccendata " senza

---

16) Lettera, 21 dicembre '29.

più accennare nè a te nè ad anima viva di averla conosciuta in un'altra maniera. Mi farai la più grande carità senza voler indagare più oltre. Scrivimi pure che io ne sarò sempre tanto contenta''.

Qual era l'altra Lucia che doveva essere dimenticata da Giuseppina? Ad avvicinarsi a quest'altra Lucia, che piano piano prenderà il sopravvento su quella che appariva ma che in quegli anni aveva già una sua fisionomia ben definita, ci aiuta la conoscenza di un fatto intercorso tra le due amiche.

Per il motivo di cui già s'è detto (l'apertura spirituale che si era creata tra le due) Lucia nell'agosto del '28 s'era decisa di dare, in gran segreto, alla sua amica un quadernetto scritto fitto, fitto, con la sua scrittura allungata e pendente.

In una lettera di quel periodo scrive tra l'altro "... significa che hai compreso quanto possono essere delicate e profonde le intimità dell'amicizia. Spero che N. Signore non me ne chieda conto un giorno, perchè Egli sa che feci ciò unicamente in vista dell'aiuto che potevi avere e anche perchè porto un po' di responsabilità dell'anima tua... Basta che tanto da una parte che dall'altra vi sia sempre la semplicità e la rettitudine. Comunicarci in Dio per il Suo Amore e basta... Alla prima occasione mi farai il favore di ritornarmi quell'affare, capito?''.

Quell'affare altro non era che il suo Programma di vita. Un quadernetto scritto nel Natale del '24 e sul quale Lucia aveva costruito tutta la sua vita interiore, elencando minutamente gli atteggiamenti che avrebbe dovuto tenere da lì in avanti. Era di argomento riservatissimo e, per la vastità che scendeva nel dettaglio, frutto di un lavoro interiore non comune. Come Lucia si sia decisa a farlo avere alla sua amica è stato detto, quasi a scusante, nella lettera appena citata. Lucia sentiva la pericolosità di una comunicazione così diretta: il rischio di venire male interpretata, di fornire una immagine di sè difficilmente inseribile nella realtà di tutti i giorni.

Ma credeva nei poteri "miracolosi" dell'amicizia.

Nelle lettere successive non manca di chiedere all'amica "Hai fatto anche tu il Programma?'' . Insiste perchè lo segua, la esorta a farlo approvare da un superiore. Lucia in fondo non faceva altro che corrispondere al desiderio interiore di avere una compagna nel suo cammino. Come chiunque intraprenda una strada difficile anche lei cercava in tutti i modi di non dover cominciare il viaggio da sola.

Esternamente non era sola, nelle riunioni trovava molte altre che agivano come lei. Nella Conferenza di S. Vincenzo chissà quante altre si accompagnavano a lei nelle opere di bene ma Lucia stavolta credette di poter andare più in là. Un'anima alla quale aprirsi e con la quale camminare per raggiungere insieme Dio.

Si illuse, e quando si accorse di non essere lei a stabilire quali strade Dio ha preparato per ciascuno degli esseri viventi ci rimase male. L'intensità di questa delusione, all'interno della quale ora non ci è possibile scavare, è misurabile con la caparbia con la quale da questo momento in avanti decise di non ripetere più il medesimo "errore". I rapporti con Giuseppina continuarono ma certe aperture dell'anima non avverranno più, nè con Giuseppina nè con altri. Da questo momento in avanti l'anima di Lucia visse in solitudine.<sup>(17)</sup>

---

17) Accanto a questa "solitudine spirituale" va messa, per essere meglio compresa, la sua avversione a vedere il proprio nome stampato da qualsiasi parte. Nel giornale dell'Istituto il suo nome non appare mai, ci pensava lei stessa a depennarlo dalle bozze qualora fosse sfuggito. Lo stesso dicasi per le fotografie. La si vede solo due volte, una di schiena (e da lontano) ed una in mezzo ad un gruppo di volontarie dove appare evidente che tagliarsi fuori avrebbe comportato il rendere la foto inutilizzabile. La sua abitudine a dar di forbici nelle foto da rendere pubbliche e la sua assenza completa nei contenuti degli articoli del suo giornale (si firmava Amor Vincit), possono dare l'impressione che tutto andasse avanti senza bisogno di lei mentre a lei spettasse solo il compito di "vigilare" con occhio di fondatrice tranquilla. Ammesso che possa esistere una fondatrice d'Istituto "tranquilla", non è proprio il caso di Lucia. Sta di fatto, però, (ed in questo senso il discorso potrebbe essere approfondito) che Lucia in questo modo contrapponeva ad un'incessante attività che la costringeva ad essere in primo piano e nei luoghi dove si prendevano le decisioni, una sua assenza formale, un suo scomparire ufficiale trovando così un equilibrio accettabile tra ciò che doveva essere e ciò che voleva essere.

## CAPITOLO III

### IL PROGRAMMA DI VITA

L'immagine che emerge di Lucia dalla lettura del suo Programma di vita (da lei offerto come "Omaggio di Natale a Gesù bambino" nel 1924) <sup>(1)</sup> è quella di una donna, giovane ma molto matura, che crede fermamente nella necessità di coniugare sulla propria persona le esigenze, a volte contrastanti, dovute ad una vita di fede estremamente intensa. La sua giornata, piena di attività che oggi si direbbero pastorali ed altre molto vicine ad uno stile di volontariato attento ai bisogni degli ultimi anche quando hanno la "u" piccola, è controbilanciata da una ben distribuita quantità di preghiere (formali e non) che hanno un loro preciso significato ed un preciso contesto.

Lucia, senza dubbio, aveva una fede matura sviluppata molto precocemente; giovanissima è già indirizzata verso la strada della fede vissuta come ricerca mistica. La sua fede era, d'altro lato, perfettamente inserita nel sentire di quei tempi che molto spazio davano alla ritualità ed a certe forme di preghiera che i nostri anni vedono solo recentemente rivalutate.

---

1) Il manoscritto pervenutoci del "Programma di vita" non è quello originale. Pur avendo una descrizione abbastanza precisa del quadernetto usato da Lucia, a noi è pervenuto solamente una copia fedelissima e controfirmata da chi l'ha eseguita a suo tempo e che, con ogni probabilità, è diversa dell'originale solo per la calligrafia.

La copia è opera di Giuseppina, l'amica di Lucia.

Lo trascrisse all'insaputa di Lucia, prima che questa glielo chiedesse di ritorno. Tutte le citazioni di questo capitolo, salvo altri riferimenti, sono tratte dal Programma di vita.

Il Programma di vita riesce in molte parti a mantenere viva ancor oggi una sua carica e un suo fascino, pur essendo ampiamente immerso nello schema più in uso allora e che ha portato la tradizione delle forme di pietà, personali e comunitarie, quasi intatte alle soglie del Concilio Vaticano II.

Lucia credeva all'inscindibile unità di azione e preghiera. Il suo Programma di vita è il luogo dove, con sofferenza e dopo lunghe meditazioni, cercava di stabilire una volta per tutte l'equazione che sta alla base di tanta mistica di questo secolo.

A questo programma, eccezionale per la vastità e per il dettaglio nel quale scende, Lucia si attiene scrupolosamente per lunghissimi anni.

“Dopo d'aver invocato il lume dello Spirito Santo e d'aver scongiurato il cuore di Gesù ad uniformarmi ai Suoi divini voleri e ai desideri Suoi mi accingo tremando a compilare questo programma di vita che sento bisogno di fare per crescere nell'amore e attendere con maggior impegno alla perfezione nel servizio di Dio...”.

Dopo queste righe il Programma prosegue presentando, poco più avanti, un'immagine che ritornerà spesso, sotto varie forme, negli scritti di Lucia e che dà la misura del particolare calore mistico al quale si riscaldava l'anima sua.

“... Perciò scrivendo sarà come intingessi la penna nel sangue di Gesù Crocifisso e non mi permetterò alcuna parola che potessi sentire contraria o non del tutto conforme allo Spirito del Signore e al fine di santificazione che mi sono proposta...”.

### *Tutto ci viene da Dio*

Ciò che Lucia riusciva a fare (e a ventiquattro anni aveva già fatto molto, soprattutto a livello locale) lo doveva alle proprie capacità. Aveva un fascino non comune, quel fascino che agisce come una calamita attirando e, talvolta, respingendo. Da lei emanava una carica fatta di un misto di bontà, volontà che sa scendere fin nei dettagli, grande amore per chi ti sta davanti, voglia di amare Dio (con quell'inconfondibile stile di preghiera che ritroveremo puntualmente negli anni a venire e che nel Programma è così sintetizzato: “Nell'orazione mi metterò dentro del Suo cuore per intendere il Suo amore per me e per i fratelli, i Suoi desi-



deri e i Suoi disegni su di me'') ed una grande, grandissima capacità di ascolto.

Era quindi un personaggio fuori del comune. Nel suo Programma Lucia non ignorò la propria realtà e, ben cosciente dei doni che aveva ricevuto, si impose di proseguire nella strada verso la quale si sentiva chiamata, riaffermando ciò che forse le era apparso istintivamente naturale e che da sempre aveva capito: tutto ci viene da Dio.

*“Anzitutto, poichè non è vera umiltà nascondere a se stessi i doni di Dio, ma “è buona cosa lodarlo e cantare le sue magnificenze”, io esalto e canto la Sua infinita misericordia, bontà e benevolenza particolare verso di me indegnissima, povera ed ignorantissima figliola, piena solo di miserie e di superbia e Lo ringrazio con tutte le viscere dell'anima mia, per quel bisogno grande, per quella sete che Egli mi ha messo nel cuore di amarlo, di volerlo amare con tutto l'ardore con tutte le mie forze...”.*

Già da molti anni Lucia si era legata, anche se in modo non ufficiale, con voti di “verginità perpetua nella quale è compresa la castità, di povertà, di obbedienza e d'amore”. Ad un elenco dettagliato di comportamenti, in relazione agli obblighi presi, dedica numerose pagine. Colpisce la severità delle scelte e la minuziosità degli impegni. Così scrive a proposito del voto di povertà:

*“Vestirò secondo la mia condizione sociale, con ordine poichè l'ordine è una virtù, ma senza alcuna ricercatezza, modestamente come si addice a figliola vergine, che non ha bisogni e non vuole attirare gli sguardi di nessuno.*

*Così nella mia camera, che è il luogo dell'intima orazione, non vorrò alcun oggetto superfluo o profano.*

*Ma in questo voto, come povertà materiale, io voglio comprendere la povertà dello Spirito insegnata da Gesù; mi pare ch'io la debba intendere principalmente come semplicità e spirito d'umiltà in tutte le cose mie. Ricordando Gesù che ha detto: “Se non vi farete piccoli non entrerete nel Regno mio” io, figliolina lattante della dolce madre mia la Chiesa, ignorante, povera ed incapace di tutto, mi studierò di mettermi bene al mio posto che dev'essere l'ultimo in ogni cosa, anche davanti ai miei fratelli. La povertà delle creature disadorne di tutto e che perciò nulla possono nè devono pretendere, mi renderà umile e semplice in mezzo al prossimo mio”.*

La riflessione sui voti si conclude con il voto di Amore.

*“Questo io lo amerò considerare come il dolcissimo anello nuziale che deve contrassegnare la sposa agli occhi dello Sposo e degli Angeli suoi. Come la sposa terrena compie tutto per amore e per compiacere colui al quale s'è unita, tanto più l'anima deve vivere, muoversi, affaticarsi, rinunziarsi per amore di Colui, Unico, che l'ha eletta”.*

Questi voti Lucia li rinnoverà ad ogni festa o rincorrenza della vergine e, nei numerosi giorni di ritiro lungo l'anno, diventeranno l'oggetto del suo esame di coscienza perchè essi diventino “per l'anima come una fortezza nella quale ella potrà muoversi nella perfetta, grande libertà dei figlioli di Dio”.

*Vivere, nella società, la vocazione dell'anima cristiana*

Tutto questo non impedisce a Lucia di essere nel mondo per vivere tutto ciò che la sua dimensione secolare le suggerisce. Lucia non cerca una fuga dalla realtà e neppure alcune certezze che le diano l'illusione di potersene stare al di sopra delle parti.

*“... Io metterò tutti i miei sforzi e tutto il mio fervore, per vivere nella vita comune di famiglia, di società, con tutti i miei fratelli, le grandi vocazioni dell'anima cristiana, del cuore divorato dalla sete di giustizia, della verità, dell'amore; della creatura che, confusa, sbalordita, dalle opere mirabili del suo Dio, vuole cantare al suo Cuore e presso i fratelli le sue infinite misericordie e consumarsi per azioni di grazie”.*

Nell'elenco ricco e approfondito dei campi di attività, nei quali Lucia vuole impegnarsi per cercare di esaurire l'enorme carica divina che la brucia dal di dentro, i bambini occupano il primo posto.

*“Io posso essere straordinariamente beneficata da torrenti di Grazia ma i bimbi... essi sono i prediletti del dolce Signore! Essi sono il prezioso tesoro che il Cuore di Dio mette nelle mani dei genitori, dei sacerdoti, degli educatori e a tutte le anime che hanno una vocazione di maternità, perchè le passioni del mondo, disperdano il meno possi-*

*bile di questo tesoro suo, perchè nella vita delle famiglie e dei paesi, i fanciulli raggiungano il posto di una formazione veramente cristiana per la loro predestinazione eterna: Sì con tutta l'anima, con tutti gli sforzi io vorrò essere la mamma dei fanciulli della mia Parrocchia, del mio paese, la mamma della loro anima, per partorire loro e far crescere nella loro vita Gesù; perciò non mi rifiuterò mai, in ogni opera di zelo che mi venisse affidata e che N. Signore avesse ad ispirarmi per loro''.*

Poi vengono i poveri e gli ammalati.

*“I poveri e gli ammalati: essi pure sono la porzione prediletta da Dio. Nelle istituzioni di carità darò tutta la mia cooperazione alla visita dei poveri e degli ammalati, darò tutto il tempo libero dai doveri famigliari e dagli altri impegni di zelo. Pregherò particolarmente per i secondi e mi presterò per sollevare dalla loro necessità, con tutti i mezzi possibili, i primi, sempre tenendo l'unico fine in ogni cosa: la gloria di Dio, attraverso la salvezza, il bene delle anime.*

*Nei poveri e negli ammalati vedrò le membra doloranti di Gesù Crocifisso che li predilesse oppure perchè si avvicinano di più ai suoi dolori e mi stimerò felice ogni volta che potrò confortare ed aiutare qualcuno di questi miei disgraziati fratelli”.*

### *La preghiera notturna*

Ma la parte più intima, più intensa del suo apostolato non sta nelle opere, verso le quali ha pure deciso di rivolgere i propri sforzi. Sta nell'“apostolato del cuore, la fiamma più recondita agli occhi degli uomini, la fatica più sublime unita a Dio: la preghiera, il sacrificio, le mortificazioni, le veglie per i fratelli che hanno più bisogno delle divine misericordie”.

Per Lucia la fatica più grande, e che quindi può comprendere ed avvolgere in un grande significato essenziale tutte le altre, è la fatica che sgorga dalla richiesta che l'uomo non smetterà mai di rivolgere a Dio: “Signore insegnaci a pregare”.

Lucia passa lunghe ore in preghiera, dove capita ma soprattutto, con regolarità e seguendo il consiglio evangelico, nella sua cameretta. Lì in-

contra regolarmente il suo Signore, lì inizia quel dialogo che continuerà e riprenderà nei vari momenti della giornata. Ed il suo cuore si apre e lascia entrare tutte le difficoltà, tutti i bisogni, tutto il mondo.

Questo speciale apostolato fatto dalla preghiera è una certezza così salda in Lucia da non abbandonarla mai in nessun istante. Tutta la sua vita avrà questo tipo di apostolato in prima fila: la preghiera prima di tutto. La sua vita fu una continua crescita verso questo colloquio con Dio; sempre più stretto, sempre più confidenziale.

Accanto alla preghiera, nella quale Lucia riusciva ad immergersi fino a dimenticare tutto quello che la circondava, trova spazio la mortificazione e la sofferenza accettata, nella quale saprà compiere straordinari e veloci passi in avanti.

A questo punto Lucia ha fissato sulla carta quali vie dovrà percorrere l'anima sua ed a quali dare maggiore preferenza.

*“Ecco: fissati ora per sommi capi i mezzi suggeriti dall'amore per custodirmi in esso, contro i pericoli del mondo e della carne; fissato il campo d'azione ed il modo di svolgere in esso la mia dedizione interiore ed esteriore, io debbo ora fare come colui che ha preparato il disegno e il materiale per il suo edificio e si accinge a gettare in atto le basi”.*

Ma prima di passare oltre sente ancora la necessità di riaffermare che tutto le proviene da Dio. Ogni suo progetto fallirebbe se non fosse prima un progetto di Dio.

*“Per lasciare questa completa libertà a Gesù è necessario ch'io conosca e mi approfondisca bene in due cose: Conoscere la mia incapacità per persuadermi a non metter niente di ciò che è mio, persuadermi del tutto di Gesù, del suo infinito particolare amore, perchè veramente possa lasciargli libertà di azione nella fabbrica della mia casa che è il suo regno in me. Perciò io avrò sempre nel cuore e sulle labbra l'ardente invocazione di S. Caterina: “Signore ch'io conosca te, ch'io conosca me”. In questa conoscenza ella teneva il segreto della sua santità. nell'unione con Dio, nel raccoglimento, nella meditazione gli domanderà sempre questa grazia; mio Dio quale distanza mi separerebbe da Te se il Tuo amore non avesse sete di unirsi alla Tua creatura”.*

Di queste riflessioni se ne fa un bisogno quotidiano “specie al mattino essendo che per mezzo dell'unione sacramentale ho più forte e diretta l'assistenza dello Spirito Santo”.

Dalla conoscenza più approfondita di Dio Lucia arriverà ad una conoscenza più precisa del proprio limite, della propria inaffidabilità ed

allora confidare in Dio in modo assoluto, cieco e totale, le parrà più naturale.

### *Il programma pratico*

Nella parte finale del suo quadernetto Lucia traccia il “programma pratico della mia umile vita quotidiana nell’adempimento del mio dovere, nell’esercizio dell’adorazione, nella virtù”.

La giornata comincia molto presto. Recita le prime orazioni del mattino ai piedi del letto e poi attende alle faccende di casa non senza aver prima recitato “mattutino dell’Ufficio del SS. Sacramento”.

Tutto questo bagaglio di preghiere è una preparazione, non solo vocale, che mira concretamente a tener la mente unita a Gesù “nel pensiero della Comunione e dell’assistenza al Sacrificio Divino”, che l’attende. Infatti dopo aver assolto all’assistenza dovuta da una buona figliola di 24 anni ai genitori, si reca “accompagnata dal mio Angelo” alla casa di Gesù dove il “coro angelico... ha tenuto il mio posto davanti al sacramento durante le ore del riposo”. E qui avviene lo straordinario incontro. Lucia è consapevole che all’appuntamento non è lei ad andare. Non è lei che può decidere l’ora o le modalità. E’ Gesù che decide di venire. A lei spetta solo il compito di essere pronta ed attenta allo Spirito di Dio che soffia e si fa sentire nei mille modi che le anime conoscono.

*“Reciterò il “Veni Creator” perchè lo Spirito Santo mi disponga a far bene la mia orazione nell’unione intima del Signore. Entrerò nel cuore di Gesù e lascerò che egli intrattenga l’intelletto e il cuore della sua figliola secondo il desiderio del Suo cuore; se mi lascerà sola m’aiuterò riflettendo soprattutto sulla sua misericordia sulla bontà sua e sulle mie miserie; farò la comunione lasciandomi guidare unicamente dall’assistenza dello Spirito Santo. Prolungherò il ringraziamento per tutto il tempo che mi sarà consentito dagli impegni famigliari, anche se dovessi farmi violenza per togliermi dall’unione; penserò che in chiesa lo gusto Gesù, nei miei doveri gli attesto il mio amore. Se delle opere di zelo mi richiedessero il sacrificio di lasciare a metà l’orazione o di comunicarmi in fretta col consenso del mio Padre, l’offrirò con gioia*

*intendendo di confortare la sete che ha patito Gesù in croce per le anime”.*

Poi ritorna a casa dove obbedisce “alla mamma nelle faccende domestiche” e prenderà un po’ di cibo “malgrado la ripugnanza”.

*“Nelle mie refezioni sarò parca, quanto me lo concederà il controllo dei miei genitori. Non riprenderò mai della pietanza, mi esimerò, almeno qualche volta, in parte della frutta; prenderò il caffè senza zucchero, servirò in tavola prevenendo il desiderio degli altri; sbrigherò le faccende, attenderò a qualche lavoro o alla musica, fino all’ora di poter uscire per le mie cosette di zelo; qualche volta, se mi sarà possibile, lascerò anche queste, per attendere solo all’adorazione del SS. Sacramento.*

*Altrimenti mi occuperò di esse fino all’ora consueta del rosario che amerò recitare in comune. Indi reciterò le Ore ed il Vespro dell’Ufficio e anche le Lodi se non avrò potuto recitarle durante il giorno. Lascerò Gesù con la custodia degli Angeli ma con la dolce intesa di ritrovarmi in ispirito nella veglia.*

*Alla sera mi ciberò di erbaggi e mi asterrò da qualsiasi cibo grasso. Sbrigherò le faccende di casa, dopo d’aver servito i genitori, attenderò nella lettura e nella musica finchè si saranno coricati. Messo all’ordine ogni cosa scriverò il Diario, l’esame sul quale me ne farò obbligo quotidiano, la corrispondenza che terrò sempre riveduta ed approvata dal mio Padre. Prima di ritirarmi in camera reciterò Compieta dell’Ufficio. Ritirata in camera mia attenderò con prudenza nell’orazione, evitando tutto ciò che potesse mettere in ansia i genitori...”.*

Poi alle 23, nella sua cameretta, inizia l’ora di adorazione in solitudine. Questa adorazione viene fatta da Lucia in particolare unione con “Gesù nell’orto”. Partecipa alla sua sofferenza e gli presenta ciò che durante la giornata ha fatto per aiutarlo nel suo desiderio di ridare dignità all’uomo.

Alle 24 “riceverò colle migliori disposizioni, la preziosa benedizione del mio Vescovo e lo raccomanderò al Signore”.

Poi, lasciando spazio per le orazioni vocali, si corica avendo cura “di mettere il legno sotto le spalle”.

Il riposo solitamente non dura più di 5 ore, 5 ore e un quarto. Tutta la sua giornata che sappiamo così piena di attività, è mantenuta nella giusta direzione da questo costante stato di preghiera che spesso è vera orazione mentale e altre volte è costituita da brevi invocazioni e pre-

ghiere vocali che formano il primo gradino dell'unione con Dio. Nel suo programma Lucia non dimentica di annotare che porterà la "catenella" e che la renderà più "noiosa" il venerdì. Non lascerà passare la settimana senza essersi prodigata per la visita a qualche infermo o per sollevare qualche miseria.

"... Non deve essere completa quella settimana durante la quale non avessi cercato l'occasione di sollevare qualche dolore, di sentirmi a contatto con qualche fratello che soffre per soffrire con lui e sollevarlo almeno con l'affetto".

Una giornata al mese è dedicata "esclusivamente ad un ritiro tutto personale".

*"Rileggerò il presente programma e su di esso farò l'esame di tutto il mese trascorso e fisserò i propositi necessari. Se mi venisse il lume di aggiungere o perfezionarlo in qualche punto particolare lo farò fedelmente seguendo l'ispirazione, sotto la guida e l'approvazione del mio Padre. Soddisfatto ai miei bisogni particolari, secondo il lumedello S. Santo, attenderò durante tutto il tempo libero, all'adorazione, avendo cura di evitare qualsiasi impegno anche nell'attività esterna, per le opere di zelo, pensando al gradimento che prova N. S. nel prolungare, almeno qualche volta, con grande pace, l'unione colle sue anime. Il tempo speso nell'unione col Signore non toglierà nulla all'attività nel bene ma aiuterà a servire con più amore Iddio e i fratelli".*

Il programma termina poi con queste parole:

*"Prenderò la mia croce: per prenderla con amore, così come mi viene dai famigliari, dal prossimo, da me stessa, dalle segrete permissioni della provvidenza, dell'assieme della vita umana, fatta di miserie e di dolori, io debbo intendere tutta la santità, l'efficacia della sofferenza, attraverso la consacrazione fatta da Gesù sulla sua croce e per la sua sofferenza Divina. Mi stringerò a Gesù crocifisso per penetrare la scienza dei suoi dolori, per santificare e rendere accetti i miei davanti al Padre, rammentando in tutti i giorni della mia vita che, come la salvezza, così le nozze dell'anima, mi vengono dal Sangue dello Sposo.*

*Nel desiderio forse irrealizzabile di rendergli in cambio quello delle mie vene, gli renderò l'omaggio quotidiano del mio piccolo nascosto martirio interiore fino al giorno fissato della mia liberazione... Così vorrò raggiungere l'ultimo punto del programma di Gesù:*

*"Non si darà amor maggiore che dar la vita per gli amici".*  
A.M.D.G.

## CAPITOLO IV

### IL PRIMO RIFUGIO (1929-1945)

#### *Il ciclo dell'età imperfetta*

Lucia, decisissima a seguire la strada dell'impegno secolare, ha scartato, senza rimpianti, qualsiasi ipotesi di consacrazione religiosa all'interno di forme già esistenti. Non pensa di farsi suora, non intende chiudersi in un monastero, pur sentendo dentro di sé la grandezza di ogni chiamata che venga direttamente da Dio. Per sé intravede una strada delinearsi sempre più nitida.

Il suo impegno nella vita pastorale della Parrocchia la assorbe già in grande misura. In diocesi ci va almeno una volta al mese per gli incontri che l'A.C. organizza per le responsabili di zona. Tutto potrebbe proseguire senza grandi cambiamenti ma non ce la fa, una volta ritornata a casa dai suoi giri in periferia con le compagne della S. Vincenzo, a chiudere fuori della porta quelle immagini di squallore materiale ed umano che chiedono urgentemente una risposta.

La sua casa è una bella villetta su di un piano rialzato. Le tendine son ben ricamate e dalla strada si vedono con piacere. Qualche volta riesce, di nascosto dalla madre, a portare qualche vecchietta e lavarla, giù nello scantinato con l'aiuto di Nea, la donna di casa. Ma poi?

Queste esperienze hanno bisogno di sedimentarsi, di scendere dentro la sua anima e la sua mente. Deve esserci una soluzione. Per due an-



ni Lucia, dal '32 al '34, rallenta la sua attività. La mamma è ammalata e, con la sorella sposata in Liguria ed il fratello a Torino, la parte dell'infermiera di casa, assieme al padre, tocca farla a lei. Lo ha fatto tante volte per gli altri, immaginarsi se non lo sa fare, e bene, per sua madre. In questi due anni di rallentamento forzato Lucia non smette un attimo di pensare a cosa Dio voglia da lei. Non è vero che tutto le sia apparso chiaro fin dall'inizio, anzi. E' proprio in questo periodo che Lucia pensa, a torto, che Dio abbia finito di chiederle aiuto. Crede di essere arrivata alla fine della sua corsa.

Forse per il clima che stava attraversando in casa (la madre sofferente di un male all'intestino muore nel giugno del '34) <sup>(1)</sup> Lucia si prepara al suo trentatreesimo compleanno come ad una partenza. Pensa che Dio voglia "chiudere il ciclo della mia vita terrena". <sup>(2)</sup>

Quali progetti poteva avere, allora, se non quelli di prepararsi bene all'incontro con Colui che da tanto tempo desiderava ed incontrava spiritualmente nelle tante ore di adorazione "segreta"?

Ma Dio le fece capire che l'ora non era ancora giunta. "Egli allora mi ha fatto capire che, sì, si doveva chiudere il ciclo: quello dell'età imperfetta, per incominciare un nuovo cammino fatto di distacco dalle creature e dalle cose, e di donazione totale al divino servizio, qualunque cosa egli mi avrebbe chiesto. Ed ho capito che questo morire era bello.

Un po' differente da quanto avevo fino allora pensato. E da allora non solo non ho desiderato più di morire ma ho vivacemente desiderato di vivere per poter essere utile al Signore..." <sup>(3)</sup>.

E' dunque a questi anni che, forse, è da ricondurre il "patto" stipulato da Lucia ed al quale fa talvolta riferimento nei suoi scritti.

Superato questo periodo Lucia non è più la stessa. Se prima pensava di poter vivere per sè, al punto di desiderare che la partita si chi-

---

1) Quattro anni dopo, in una lettera al suo direttore spirituale, riferendosi alla morte della madre scrive: "Ella (ndr S. Lucia) ha fatto per la madre mia quanto Sant'Agata ha fatto per la sua. Più ancora, poichè anzichè la guarigione del corpo mi ha ottenuto la "festa dell'anima" per la mamma malata e poi morente. Però anche un dono speciale: Mamma ammalata di una malattia per sè dolorosissima, andava incontro tranquilla alla morte, ma sgomenta per i dolori che dovevano venire. Ho chiesto a Lucia *soror* mia, di ottenermi che la mamma non soffrisse. Il male aveva prodotto metastasi che di per sè dovevano dar dolori da morfina, come il solito. Il dottore incredulo non sapeva spiegarsi. Io sì: *secretum meum mihi*. Mamma non ha sofferto ed è morta in un sorriso di felicità, la mano nella mia mano, incontrando lo Sposo".

2) Lettera ad una volontaria, 27 agosto '48.

3) Idem.

desse per incontrare il suo Dio, ora sa di non appartenersi. E' un notevole salto di qualità che ce la mostra ora così "nuova" se mai prima era "vecchia". E' pure sintomatico che in questo periodo di grande e rinnovato impegno concreto (che porterà alla nascita del primo Rifugio), Lucia affermi di aver maggiormente compresa la necessità di distaccarsi "dalle creature e dalle cose".

E Lucia è proprio questa, nelle affermazioni apparentemente contrastanti e tanto difficili perchè totali. Lucia non apparteneva a nessuno perchè era staccata da qualunque creatura. Non si lasciò possedere da nessuno, condizionare, sapendo di dover rispondere solo ad Uno (e questo forse fu la sostanza del suo "Patto").

"Si guardò bene dal legarsi alle persone, gelosa della sua libertà ormai decisamente consacrata a Dio. Questa sua libertà la difese a rischio di apparire talvolta dura e distaccata, fredda ed indifferente". (4)

E come tutto questo potesse andare d'accordo con lo straordinario affetto con cui abbracciava i suoi nonnetti, le sue nonnette, i piccoli deformi, i corpi straziati da malattie di fronte alle quali allora tutti erano impotenti, lo dicono i fatti. Con la morte della mamma, Lucia opererà in sé il primo naturale distacco dalle creature. Ne seguiranno degli altri ma il primo lo troviamo in quella vera e propria illuminazione che ebbe il 31 ottobre del '33, mentre preparava il suo tretatreesimo compleanno.

Il primo Rifugio nacque come risposta ad una necessità immediata. Non fu l'inizio di un progetto da lungo tempo meditato. Lucia non sapeva dove sarebbe andata a finire e non poteva saperlo perchè si considerava uno strumento nelle mani di Dio e lo strumento può sapere ciò che passa per la testa del suo padrone?

Da questo sentirsi strumento Lucia attingeva tutta la sua libertà. La decisione di affittare una stanza in una piccola via piuttosto centrale della vivace cittadina di S. Donà di Piave, deve essere stata abbastanza improvvisa. Improvvisa se vista nei ritmi di attività di Lucia che aveva cominciato a dedicarsi agli ultimi, scovati nella periferia e nelle campagne, fin da quando aveva meno di vent'anni.

La prima pietra di quello che diventerà un Istituto, una fondazione, un insieme di opere, non era un progetto presente nel programma di vi-

---

4) Don Giorgio Scarsini, nell'omelia ad un mese della morte di Lucia.

ta del '24. A 33 anni aveva addirittura pensato di non avere più molto da fare... perchè era giunta la sua ora. Poi, improvvisamente la realtà le forza la mano. E Lucia è ben lieta di non opporre resistenza. Nei suoi innumerevoli giri conobbe una nonnina, paralitica, vedova e di cui nessuno riusciva ad occuparsi. Le venne spontaneo, ad un certo punto, darsi da fare per trovarle una stanza più vicina al centro, per poterla curare con maggiore assiduità. Lucia affittò una stanza presso alcuni signori in una stradina nota come "il campiello". A quella stanza, poi, si aggiunsero altre stanze, altri anziani, altri casi di fronte ai quali Lucia non riusciva a fare "solo" il possibile.

Il Piccolo Rifugio, in Vicolo Nuovo, ebbe inizio ufficialmente l'antivigilia di Natale del '35. E' superfluo dire che Lucia affidò questa piccola opera al bambino Gesù come undici anni prima Gli aveva offerto il Programma di vita.

### *Il primo Rifugio*

Il Rifugio viveva di carità. L'estrema fiducia nella Provvidenza caratterizza l'opera fin dai suoi primi passi ed in questo senso è da considerarsi anche un frutto collettivo. Accanto a Lucia in quei primi tempi ci fu tutta la Conferenza S. Vincenzo, sia maschile che femminile. La bontà dell'opera spinge mons. Saretta ad accettarla ben volentieri, anche se non manifestò mai l'intenzione di assumerla direttamente come attività della Parrocchia.

Il contatto con la realtà parrocchiale c'era ed era ottimo.

Gli spazi nel "foglietto" parrocchiale ci sono anche se non troppo numerosi; molte iniziative passano per quelle pagine e vengono sostenute calorosamente dal parroco.

Per molto tempo il Rifugio si chiamerà "Piccolo Rifugio S. Vincenzo".

Nel giro di un anno le presenze sono già 17 mentre nell'ottobre del '36 viene aperta la sezione maschile. <sup>(5)</sup>

---

5) Nel '36 e '37 segue un corso di infermiera volontaria "per poter essere in regola anche di fronte all'autorità nei riguardi del Piccolo Rifugio S. Vincenzo" (lettera a mons. Pasini 31/3/39). Nella stessa lettera prosegue: "Per fare l'esame ed avere il piccolo di-

Nel '35 comincia l'opera, accanto a Lucia, la signorina Ida Condio per la quale Lucia nutrirà sempre un'attenzione ed una riconoscenza particolari. Questa giovane, uscita di convento per motivi di salute, non esitò a sobbarcarsi il non facile compito della gestione concreta della vita interna del neonato Rifugio. Fu la prima "direttrice" alla quale Lucia (come sarà solita fare nel futuro) affidò senza mezze misure la gestione della "Casa". Teneva conto delle necessità, degli arrivi, dei lavori che quotidianamente venivano fatti con l'aiuto del vicinato... Lucia era onnipresente, sempre pronta a fermarsi dando l'impressione di non aver altro da fare e sempre pronta a scomparire per andarsene in bicicletta dove sapeva che c'era bisogno di lei. La gran parte del tempo la passava fuori, in quei giri dove solo lei sapeva ciò che bisognava fare e dove incontrare quelli che ancora non poteva accogliere perchè le stanze erano troppo poche. In quel periodo viveva ancora con il padre mentre era la "direttrice" a fermarsi in *campiello*. E' un posto che di giorno acquista una vivacità tutta particolare. In quelle stanze prese in affitto e mescolate alle case in cui vivevano altre famiglie, la vita non è mai uguale a se stessa.

I gruppi della parrocchia si fanno vedere spesso e sono molte le ragazze che spendono qualche ora della giornata ad aiutare. Le necessità sono tante ma molti sono anche gli aiuti. Nel '37 sono più di cento le famiglie che aiutano il Rifugio, chi in denaro e chi in generi di prima necessità. E Lucia tutti ringrazia di persona quando fa i suoi giri di porta in porta, assieme alle ragazze della S. Vincenzo, ma poi si arrabbia un pochino quando i ringraziamenti si fanno più ufficiali con liste di nomi pubblicate, secondo l'uso di allora, sul foglietto locale. Inaugura così un suo stile che seguirà ogni volta le sarà possibile (quasi sempre): "La direzione desidera rendere noto attraverso il foglietto che essendosi affidata completamente alla Divina Provvidenza sente il dovere di custodire il perfetto spirito soprannaturale della carità e perciò - credendo anche di interpretare la maggior parte dei suoi benefattori - non intende pubblicare il nome delle persone che di giorno in giorno, della Provv-

---

ploma, era obbligo iscriversi al Fascio. Data la cordialità col segretario e la segretaria politici di allora, ho accettato d'essere iscritta (continuavo a ricevere inviti) assicurandoli però che non mi sarei mai fatta vedere nè avrei potuto occuparmi di nulla. Ieri sono stata formalmente invitata ad accettare come "vigilatrice per le minorenni". Più che tutto segnalazioni e pratiche, cosa che già faccio avendo in mano la "Protezione della giovane" (forse per questo s'è fatto il mio nome). Ho detto che se si tratta solo di questo mi pare di poter accettare: non ho osato rifiutare anche per lo scopo. Ho fatto male?"

denza si rendono strumento, procurando tutto il necessario ai 19 ospiti del Rifugio... La direzione, piena di riconoscenza, ringrazia tutti e si guarda bene di togliere il profumo dello spirito evangelico che informa l'opera, perchè è proprio su questo spirito, che custodirà con ogni cura, riposta la sua completa fiducia nella Provvidenza'. (6)

Malgrado ciò le liste di nomi continuarono ad apparire ad intervalli abbastanza regolari. E su questo Lucia ritornerà anche altre volte, trovando sempre ospitalità nel foglietto locale ma, anche qui, ciò che chiedeva non era tanto facile quanto poteva sembrarle.

La vita intanto continua. Verso la fine del '37 si rende necessario prendere in affitto altri locali e ciononostante si devono sempre "stringere i letti". L'affitto "è aumentato e così le spese giornaliere del vitto". Si è dato inizio anche ad un reparto della "protezione della giovane" che era sorto l'anno prima presso l'Istituto S. Luigi.

Il '38 è l'anno in cui anche il Rifugio inizia sistematicamente l'adorazione. Lucia aveva sempre inteso per sè come indivisibili le ore dedicate alle opere da quelle dedicate all'adorazione e all'incontro con l'Eucarestia. Anche in campiello, fin dall'inizio, aveva voluto questo stile di vita ma i comprensibili problemi di spazio hanno fatto sì che soltanto dopo due anni si realizzasse questo suo progetto. Finalmente una stanzetta con il Santissimo esposto, diventa il cuore pulsante della casa. Non serviva solo alle giovani che nella casa operavano ma diventa in breve tempo uno dei luoghi dove una parte della Parrocchia (più precisamente quella della associazioni) fa le sue ore di adorazione. L'adorazione diurna e notturna a S. Donà era ormai un'abitudine che muoveva una discreta quantità di fedeli. In Duomo c'erano turni ben precisi (a Lucia toccava il mercoledì dalle 10 alle 11) ed al Rifugio, nella stanzetta adibita a questo preciso scopo, si incomincia piano, piano, l'adorazione divina serale e notturna.

I "gruppi" arrivavano quasi sempre di giorno mentre all'adorazione notturna (dalle dieci di sera alle otto della mattina successiva) ci pensavano le giovani che ormai stabilmente vivevano nel Rifugio. Facevano turni di un'ora. Lucia stava sempre di notte, per lei la notte era come

---

6) Foglietto Parrocchiale gennaio '37. Su questo tono anche F.P. 29 maggio '38. "... Ci siamo proposti di non far nomi, per conservare intatto il merito dei benefattori e il genuino carattere evangelico dell'Opera. Forse per questo non troviamo ancora abbastanza aiuto che ci tolga dalle preoccupazioni?".

Le molti, brevi citazioni, salvo diversa indicazione, sono pure tratte dal Foglietto Parrocchiale di S. Donà di quegli anni.

il giorno, dormiva poco.

Intanto nel giugno del '38 gli uomini del rifugio sono 10 e per loro viene aperta una colletta, sulle pagine del foglietto, per comprare un vestito estivo. (7)

Nel settembre dello stesso anno il Vescovo, Antonio Mantiero, viene in visita pastorale e non manca di visitare il Piccolo Rifugio.

### *La nuova casa*

In campiello rimasero fino al '40. Nell'ottobre di quell'anno si trasferirono nella nuova sede. Una villa in buono stato comprata da Lucia con i soldi ricevuti come eredità paterna. (8)

Il trasloco avvenne verso la fine di ottobre e non fu impresa facile. Una specie di prova generale era già stata fatta l'anno prima quando un incendio nel magazzino di legname adiacente al campiello, aveva fatto scappare tutti in gran fretta. Era il giorno di Natale e con i circa quaranta ospiti il Rifugio si trasferì (per un sol giorno) in casa del papà di

---

7) Sono molte le strade attraverso le quali arrivano gli aiuti al Rifugio e gli esempi da portare non mancano. "Per iniziativa del portalettere Lo Piccolo Salvatore tutti gli impiegati e i dipendenti dell'Ufficio Postale hanno fatto offerta di lire 47,50 a beneficio del P.R....". Foglietto Parrocchiale 16 giugno '41. E c'è la promessa che l'impegno verrà portato avanti ogni mese. Tra le tante offerte un giorno arrivò anche una culla, subito occupata da una "piccola bimba malata". E quando la situazione si fa davvero troppo dura allora non resta che andare "a carità, nel senso letterale della parola, di giorno in giorno, per mantenere i vecchi, gli infermi, i bambini del Rifugio" F.P. 8 ottobre '40. Poi ci sono le offerte speciali del periodo natalizio: "Un vivissimo grazie a tutte quelle buone famiglie che hanno offerto qualcosa al P.R. in occasione delle feste natalizie e della raccolta di generi... Quasi tutte le strade si sono fatte l'onore non rifiutando l'offerta della carità... Anche quest'anno dunque asinello e carretto hanno servito a qualcosa". F.P. 4 gennaio '42.

L'asinello in realtà non c'era, si trattava di un carretto trainato da alcune ragazze.

8) Il padre muore nel giugno del '39 in seguito ad un'influenza che gli ha danneggiato il cuore. In quell'occasione scrive a mons. Pasini: "Quando è stata sigillata la cassa e quando s'è murato questo nuovo loculo nella tomba di famiglia, ho sentito l'impulso di offrire a Dio, rinchiusi con papà tutti gli affetti e tutto ciò che ancora possa sapere di terreno nella mia vita..." (11/6/39).

Lucia. Tutto si risolse in una grande paura e nient'altro. La notte stessa la passarono nelle stanze in campiello.

La nuova casa è adiacente a quella di Lucia. Tra le due c'è giusto il posto per costruirci una cappellina e, con le offerte dei parrocchiani, piano, piano, viene costruita (9). Nell'agosto del '40 sono quasi al tetto (ed anche la casa è quasi pronta per il trasloco). Diventerà la cappellina dell'adorazione notturna e diurna e verrà inaugurata ufficialmente la mattina del 28 aprile 1941, lunedì. Prima di ultimare il Tabernacolo Lucia scrive su di un foglio di carta una preghiera in forma di supplica nella quale, in quei tempi di guerra inoltrata, chiede la protezione di Dio per la città e per quanti hanno materialmente contribuito alla costruzione di quel luogo dove perennemente si darà Gloria all'Eucarestia (10). Alla fine c'è l'elenco dei nomi. La supplica viene pubblicata sul foglietto ma, coerentemente con il suo stile, i nomi rimangono gelosamente custoditi tra le pietre del basamento che sostiene l'altare.

Il Rifugio, pur restando un luogo particolarissimo dove venivano ricoverati vecchi bisognosi, bambini abbandonati, vecchiette e handi-

---

9) Fu costruita su progetto di Attilio Rizzo e venne a costare in tutto 100.000 lire. Con una colletta venne successivamente comperato un artistico Ostensorio "che dovrebbe servire per l'adorazione nel P.R." F.P. 7 marzo '43.

10) "Le persone che si sono impegnate a sostenere la spesa di questa Tua Casa e tutte coloro che in qualsiasi maniera hanno contribuito a preparartela, chiedono a Te, o Divina Eucarestia, benedizioni e grazie speciali.

Guardale con occhio di predilezione: esse ti chiedono anzitutto la salvezza della loro anima e quella dei loro cari; il premio della felicità eterna ai loro morti. Benedicili anche nella salute del corpo e nei loro interessi temporali: dona sempre loro più grande il bisogno della carità, che "copre la moltitudine dei peccati" affinché col loro superfluo sempre benefichino i poveri e sostengano le opere del bene.

Tutte queste anime ti chiedono anche, Signore, una larga benedizione alla Patria, ai nostri cari soldati, alle Nazioni tutte, affinché affratellati gli uomini nella pace, ritorni presto la tranquillità e il benessere nelle nostre famiglie e trionfi la verità e la giustizia secondo gli insegnamenti del Pontefice.

Benedici o Signore, il dolce Cristo in terra, il nostro Vescovo, il nostro amatissimo Monsignore, i Sacerdoti e S. Donà tutta.

Guarda con occhio di predilezione quest'opera di carità che ti vive a fianco e fa che il Piccolo Rifugio cresca a sollievo dei più poveri, a testimonianza della Tua provvidenza e regni tra le sue mura la Tua Divina pace.

Fa' che in questa Cappella, ove Tu verrai perennemente adorato le anime si plasmino all'Amore Eucaristico e nel silenzio interiore trovino la pace e il segreto di rendere intensamente feconda nel bene, la loro vita.

A Tua maggior Gloria.

S. Donà di Piave, 20 Aprile 1941".

cappati gravissimi (tra i quarantacinque rifugiati di questo periodo i gravissimi con grandi problemi di ordine mentale sono 4), ha trovato una sua vivace collocazione nella realtà parrocchiale. Non è un limbo nel quale confinare gli esclusi. Non è solo il luogo dove si distribuisce gratuitamente amore a quanti ne hanno bisogno più di ogni altro. E' il luogo dove i gruppi pregano, dove alcune giovani spendono per intero la loro vita (misurandola sui limiti della propria persona ma buttandosi sempre più in là di quanto si oserebbe). Ed il clima che si respira è quello di chi sa di essere nelle mani della Provvidenza ed in colloquio con Dio.

L'orazione quotidiana mira a questo, a non chiudere il servizio dentro le quattro mura dei bisogni umani, a non credere di poter curare il corpo come se fosse staccato dall'anima.

Ed i contatti con la realtà parrocchiale vengono mantenuti anche con il celebrare nel Rifugio alcuni momenti particolarmente importanti.

E' il caso della festa di S. Vincenzo (19 luglio 1944) che si comincia a celebrare nel Rifugio (e si continuerà a fare per molti anni nel futuro) con le due conferenze riunite, quella maschile (allora presidente era Attilio Rizzo) e quella femminile.

Con questa festa del luglio 1944, si chiude un capitolo e se ne apre un altro. Nell'ottobre di quell'anno, infatti, esce il foglietto ma non c'è la cronaca di S. Donà; nel dicembre il parroco, che si rivela vero pastore e commosso padre, raccomanda con viva preoccupazione a tutti di fare attenzione al coprifuoco. Nel gennaio del '44 cominciano i terribili promemoria: "In caso di allarme...". E poi cominciano le numerose "notizie di prigionieri". E' la guerra che fa sempre più la voce grossa.

### *I profughi*

Il primo segnale che la guerra avrebbe toccato con la sua distruzione anche S. Donà, si mostrò sotto forma di sabbia fine portata dal vento. Era il 23 settembre 1944 e, quasi come preavviso, era stato bombardato il ponte ferroviario sul Piave; la sabbia del fiume per lo spostamento d'aria arrivò fino al Rifugio. Il clima di guerra era già ampiamente segnato dagli sfollati giunti da Treviso (bombardata il 7 aprile, venerdì santo) ed accolti con profonda comprensione dalla gente del Piave: "Siate i benvenuti a S. Donà di Piave! Noi che abbiamo conosciuto il profugato



nell'altra guerra...' fu il messaggio che mons. Saretta lanciò dal pulpito a nome della comunità. (11)

Dal '43 in casa di Lucia, quella affianco al Rifugio, c'erano tre ebreo (una era di Trieste, quella il cui marito non uscirà più dalla risiera di San Sabba). All'infuori di Lucia nessuno sapeva che erano ebreo e per ridurre al minimo ogni possibile fuga di notizie, Lucia aveva dato da intendere alle ospiti del Rifugio che "poverine non sono tanto normali... non hanno la testa a posto e parlarci assieme non serve proprio a nulla". Assieme alla donna triestina c'erano due di Napoli, rispettivamente mamma e moglie di un soldato fatto prigioniero dagli inglesi in Africa (12). Anni dopo, quando conclusasi la vicenda felicemente, l'uomo incontrò Lucia, la prima cosa che riuscì a fare fu quella di buttarsi ai suoi piedi. L'uomo aveva anche una figlia che, fortunatamente, si trovava sulla nave degli ebrei salvati per la mediazione di Papa Giovanni (allora nunzio in Turchia) e giunti poi in Inghilterra.

Tra la casa di Lucia ed il Rifugio c'era la chiesetta che dava sulla strada e, verso l'interno, un piccolo ma bellissimo frutteto con un pozzo artigianale ricoperto da un'acacia. C'erano, nella stagione buona, molti glisini, molti fiori. Lì ogni tanto si vedevano passeggiare le tre donne ebreo ma per la maggior parte del tempo se ne stavano nascoste nello scantinato della casa bianca.

In quella stessa casa, per un certo periodo, fu nascosta la ricetrasmittente arrivata sulle campagne lì vicino, in uno dei tanti lanci notturni. La trasmittente doveva servire per l'Operazione chiamata in codice: Nelson.

Rimase per un periodo sepolta nel giardino dei Rizzo fino a che uno dei fratelli più giovani, la trasportò, dentro ad una valigia, in casa di Lucia. La parte più difficile fu quella di attraversare il centro cittadino sotto gli occhi dei fascisti, dando l'impressione di avere tra le mani una valigia semivuota. Poi, come Dio volle, l'allora quattordicenne Mario Rizzo, arrivò davanti alla villetta di Lucia. Suonò, consegnò la valigia e se ne ritornò a casa, in tutti i sensi più sollevato.

Lucia conosceva molto bene Attilio Rizzo e questo episodio di collaborazione concreta è solo un esempio in quanto tanti erano i motivi che la spingevano a mantenersi in contatto con Lui. Attilio Rizzo era il brac-

---

11) F.P. 18 giugno '44.

12) La moglie si faceva chiamare signorina Elsa, quella di Trieste Anita. Ma forse non erano i veri nomi.

cio destro di mons. Saretta, era il presidente della Conferenza San Vincenzo maschile <sup>(13)</sup>, era il geometra che aveva diretto i lavori della cappellina inaugurata nel '41. Tanti motivi.

Attilio Rizzo fu arrestato due volte dai tedeschi. La prima nel settembre del '43. Ci fu un arresto di capi partigiani della zona <sup>(14)</sup>. Stavano arrivando un po' da tutto il Veneto a Venezia; qui dovevano accordarsi sul come privare d'un colpo solo l'esercito tedesco dei suoi comandanti e ufficiali (un'operazione notturna negli alberghi di Venezia dove alloggiavano). Qualche giorno dopo fu liberato grazie all'interessamento di don Giuseppe Menegon <sup>(15)</sup> che non era nuovo a queste imprese.

La seconda volta, però, il 14 agosto del '44, lo portarono diritto a Mathausen dove morì il 15 gennaio del '45. A S. Donà la notizia giunse solo nell'aprile.

### *Il bombardamento*

S. Donà di Piave fu bombardata il 10 ottobre del '44. Lucia aveva fatto uscire quanti più ospiti era riuscita. Andava come al suo solito avanti

---

13) Lo fu per dieci anni, succedendo al Cav. Vincenzo Montino direttore della sede locale della Banca Cattolica. La San Vincenzo maschile era sorta il 27 novembre del '32.

14) Era stato nominato proprio l'11 settembre 1943 Comandante per l'azione militare per organizzare squadre e reparti in quella che prima fu la Brigata "Eraclea" e poi la Brigata "Piave". L'azione militare guidata dal Maggiore Rizzo derivava (ma poi assunse ruoli più autonomi) dal Comitato di Coalizione Antifascista sorto nello stesso periodo e del quale Attilio Rizzo faceva ugualmente parte.

15) L'abilità di questo prete, che fu per 5 anni autista di mons. Longhin, poi cappellano militare in Africa Orientale e Parroco a Loria fino all'84, dove attualmente risiede, fu messa a frutto per molti casi di partigiani presi dai tedeschi. La sua semplice temerarietà (e bontà) si incontrò con quella del Dott. Albert Kaiser dal quale poteva venire la condanna a morte o il trasferimento in Germania.

"Qui non si vuole mitizzare questo Dott. Kaiser... era sì un tedesco, anzi un prussiano, come egli amava precisare: ma non aveva gli atteggiamenti e i comportamenti che noi eravamo soliti vedere o attribuire ai "tedeschi" facendo d'ogni erba un fascio. Voleva che si distinguesse fra popolo germanico, esercito, SS, polizia politica o austriaci. Non era un militare di carriera - da borghese era un magistrato - forse per questo aveva un innato senso di giustizia che lo portava a verificare le accuse o i fatti denunciati...". Parole di mons. Guarnier tratte dal libro "1943... 45" di don Giuseppe Menegon.

e indietro. Ad un certo punto disse: "Ho fame, vado in cucina a farmi un panino". Non fece in tempo a terminare la frase che cominciarono a piovere le bombe.

Uno spezzone di bomba colpì il bagno ed il secchiaio. La tavola in granito che stava in cucina andò in frantumi, la pentola che c'era sopra si riempì di calcinacci. Porte e finestre di tutta la casa andarono in frantumi.

Sulla strada era caduta una bomba che aveva lasciato una buca di almeno venti metri. Gli infermi, che erano stati messi a riparo nel piccolo fossato davanti alla casa, furono in un attimo ricoperti di terra. Sotto i platani della via sulla quale dava il Rifugio, s'era salvato anche un gruppo di soldati Cecoslovacchi i quali si diedero subito da fare non appena si resero conto che c'era bisogno di loro. In casa erano rimasti alcuni anziani e Lucia, immaginandosi ciò che l'aspettava, prima di tuffarsi all'interno disse a chi le stava vicino di andare a chiamare un dottore nell'ospedale (che non distava più di cinquecento metri). Poi accorgendosi che l'inferma alla quale si era rivolta per forza di cose era troppo lenta, decise di andarci lei. Dopo pochi passi però dovette fermarsi. Tornò indietro: l'ospedale non c'era più!

Nel bombardamento perirono sei ospiti. La sera stessa mons. Saretta arrivò in lacrime a vedere se erano tutti salvi. Anche la chiesetta aveva subito la sua parte di danni.

### *Le pietre da ripulire*

Dal 10 al 21 ottobre gli ospiti del Piccolo Rifugio si stabilirono nell'orfanotrofio mentre Lucia andava in giro in lungo e in largo per trovare una sistemazione più sicura.

Sembrava quasi avesse trovato una casa quando si sentì confidare da un'amica: "Finalmente ho trovato dove portare i miei...". Era la stessa casa sulla quale aveva posato gli occhi Lucia. Fu una delle poche volte in cui pianse.

Dove portare il suo piccolo popolo che in tutto dipendeva da lei? Quella sera è stanca, quasi sfiduciata. La sera del bombardamento aveva confidato a chi le stava accanto, quasi soprappensiero:

"Io potrei andarmene da mio fratello... a Torino. Ma tutti voi, cosa

farete?». Non è facile trovare una casa per tutti. E poi c'erano esigenze particolari, lettini dai quali non si scendeva con facilità. Servivano braccia per trasportare...

Poi le cose si misero a posto da sole. Avendo le suore di Maria Bambina avuto l'offerta di andare con l'orfanotrofio a Campo di Pietra, presso alcune suore dello stesso ordine, si interessarono anche per il Rifugio, cosicchè dalla mattina alla sera Lucia seppe che anche per i suoi s'era trovato un tetto in un luogo più tranquillo. Furono alloggiati nelle scuole di Campodipietra.

Lucia cominciò così la spola tra S. Donà e la nuova sistemazione del Rifugio. Al lunedì, con la bicicletta 'con le ruote dure', andava a portare il pane ai suoi infermi per i quali, e solo per i quali, viveva. Il resto del tempo lo passava a fare il sale con l'acqua del mare. A Campodipietra Lucia si portò anche quelli che in un primo tempo avevano trovato riparo in casa di parenti. Andò a riprenderseli tutti, uno per uno. Non restava molto in quel paese perchè aveva ancora tante cose da fare; prima di tutto doveva tornarsene al suo Rifugio dove, senza particolare ansia e con un'incrollabile fiducia nel futuro, si metteva a riordinare ciò che era possibile ed a ripulire le pietre delle mura crollate. Le puliva e le accatastava in buon ordine, sicura che di lì a poco sarebbero servite a rimettere tutto in piedi, come prima e meglio di prima.

A Campodipietra rimasero fin dopo la liberazione. In paese furono trattati benissimo, la gente del posto non fece loro mancare nulla, dividendo con grande generosità i loro piatti di minestra e quel po' di scorte che erano riusciti a fare.

Lucia, prima di ritornare definitivamente a S. Donà, volle lasciare a quella gente così generosa ed ospitale un ricordo. Cosa aveva in quei tempi in cui nessuno possedeva quasi nulla? Lasciò una statuetta della Madonna. Le era molto cara perchè stava nella chiesetta che durante il bombardamento aveva subito danni al tetto. Stranamente era rimasta intatta pur trovandosi su di una colonnina andata invece in frantumi.

Con la liberazione, S. Donà, che ha subito danni in qualche zona ma che verrà liberata senza bisogno di sparare un colpo, comincia a rivivere.

Gli ospiti ritornano 'a casa' verso la metà di luglio del '45.

## CAPITOLO V

### L'ENTRATA IN POLITICA (1946-1947)

Con la fine della guerra inizia per Lucia un'esperienza assolutamente nuova: la sua entrata in politica.

La guerra ed il dopo guerra hanno agito sulla classe dirigente come un setaccio, separando il buono dal meno buono. Se questo non è avvenuto ovunque e se, soprattutto, è avvenuto in modo spesso confuso e per forza di cose contraddittorio, è altrettanto vero che in molti casi questa situazione permise l'emergere di figure ritenute unanimemente eccezionali.

Lucia non entrò in politica per propria scelta. A convincerla su questa strada fu certamente il suo "diretto" superiore, mons. Saretta (se addirittura non fu necessaria qualche spinta proveniente da più in alto); una buona e suadente parola doveva pur essere venuta dal senatore Celeste Bastianetto, futuro Sindaco nella nuova amministrazione.

S. Donà aveva bisogno di essere ricostruita nelle sue strutture fondamentali, nel suo tessuto sociale, nel suo modo di essere cittadina libera e democratica. Se non fosse stato per questa scommessa che tutti i paesi dopo la guerra si trovarono a dover giocare (e vincere) Lucia non avrebbe accettato.

La prova l'abbiamo nel fatto che alla prima occasione si ritirerà in buon ordine per continuare sulla strada che aveva intrapreso a suo tempo. Durante la sua vicenda politica continuerà però a dedicarsi con uguale impegno a quella che è ormai la sua unica famiglia.

un Monastero negli U.S.A): vi si immerse come se si trattasse di una cosa sua. Un giorno disse a suor Amata: “Sa, dobbiamo fare tanti Rifugi e far in modo che l’aiuto arrivi ad un numero sempre maggiore di infermi”.

A quel tempo Lucia pensava di poter unire le due opere in una sola con la centro l’Eucarestia. A S. Donà l’unione delle due opere aveva anche un centro fisico in quanto la chiesetta, per caso o per calcolo, si trovava esattamente al centro tra i due edifici. In questa chiesetta in “comproprietà” si trovava un arco che divideva il coro delle monache dalla cappella esterna e sul quale stava scritto “Tu es Deus qui facit mirabilia”.

Per questo progetto si diedero entrambe molto da fare. Nel primo periodo, mentre suor Geltrude (l’altra suora arrivata con suor Amata) stava molte ore del giorno con le suore dell’Asilo, dove pranzava e lavorava alla preparazione delle Particole, suor Amata passava la maggior parte del suo tempo nel Rifugio con Lucia perchè solo nel 1948 incominciò ad accettare postulanti.

Per un po’ di tempo inseguirono l’idea di accompagnare stabilmente le due opere ma quando, nel ’49, suor Amata presentò a Roma, in congregazione, la domanda di poter unire il monastero con un’opera di Carità, non passò un anno che arrivò la risposta negativa anche per tutte le modificazioni che, in previsione, la Superiora aveva allegato.

A S. Donà rimasero ugualmente (avevano in quel tempo già due novizie e due postulanti) ma altrove, di andare assieme, non se ne parlava neppure.

I contatti tra la Superiora e Lucia rimasero lo stesso abbastanza stretti e frequenti. Erano già state assieme a Trieste, dove Lucia aveva acquistato un terreno sopra Miramare in una bella posizione, in previsione di costruirci un Rifugio <sup>(3)</sup>. Poi nell’agosto del ’50, venne confermata solennemente la clausura papale maggiore e suor Amata, nonostante avesse un *breve* Apostolico di dispensa, cominciò ad uscire solo per vera necessità. Ogni tanto faceva un’apparizione veloce al Rifugio per telefonare. Fecero ancora alcuni viaggi assieme a Roma (quando la Superiora, ancora poco esperta della lingua e della burocrazia italiana, aveva bisogno di un permesso speciale); poi a Napoli e a Pompei (mentre

---

3) L’idea iniziale, anche qui, prevedeva le due opere assieme.

Nell'Amministrazione che tenne la sua prima seduta di Consiglio il 18 aprile del '46, Lucia è una delle tre donne elette (su trenta consiglieri) (1). In quella seduta venne eletto sindaco Celeste Bastianetto, con 22 voti su 29, che successe quindi a Feruglio Beniamino, Sindaco C.L.N.

Lucia non aveva la mentalità del politico. Non era proprio tagliata per l'attività politica in quanto non sapeva dove stesse di casa il compromesso. Quando arrivarono gli alleati (che nel Basso Piave furono "liberatori" ma con almeno due giorni di ritardo, in quanto la zona era stata liberata dai partigiani fin dal 26 e l'VIII armata arrivò il 28) si diedero subito da fare per organizzare feste con relative bande e balli. Fu ad una di queste feste che qualcuno dei partecipanti propose di raccogliere alcuni fondi per il Piccolo Rifugio. La cosa fu fatta e la mattina successiva il giovane in questione si recò soddisfatto a portare i soldi raccolti alla casa di Lucia. Ma Lucia non ne volle sapere come non ne voleva sapere di feste che andassero avanti fino a notte fonda. Le insistenze non servirono a nulla e i soldi tornarono al mittente con buona pace di tutti. Avrebbe potuto accettarli se non altro per fare un piacere ai "liberatori" ma evidentemente non la pensava così.

Questa sua autonomia di giudizio (che aveva come risolto una certa rigidità) le riservava anche, all'interno della Democrazia Cristiana, un particolare ruolo che la poneva come si dice "super partes".

Non aveva alle spalle una militanza di partito che la condizionasse (anche se aveva una sua posizione in seno alla Dc piuttosto precisa e potrebbe essere con buona approssimazione definita più su posizioni conservatrici che progressiste); certo nella clandestinità deve aver avuto qualche contatto con il comitato di Liberazione locale sorto a Passarella nel '43, ma il suo ruolo (e l'assessorato che ricoprirà ne è un po' l'immagine) la pone al di fuori degli schemi del partito.

Basti pensare a come vi arrivò. Vi entrò più che altro sotto la spinta di mons. Saretta perchè figura eminente e politicamente produttiva (i voti che sarebbero andati al nuovo partito erano tutti da creare). Non entrò nella Dc per la strada del C.I.F. costituitosi a S. Donà il 27 gennaio

---

1) I trenta consiglieri erano così suddivisi: 21 della Democrazia Cristiana, 2 indipendenti cattolici, 3 del PCI, 3 del PSI e un liberale. Le tre donne sono tutte in lista con la DC.

del '46 <sup>(2)</sup>. Meno ancora prese parte a quei Comitati Civici sorti nello stesso anno su iniziativa politica della Chiesa e su posizioni conservatrici <sup>(3)</sup>. Questo suo non aderire rispondeva, in fondo, al suo bisogno di libertà interiore ed esteriore. Se rispose positivamente all'invito (per un periodo) di fornire il proprio aiuto concreto e di prestigio alla causa del partito cattolico, si trattenne sempre dal militarci all'interno tanto da farne una carriera. Non era per lei. Anche il suo conservatorismo (misurabile sulle posizioni di allora) non era un vero conservatorismo politico, ma nasceva più che altro dalla sua razionale obbedienza alla Chiesa ed alla gerarchia. Per questo in politica fu più Degasperina che Dossettiana.

Lucia faceva parte del direttivo della Dc che aveva sede in Piazza Foro Boario, in uno stabile di proprietà della Parrocchia. Lì venivano organizzate le campagne elettorali e lì venne in contatto con Ida D' Este, nome da appoggiare nella campagna nazionale.

Una delle prime assemblee della Dc si tenne nell'Istituto S. Luigi. Partecipò anche Vito Orcalli, da Venezia.

Per parecchi anni in zona ci fu un'unica sezione. Poi si fecero anche le sezioni periferiche che segnarono un maggior peso della componente operaia ed agricola sulla decisione delle linee da seguire che, altrimenti, sarebbero rimaste maggiormente "cittadine".

Lucia era anche sufficientemente lontana dall'A.C. da non subire significative influenze. Si può affermare quindi che partecipò all'amministrazione di allora rappresentando prima di tutto se stessa, la propria sensibilità, la propria esperienza, la capacità di discernere i veri bisogni della gente. Non aveva interessi da difendere, da qualsiasi parte venissero, se non quelli della gente che per lei non si divideva secondo le tessere ma, appunto, secondo i bisogni.

### *Assessore all'Assistenza*

Nella prima seduta del Consiglio Comunale, che si tenne il 18 aprile alle ore 9.00, avvenuta l'elezione del Sindaco, si passò subito alla ripar-

---

2) Contava, fin dalla sua costituzione, circa 2.000 iscritte. Il centro Italiano Femminile fu, in sostanza, un'emanazione della Dc che tendeva a recuperare alla vita politica il ceto medio femminile che, altrimenti, sarebbe stato apolitico.

3) Questi Comitati civici nel Basso Piave non ebbero quasi nessun peso, soprattutto perché non appoggiati da mons. Saretta. Erano costituiti dal '46 in Comitato Civico Nazionale, zonale (diocesano) e parrocchiale.



tizzazione dei referati tra gli assessori.

Il "vasto campo dell'attività comunale", come ebbe a chiamarlo il Sindaco Celeste Bastianetto, venne suddiviso in quattro branche e cioè: Assistenza sociale (che in altri termini si concretizzava nella lotta alla miseria cui soggiaceva un grande numero di cittadini del Piave); Finanze; Lavori Pubblici ed, ultimo, Alimentazione, commercio e lavoro.

Nella Giunta comunale, formata da quattro assessori effettivi e due supplenti, Lucia viene eletta alla prima votazione con 23 voti.

Lo stesso giorno si riunisce la Giunta appena eletta, per ripartire concretamente gli incarichi tra gli assessori. A Lucia viene affidato l'assessorato all'Assistenza sociale e Sanitaria (4) (cui è legato per un buon periodo anche quello all'Istruzione). Il Sindaco, poi, presenta alla Giunta l'opportunità che i settori cui competono la Disoccupazione (Giusto Giovanni) e l'Assistenza Sociale e Sanitaria siano agevolati da due speciali sottocommissioni. Le sottocommissioni vengono nominate (5) e con esse prende il via ufficialmente il lavoro di Lucia nel terreno che le era più congeniale: quello dell'assistenza.

Due giorni dopo, la Giunta si riunisce e tra gli otto punti all'ordine del giorno il più concreto è quello che dà il via alla costruzione di un centinaio di casette (a spese dello stato) che al tempo stesso fornirebbe una prima soluzione al grave problema edilizio ma ancor prima un posto di lavoro per molti disoccupati. L'assessore all'edilizia, ing. Ennio Contri, fa presente la possibilità di utilizzare per tale opera i circa cinquecentomila mattoni recuperati e depositati nel cortile del municipio.

Quello del dare lavoro ai capifamiglia è un problema che attanaglia la Giunta fin dal suo insediamento. Non è di facile soluzione e non compete solamente all'assessore incaricato. I risvolti di questa problematica toccano indistintamente tutti gli assessori.

E' nella seduta del primo maggio che la Giunta mette in atto il primo dei suoi tentativi nella direzione mirante a dare lavoro al maggior numero di cittadini. Sentito sull'argomento il rappresentante degli agricoltori (il signor Janna Carlo) "delibera all'unanimità, in mancanza di altre possibilità di immediata realizzazione, di immettere nell'agricoltura, in via provvisoria, un lavoratore per ogni 10 ettari di terreno colti-

---

4) L'ingegner Contri Ennio ai lavori Pubblici; Galletti Ennio alle Finanze e Giusto Giovanni all'Alimentazione, commercio, lavoro...

5) Alla sottocommissione per l'assessorato di Lucia vengono eletti Botter Alfeo, Baroni Adele, Zennaro Giovanni.

vato sia in affitto che a mezzadria od in compartecipazione, obbligando i singoli proprietari a garantire la corresponsione della paga di L. 28 all'ora". (6)

Viene così costituita una commissione incaricata a disciplinare l'immissione al lavoro in agricoltura dei "disoccupati nullatenenti ed aventi maggior carico di figli". Lucia è l'unico assessore che ne fa parte, a lei si aggiungono Zennaro Giovanni e Bortoletto Giovanni. A questi vengono aggregati, come organi consultori, i rappresentanti dell'Ufficio di collocamento, della Camera del lavoro, della Federazione Agricoltori e della Confederazione Coltivatori Diretti.

Nella stessa riunione si mette mano ad un progetto che mira alla costituzione di un fondo per la disoccupazione. La situazione è comprensibilmente tanto grave da richiedere un insieme di approcci diversificati. L'immissione in agricoltura non darà la chiave per la soluzione del problema, era nata essa stessa come soluzione provvisoria. Neppure il fondo per la disoccupazione rappresenterà la soluzione. Si tratta di depositare, a fondo perduto ed una tantum, dieci milioni. A questo scopo vengono convocati per lunedì 6 maggio, presso la sala dei Consorzi di Bonifica, tutti i maggiori proprietari agricoli, i rappresentanti degli Industriali e dei Commercianti.

La riunione porterà ad un nulla di fatto tanto che nella seduta di Giunta del 17 giugno, vista la grave situazione della disoccupazione e la difficoltà a rendere obbligatoria l'assunzione, anche se in via provvisoria, di manodopera in agricoltura ed il fallimento della ricerca di un'intesa per il fondo per la disoccupazione, si chiede al Prefetto di ottenere l'autorizzazione, "anche verbale", di formare un ruolo di imposizioni. Ormai la Giunta punta tutto sull'imposizione di contributi ai grandi reddituari.

Dieci giorni dopo, nella sessione straordinaria del Consiglio Comunale, viene costituito il ruolo di contribuzione dei maggiori reddituari (che sono 62) per una cifra totale di 22 milioni. L'attività di Lucia in Giunta è in questo periodo piuttosto intensa. Il 13 maggio, dopo aver dato il benestare all'apertura in S. Donà di Piave di una succursale della Banca Popolare di Novara, la Giunta affronta un tema delicato e per alcuni versi spinoso. Su proposta di una commissione formata dai Reduci partigiani e combattenti, si rende necessario controllare se tra i molti dipendenti comunali non ve ne siano alcuni che potrebbero, senza troppo danno

---

6) Questa e le successive citazioni, se non diversamente specificato, sono tratte dai verbali dell'epoca conservati negli archivi del Comune di S. Donà di Piave.

per gli stessi, venir licenziati (o dirottati altrove) per lasciar posto ai partigiani, reduci e combattenti con famiglia a carico. A Lucia e all'assessore supplente Fabrizio Gorghetto è affidato questo ingrato compito.

Tra le altre Commissioni Lucia seguiva anche quella che regolava la concessione di soccorsi giornalieri alle famiglie dei militari in armi. Ma le sue attività sono tante e la chiamano a continui spostamenti tanto da dover richiedere d'essere sostituita. Nella Giunta del 20 settembre il Sindaco prende atto della sua impossibilità a proseguire nella partecipazione alla commissione dei soccorsi giornalieri (vi prendeva parte in rappresentanza del Sindaco) e delibera che i due membri facenti parte la commissione (Lucia Schiavinato e mons. Luigi Saretta, parroco), siano sostituiti rispettivamente da Rizzo Leandro e Don Pietro Bellinasso. Per Lucia è un periodo di superlavoro.

In qualità di assessore all'assistenza Lucia doveva garantire il buon funzionamento anche delle due colonie comunali, una in montagna ed una al mare. Ne riferisce nella seduta del 22 settembre. Nella stessa seduta accenna ad un problema piuttosto grave ed a cui teneva in modo particolare. La guerra porta con sé non solo la distruzione fisica ma spesso anche lo scollamento di quei principi morali che in tempo di pace rientrano con più facilità nel sentire comune o nel cosiddetto "buon costume".

Ci si trova, in questo periodo, di fronte ad un "abuso di alcolici e stupefacenti" che colpisce ovviamente i più deboli, i più sprovveduti, coloro che sono stati per lungo tempo abbandonati a loro stessi. Sono molte le ragazze che mancando di una seria prospettiva per la formazione di una famiglia e mancando del lavoro che dia loro quella dignità di cui hanno diritto, si lasciano andare alla prostituzione spicciola, da quattro soldi, si vendono per un bicchiere.

In ciò i militari inglesi, il cui Comando si trova a Venezia, hanno la loro responsabilità, tanto che il Sindaco chiede a Lucia di redigere una esauriente relazione che verrà trasmessa al Medico Provinciale e al Comando Inglese di Venezia.

Con l'ottobre del '46 si pone poi, seriamente, il problema della ripresa dell'attività scolastica. S. Donà di Piave ha un nucleo abitativo piuttosto esteso ed una periferia che ha già i suoi edifici scolastici nelle frazioni ma, come relazionerà Lucia nella seduta del 3 ottobre in Giunta, le diverse aule scolastiche sono ancora occupate da famiglie sinistrate che vi si erano stabilite durante il periodo bellico e subito dopo la liberazione. Lucia propone alla Giunta la requisizione di un certo numero di vani, facilmente reperibili nelle aziende agricole della zona, da mettere a disposizione delle famiglie attualmente negli edifici scolastici. Invia al Prefetto un elenco dei locali requisibili ed il Prefetto risponde che

la requisizione va fatta dal Sindaco. Si dà il via alla requisizione.

C'erano anche altri stabili del Comune occupati da famiglie in difficoltà. In particolare si pone il problema degli inquilini che usano lo stabile ex caserma S. Marco. E' nella seduta del 21 novembre che Lucia, indipendentemente dall'invio dell'intendenza di finanza di una richiesta (al comune) di un affitto annuo per l'uso dello stabile di L. 45.000, ricorda come l'amministrazione comunale avesse già preso in seria considerazione la possibilità di attribuire un tenuissimo canone di affitto sia a carico delle famiglie "alloggiate nella ex caserma sia a carico delle famiglie abitanti le baracche comunali testè riparate coi fondi concessi dallo stato, in quanto si è sempre ritenuto oltrechè legittimo, moralmente educativo, il principio di regolare il godimento di un bene comunale con una controprestazione anche minima da parte dell'utente".

Alla proposta aderisce anche il Geometra Feruglio (capo dell'opposizione) ed egli stesso propone di affidare all'assessore Lucia Schiavinato l'incarico di "addivenire ad una fissazione del canone d'affitto".

Il canone viene fissato da Lucia nella seduta dell'11 gennaio '47 in 30 lire mensili per stanza occupata (un litro di latte costa 40 L.).

Nel mese di gennaio del 1947 Lucia è presa dal problema della scuola. A S. Donà manca una scuola di tipo agrario che avvii i giovani ad una professione che rappresenta ancora l'ossatura dell'occupazione nel Basso Piave.

Si è interessata anche attraverso domande di concorso finanziario, indirizzate a Banche ed enti economici, per ottenere l'istituzione, nei locali di proprietà della Cassa Paterna, di una scuola Tecnica Agraria. La Giunta prende atto, nella seduta del 16 gennaio, anche della richiesta avanzata da Lucia per ottenere due aule che dovrebbero servire per il primo biennio della scuola di Avviamento di tipo Industriale di prossima istituzione.

Nel febbraio è la proposta, sentito il parroco della località, della costruzione di un edificio scolastico a Grassaga.

Sul fronte della ricostruzione scolastica l'attività di Lucia si conclude con la relazione che il 30 maggio tiene in Giunta sull'annosa pratica del passaggio del Liceo scientifico da Comunale a Statale (con il sollievo economico per il Comune che il passaggio comporta e con la maggiore garanzia per quanto riguarda il livello di istruzione). La Giunta delibera "di prendere atto con compiacimento del lieto annuncio e di ringraziare l'assessore Schiavinato del fattivo interessamento che va esplicando non soltanto per l'assistenza sociale ma per il potenziamento nel

nostro centro della istruzione pubblica in tutti i suoi gradi". La statalizzazione avverrà solo nel '50 mentre Lucia non era più assessore. (7)

### *Le dimissioni*

Dalla seduta del 20 giugno 1947 Lucia comincia ad essere "assente". Presenterà le dimissioni due volte. Ufficialmente ammalata (ma molto più probabilmente convinta di non essere adatta al tipo di lavoro da lei richiesto o più semplicemente di aver esaurito il suo mandato iniziale), viene per molto tempo sostituita dall'assessore supplente Pavan Guido.

Nella seduta del 20 maggio '48 la Giunta "preso atto con lieto animo, attraverso le informazioni dell'assessore Gorghetto che la signorina Lucia, superata la grave infermità da cui fu colpita, la quale sottrasse per lunghi mesi dai comuni lavori, il prezioso ausilio che specie nel campo assistenziale prodigò incessantemente" esprime alla "collega l'augurio di riprendere nel settore di sua competenza la sua benefica ed umanitaria attività".

Lucia però rimane ugualmente assente. Nella Giunta del 3 agosto si assiste ad un rimaneggiamento degli incarichi tra gli assessori. A Lucia viene ancora confermato l'assessorato all'assistenza (portato avanti dal supplente) forse nella speranza che sarebbe realmente tornata.

E' solo nella seduta del Consiglio Comunale del febbraio del '49, diciotto mesi dopo, che le sue dimissioni vengono accettate (per motivi di salute). Al suo posto viene eletto Leandro Rizzo.

La sua vicenda politica, però, continua. Infatti si ripresenta nelle elezioni amministrative del quinquennio successivo e viene eletta ma non entra in Giunta. In seguito fu poi eletta al Consiglio Provinciale di Venezia.

---

7) Lucia faceva parte anche, dall'agosto del '47 del consiglio direttivo dell'Università Popolare (sorta nell'estate del '45 grazie all'iniziativa del ragioniere Gino Ferrari e del Dott. Attilio Puma).

Del consiglio direttivo facevano parte, per la prima volta nella storia di S. Donà, sia l'arciprete che il capogruppo consiliare del Pci: Giuseppe Roma.

## CAPITOLO VI

### DUE OPERE IN UNA (1947-1954)

Il 1947 è l'anno in cui, finalmente, arrivano le suore che da tanto tempo Lucia aspettava. La costruzione della chiesetta, a fianco del Rifugio, doveva servire all'adorazione perpetua ed in quest'opera Lucia sperava nell'aiuto di alcune religiose che vi si dedicassero in modo tutto speciale. mons. Saretta non cessava di chiederle di far diventare la chiesetta una "filiale" della sua parrocchia (ciò che di fatto, in parte, lo era già) ma Lucia rispondeva "No, vengono le suore dal Nord, oltre le alpi; per queste ho fatto la chiesa!". (1)

A S. Donà mancano le suore di clausura. Arrivarono il 3 marzo del 1947 da Vienna ed erano dell'ordine di S. Chiara d'Assisi, Clarisse. Arrivarono in corriera, in due, da Treviso tenendo stretto in mano un pezzo di carta sul quale c'erano scritti soltanto due nomi. Ce li aveva messi il Vescovo di Treviso mons. Mantiero (al quale si erano rivolte, dopo essere partite da Vienna senza sapere dove andare). Su quel biglietto il Vescovo aveva scritto: "Mons. Saretta - Lucia Schiavinato".

Pioveva forte. Con grande fatica le suore d'oltr'alpe trovarono mons. Saretta e con ancor più grande fatica cercarono di spiegare al Parroco cosa ci facessero due suore di clausura, a S. Donà di Piave, nel giorno di mercato.

---

1) In tal senso è la testimonianza di Suor Amata di Gesù (al secolo Maria Carlotta Pascher) superiora del Convento sorto a lato del Rifugio di S. Donà di Piave.

Usando un po' di tedesco, di francese e di latino si intesero sulle linee essenziali della comunicazione e mons. Saretta, illuminatosi in viso, non esitò un istante a portarle al Rifugio. Arrivarono tutti e tre, davanti al Rifugio in via Dante verso le quattro del pomeriggio. Lucia stava uscendo, aveva già la macchina in moto davanti al cancello con Vincenzino pronto al volante. Viste le due suore disse di corsa: "No non compro libri!" e fece per montare nell'automobile. Poi guardò meglio..., notò dietro di loro mons. Saretta che sorrideva e comprese tutto. Corse loro incontro, le abbracciò con quell'abbraccio caldo che sapeva regalare in ogni momento, e prese per mano quella che poi sarebbe stata Superiora del Convento (che si sentì un po' rabbrivire per questa espansività che male collimava con le sue abitudini di Monastero con Regola antica e assai rigida). Non disse nulla: le portò immediatamente nella chiesetta dove, davanti al Santissimo, stavano le carrozzelle delle inferme.

Lì c'era tutto il suo Rifugio, tutto il significato che lei voleva dare all'aiuto ai fratelli. Fu la prima cosa che mostrò alle due religiose, felicissima di poter dare inizio al loro "incontro" in quel luogo dove la sua famiglia e quella delle suore venute da "oltre le alpi", si sarebbero aiutate lavorando assieme allo stesso scopo.

Le suore (che seguivano la regola delle Clarisse urbaniste) si stabilirono a S. Donà due giorni dopo, il 5 marzo, ed occupano, in un primo tempo, solo due stanze della casa di Lucia (il resto era occupato da tre frati francescani che passeranno nel loro nuovo convento nel Luglio del '50). (2)

Con la Superiora Lucia ebbe molto a che fare. In un primo tempo, proprio per poter ottemperare a tutti gli impegni derivati dalla fondazione di questo nuovo monastero, la Superiora avrà una dispensa che le permetterà di viaggiare e vedere gente.

Lucia l'accompagnerà spesso. Aveva tanto desiderato che la "sua" adorazione fosse affiancata dall'adorazione di alcune religiose che adesso si sentiva in dovere di aiutare il Monastero a fiorire. Non aveva ancora fondato il proprio Istituto che si trovò immersa in questa nuova fondazione. Ma non si limitò ad assistervi dall'esterno, nè a dare la propria casa (il resto del Piccolo convento fu costruito con soldi provenienti da

---

2) Della casa tenne per sè (cioè per il Rifugio) una camera divisa in due e la cucina. Nel primissimo periodo, in verità, le suore dormirono in una piccola stanza dietro la sacrestia, poi fu costruita una parete divisoria e le suore occuparono la parte della casa a loro riservata. I frati francescani erano: P. Romoaldo, P. Apollonio, P. Ottaviano ed il laico frà Felice.

un Monastero negli U.S.A): vi si immerse come se si trattasse di una cosa sua. Un giorno disse a suor Amata: “Sa, dobbiamo fare tanti Rifugi e far in modo che l’aiuto arrivi ad un numero sempre maggiore di infermi”.

A quel tempo Lucia pensava di poter unire le due opere in una sola con la centro l’Eucarestia. A S. Donà l’unione delle due opere aveva anche un centro fisico in quanto la chiesetta, per caso o per calcolo, si trovava esattamente al centro tra i due edifici. In questa chiesetta in “comproprietà” si trovava un arco che divideva il coro delle monache dalla cappella esterna e sul quale stava scritto “Tu es Deus qui facit mirabilia”.

Per questo progetto si diedero entrambe molto da fare. Nel primo periodo, mentre suor Geltrude (l’altra suora arrivata con suor Amata) stava molte ore del giorno con le suore dell’Asilo, dove pranzava e lavorava alla preparazione delle Particole, suor Amata passava la maggior parte del suo tempo nel Rifugio con Lucia perchè solo nel 1948 incominciò ad accettare postulanti.

Per un po’ di tempo inseguirono l’idea di accompagnare stabilmente le due opere ma quando, nel ’49, suor Amata presentò a Roma, in congregazione, la domanda di poter unire il monastero con un’opera di Carità, non passò un anno che arrivò la risposta negativa anche per tutte le modificazioni che, in previsione, la Superiora aveva allegato.

A S. Donà rimasero ugualmente (avevano in quel tempo già due novizie e due postulanti) ma altrove, di andare assieme, non se ne parlava neppure.

I contatti tra la Superiora e Lucia rimasero lo stesso abbastanza stretti e frequenti. Erano già state assieme a Trieste, dove Lucia aveva acquistato un terreno sopra Miramare in una bella posizione, in previsione di costruirci un Rifugio <sup>(3)</sup>. Poi nell’agosto del ’50, venne confermata solennemente la clausura papale maggiore e suor Amata, nonostante avesse un *breve* Apostolico di dispensa, cominciò ad uscire solo per vera necessità. Ogni tanto faceva un’apparizione veloce al Rifugio per telefonare. Fecero ancora alcuni viaggi assieme a Roma (quando la Superiora, ancora poco esperta della lingua e della burocrazia italiana, aveva bisogno di un permesso speciale); poi a Napoli e a Pompei (mentre

---

3) L’idea iniziale, anche qui, prevedeva le due opere assieme.



aspettava un rescritto da Roma); a Cortina e a Codivilla (dove andava a trovare una futura postulante). Così passarono molti giorni assieme, mangiavano assieme, dormivano nella stessa camera, pregavano assieme (4). Nel 1956 andarono, accompagnate anche dall'onorevole Ida D'Este, prima a Vienna e poi alla frontiera con l'Ungheria dove, in seguito all'insurrezione, si trovavano un certo numero di profughi. L'idea di questo viaggio è più probabile sia venuta alla "mente politica" della D'Este che avendo sperimentato sulla propria pelle l'oppressione e la sofferenza della prigionia, era molto sensibile alla sofferenza altrui, soprattutto se provocate dalla violenza del potere più o meno costituito. Questo fu l'ultimo viaggio che Lucia e suor Amata fecero assieme.

---

4) Il fatto di pregare assieme ha permesso a suor Amata di fornire questa testimonianza scritta che riportiamo con lievi ritocchi di stile (solo dove necessario) dovuti alla non perfetta conoscenza della lingua italiana della superiora del convento:

"Io era abituata a pregare di notte perchè il mio ramo di Clarissa aveva l'Adorazione perpetua a Gesù nell'ostensorio esposto giorno e notte. A S. Donà pregavo davanti al tabernacolo; poi io e Lucia ci siamo messe d'accordo così che alternativamente una stava davanti al tabernacolo e l'altra in fondo, dove c'era l'armonium. Qualche volta ero già stanca e andavo da Lucia per darle la buona notte. Spesso non si muoveva e non rispondeva. Quando la toccavo era fredda. Pensavo "forse è in estasi" e credo che fosse vero. Quando il giorno dopo le dicevo quello che m'era successo, rideva però poi mi diceva seriamente: "Amata, questo non lo devi dire mai a nessuno!" ed io non lo dissi mai a nessuno finchè lei fu in vita. "... Una notte, quando io stavo davanti al tabernacolo, ho sentito Lucia che si lamentava molto. Pensai che avesse qualche malessere fisico e mi avvicinai. Ella stava inginocchiata vicino all'armonium, sospirava e si lamentava e qualche volta si inchinava fino a terra. Io la toccavo, le parlavo ma ella non mi sentiva, non mi vedeva. Dopo abbastanza tempo si calmò, si alzò e, senza prendere notizia di me, se ne andò via. Il giorno dopo le dissi ciò che avevo visto e, sentito che volevo una spiegazione, mi rispose semplicemente "non so di essermi lamentata ma sa (nei primi anni mi dava del lei) sono i fratelli che mi tormentano; li sento così vicini, mi spingono, mi prendono, sono così tanti, tanti e tutti vogliono essere aiutati; mi fanno proprio male, anche fisicamente e io non so cosa fare".

Dalla stessa persona abbiamo anche una testimonianza che ci mostra un altro volto di Lucia che nulla toglie alla testimonianza più sopra ed anzi la colloca all'interno di quel Mistero divino che ha sempre mostrato di volere gli uomini tutti interi, con i loro pregi ed i loro difetti: "Era un tipo strano, dolce e buona ma anche assai impulsiva. Pochi giorni dopo la mia venuta a S. Donà, Tina non voleva obbedire (non so più in che cosa) e Lucia prese un secchio d'acqua e glielo rovesciò in testa". Lo stesso fatto sembra però debba andare letto in questo modo: si trattava di un attacco di nervi (ai quali era soggetta spesso questa donna che aiutava in casa) che secondo l'uso andava calmato con l'acqua fredda gettata all'insaputa dell'interessata. Un po' come per il singhiozzo. In un caso o nell'altro Lucia mostrava di saper passare velocemente alle vie di fatto.

## *Il mistero dell'infermità preziosa*

Piano piano il Rifugio cresceva. Nel gennaio del '49 viene acquistato il terreno restando la casa "assolutamente necessario allo sviluppo dell'Opera" <sup>(5)</sup> e a livellarlo ci pensano i bravi giovani, specie di Calvecchia, Fiorentina e Mussetta, che ci lavorano per settimane intere. Lo spirito che permea l'Opera ora si fa sempre più evidente. Lucia aveva fin dall'inizio chiaro in mente ciò che l'Opera non doveva essere.

Non era sua intenzione fondare un'Opera caritativa che alleviasse il dolore degli infermi; non era sua intenzione fare una casa di accoglienza per gli abbandonati; non voleva un Ospedale di incurabili; neppure un'arca dove accogliere gli esclusi dalla società. O almeno non si fermava qui ciò che lei desiderava. Aveva rinunciato ad una vita propria (si avviava già ai suoi 50 anni) non per sostituirsi a ciò che le Istituzioni prima o poi si sarebbero decise a fare. Aveva messo la propria vita nelle mani di Cristo perchè Lui le aveva detto tante volte, piano in un orecchio, oppure forte come il vento e l'uragano: "Tu prenderai per mano questi piccoli di cui nessuno si cura e li porterai a Me; su di una carrozzella, stesi in un lettino li porterai davanti ai miei occhi... Al resto ci penserò io".

L'atmosfera che regna nel Rifugio non lascia dubbi in proposito. A stupirsi fu suor Amata al suo arrivo quando, presa per mano e trascinata nella chiesetta che per molti anni dividerà con Lucia, si trovò dinanzi a un gran numero di carrozzelle con inferme inguaribili (per la medicina di allora) che stavano in compagnia dell'Eucarestia. Ma si stupivano anche le inferme stesse che venivano accolte quasi sempre di persona da Lucia:

*"Quel giorno ad accogliermi in questa famiglia fu Mamma Lucia <sup>(6)</sup> che, con il suo modo affettuoso e materno, mi fece entrare, mi fece vedere l'ambiente, le volontarie e gli ospiti. Poi mi portò a vedere la cappellina e fui colpita da tutta quella gente inferma che stava davan-*

---

5) F.P. 23 gennaio 1949.

6) Cominciò a firmarsi così intorno al 1955. Da allora nell'Istituto fu sempre chiamata in questo modo.

*ti all'Eucarestia in adorazione.*

*Anche la gente della parrocchia, giovani, bambini e adulti, venivano a turno per adorare Gesù eucaristico. Egli non era mai solo.*

*Io ricordo che mi ha colpito tanto anche questo fatto: la gente cantava e pregava a voce alta.*

*I giorni passarono ed io, piano piano, mi sono inserita con gli altri infermi nell'adorazione davanti a Gesù esposto.*

*Passarono ancora degli anni ed io sentivo sempre più la ribellione della mia infermità, volevo sempre essere come tutte le mie coetanee, volevo uscire, andare a divertirmi con loro ma le mie condizioni non lo permettevano. Allora si impossessò di me uno spaventoso mutismo che durò parecchi anni; non volevo manifestare a nessuno il mio dolore. Solo quando potevo, nelle ore che non c'erano persone in chiesa, andavo davanti all'Eucarestia, senza dire una preghiera o una parola e mi sfogavo piangendo.*

*Un giorno, mentre stavo così, entrò Mamma Lucia, s'accorse che piangevo, s'avvicinò e mi chiese: "Cos'hai che piangi, bambina mia?". Il mio pianto si fece ancora più forte e disperato. Poi il mio cuore si aprì alla confidenza e sfogai così tutta la mia amarezza. Piano piano entrò in me un po' di serenità.*

*Da allora Mamma Lucia mi teneva sempre più vicina. Cercava in tutti i modi di farmi capire che potevo fare della mia infermità un dono al Signore. Spesso mi portava davanti all'Eucarestia mi parlava della grandezza, della bellezza, della bontà e dell'amore di Dio fatto Uomo e Pane per noi.*

*"Con la tua infermità puoi salvare il mondo" mi diceva.*

*Il tempo passava ed io ricevevo sempre più il dono della pace interiore che Mamma Lucia mi comunicava, tanto da portarmi a ringraziare Dio del bello e del brutto che mi capitava durante il corso della vita.*

*La pace entrava sempre più in me e così ho capito che la sofferenza offerta al Signore poteva avere un grande valore nella storia della salvezza e che l'infermità, tanto temuta dagli uomini, era invece preziosa presso Dio.*

*Anch'io ero nata per essere qualcosa nella Chiesa". (7)*

Ed era questo che Lucia voleva comunicare alle inferme che racco-

---

7) Dalla testimonianza di un'inferma, resa pubblica in occasione delle cerimonie nel decimo anniversario della morte di Lucia Schiavinato.

gliava nei suoi Rifugi. Non era una semplice opera di carità ma un ridare a queste persone ritenute inguaribili, e che nessuno voleva, la dignità che loro spettava in quel disegno divino che comprende tutte le creature. Amava spesso ripetere che nulla aveva fatto di speciale nella sua opera se non quello di aver portato l'Eucarestia agli infermi e gli infermi all'Eucarestia. Nella prima parte di questa frase è ben facile riconoscere tutta la storia di carità cristiana che nei secoli scorsi ha avuto un'infinità di eccellenti operatori ma nella seconda parte sta la novità, comune ad altri Istituti di questo nostro secolo, che doveva stupire ed al tempo stesso attrarre quanti entravano, anche fuggacemente, in contatto con l'opera di Lucia.

Agli infermi veniva dato il tempo per entrare in questa ottica.

La chiesetta era là, l'adorazione veniva fatta prima di tutto dalle volontarie (che vi si dedicavano come al compito principale) poi dagli infermi, ma senza nessun obbligo.

Un po' alla volta vennero organizzati anche per loro quei "ritiri", quegli "esercizi spirituali" che servivano a rinforzare la coscienza di appartenere ad un disegno già abbozzato da Dio stesso. Era tutto il Rifugio che camminava verso Dio con le volontarie in testa e con le inferme (o gli infermi) che combattevano la loro battaglia; prima sul proprio corpo e poi nello spirito. Per questo Lucia li chiamò "Rifugi": perchè fossero luoghi caldi, e accoglienti, dove chi nella vita aveva conosciuto solo crudeltà del sentirsi diverso, abbandonato, compianto, inutile, potesse trarsi per un attimo in disparte e sforzarsi di capire prima di tutto che senso avesse la propria infermità, la propria incapacità di portare un cucchiaino alla bocca, di alzarsi in piedi da solo, di sorridere quando ne avesse voglia, di parlare, di battere le mani. Capire perchè doveva convivere con questa realtà così cattiva e poi, mentre un po' alla volta capiva, entrare nella Storia di Dio. Lucia con le sue volontarie voleva assicurare tutti coloro che ne avevano maggiormente bisogno, che Dio non si era dimenticato di nessuno, che era possibile vivere nella storia di Dio rendendo al cento per cento, anche senza riuscire ad alzare le braccia a comando. Era una battaglia difficile, incomprensibile soprattutto per quanti nei Rifugi vedevano semplicemente una delle opere di Carità dove da una parte si dava e dall'altra ci si limitava a ricevere.

### *Le prime consacrazioni*

Anche per l'Istituto delle Volontarie della Carità è difficile trovare

una data di nascita che non sia quella ufficiale, con le dodici consacrazioni nel dicembre del '54. L'idea di questo Istituto ha radici molto lontane.

In una lettera ad una volontaria scriveva nell'agosto del '52 "... sono quasi trent'anni che ti insegno, che insegno alle anime solo questo...".  
(<sup>8</sup>)

In questi "quasi trent'anni" Lucia teneva regolarmente i corsi di esercizi spirituali per anime consacrate. Otto giorni nello spirito di San Ignazio con due conferenze alla mattina e due alla sera tenute da un sacerdote per lo più di Treviso, più gli intervalli durante i quali Lucia parlava su come doveva essere vissuta la consacrazione nella famiglia, in mezzo agli altri, nella vita di tutti i giorni.

In quegli anni, prima, durante e subito dopo la guerra, Lucia seminava tra le tante giovani, qualcuna delle quali rimaneva soggiogata dalla sua persona oltre che attirata dalla strada verso la santità che ad ognuno Dio, tramite la "sua" Lucia, prospettava.

E come era successo con quella futura volontaria (cui era rivolta la lettera) così anche con altre Lucia manteneva contatti stretti. Attorno al Rifugio erano molte le giovani che vivevano occasionalmente, oppure in forma più stabile, la loro scelta verso i deboli e verso l'Eucarestia. Così un po' alla volta, dopo aver lentamente maturato in ognuna la reale consistenza della chiamata, ed averne affrettate in altre le scelte necessarie, propose ad alcune di seguirla in modo più radicale nella strada che da lunghi anni aveva già intrapreso.

Ne parlò con chiarezza nel '49 ponendo alcune giovani di fronte alla concreta possibilità di costruire con lei qualcosa di nuovo e necessario (<sup>9</sup>). Non si trattava di rendere stabile ciò che in fondo lo era già (persone che lavoravano nel Rifugio ce n'erano ed anche senza fondare un Istituto il Rifugio avrebbe potuto andare avanti lo stesso), si trattava di rispondere in modo nuovo ad una chiamata che Lucia in alcune riteneva si fosse fatta sentire.

Cominciano, così, le prime consacrazioni individuali.

"Era necessario, figliola mia, che tu ti sentissi un po' sola. La solitudine se a volte porta per vie storte, a volte serve magnificamente a

---

8) Cioè: "fissa la tua mente non in te o nelle tue cose ma in Lui solo". Lettera ad una volontaria, 27 agosto '52.

9) E' del 1949 la data d'inizio del "Pio sodalizio" che non è ancora un impegno collettivo dentro un Istituto ma che si fonda, più che altro, sulle promesse individuali fatte da alcune giovani.

far sentire all'anima che tutto, tutto, le può mancare quaggiù tranne il suo Dio... Colui che ha detto: Io sono la via, la verità, la vita. Mia figliola nessuno ti potrà dire le stesse parole, nessuno al mondo ti darebbe questa garanzia..." è ciò che scrive nel maggio del '47 ad una volontaria che si sta preparando alla consacrazione personale.

L'Istituto ancora non è stato neppure proposto ma alcune giovani scelgono ugualmente di consacrarsi a Dio, seguendo la strada che la Chiesa mette a disposizione di chiunque si senta attratto verso sentieri poco battuti.

In questo periodo Lucia è cosciente di non avere nessuna garanzia che la copra sulle prospettive future dell'opera che sta nascendo. "... E pensa che tutto quello che facciamo è opera di Dio. Se non formerà un'opera a sè, costituisce sempre una pietra, e forse la pietra d'angolo, per il compimento delle sue opere nel mondo, attraverso i secoli" (10). Tutto il suo impegno lo riserva nella formazione delle sue future volontarie. Non tralascia di indicare con precisione quale debba essere il clima del Rifugio, quali debbano essere gli orari, e usa mille stratagemmi per farlo capire alle sue "figliole". Sul retro di un bigliettino scrive per il Natale del '48: "Gesù bambino chiede: orario preciso di levata e di riposo. Consacrargli almeno due ore al giorno nel silenzio del tabernacolo. Guardare Lui solo. Essere generosissime sempre per prepararsi a servirlo, come, quando, dove egli vuole. Esaltare sempre in ogni occasione le virtù del prossimo e nascondere o scusare i difetti".

In questi suoi "consigli" per i quali, è non solo per i quali, piano piano, impercettibilmente si troverà a firmarsi "Mamma Lucia", cerca prima di tutto il bene delle sue Volontarie.

Fin dagli inizi Lucia vede chiaro davanti a sè: non è un'Opera che si sente chiamata a fondare (potrebbe anche non svilupparsi, scrisse) ma chiamare alla santità le anime che le stavano vicine, questo sì!

Nel suo Istituto accoglierà anche le stesse inferme che ad un occhio esterno sembrava sufficiente accogliere tra le mura dei Rifugi. Prima di tutto la santificazione. Lo scrisse davvero migliaia di volte, lo raccomandò a chiunque sentiva fosse utile raccomandarlo. E se qualcosa si frapponeva fra una sua volontaria e la sua santificazione non esitava nel raccomandare che la tal cosa fosse eliminata. Anche se si trattava dell'Istituto stesso:

"Però un'altra cosa voglio dirti: tu mi hai parlato di incertezze nei

---

10) Lettera ad una volontaria 27 agosto '48.

riguardi della tua donazione. Ti chiedo la carità di non pensare ad altre vie, per fuggire la lotta, le piccole pressioni, le creature, perchè troverai la lotta, passioni, creature dappertutto.

Ma se il Signore, nella rettitudine dell'intenzione, ti fa conoscere nella Sua luce, altra via che non sia questa, nella quale tu abbia certezza di trarre maggior santificazione, ricorda che allora nè io, nè nessuno può opporsi! L'unica cosa a cui dobbiamo tendere è di farci santi per la via che il Signore ci indica'. (11)

La corsa verso la santità è stata la sua corsa. La fondazione dell'Opera dei Rifugi prima, delle Case per la Giovane e dei lebbrosari poi, furono il luogo dove passava quella strada così difficile ma attraente, se a seguirla, negli anni sessanta, furono almeno un centinaio di volontarie. Alla radice dell'Istituto sta dunque la voglia di diffondere, prima tra le volontarie e poi tra gli infermi che lo desideravano, il gusto di farsi santi. In questo fu missionaria sin dall'inizio e non stupisce quindi il fatto che abbia portato a conclusione la sua vita in terra di missione, trascinando con sé una quarantina di volontarie entusiaste e coraggiose.

Ma dietro a questa corsa verso la santità di tutti e di ciascuno, c'era un'amara constatazione. Si cerca di diffondere ciò che non è ancora presente, si cerca di far conoscere ciò che è sconosciuto; non si predica una verità già accettata da tutti. Così per la santità. Lucia soffriva nel vederla ignorata.

Come tutte le anime toccate da Dio, sentiva quanto questa chiamata fosse alla portata di ognuno e con quanta superficialità fosse dalla maggior parte lasciata agli "addetti ai lavori".

Ne parlava ad ogni occasione possibile e non aveva timore di confessare il proprio stupore nel constatare, anche là dove sembrava dovesse essere maggiormente cercata, quanto fosse invece lasciata in disparte, come una strada ormai fuori moda, buona soltanto per portare sugli altari stretti, scomodi e a volte impolverati.

Ecco cosa scrisse nel giorno della sua ordinazione sacerdotale ad un giovane ordinato, suo conterraneo: "... Cessate tutte le voci, i canti, la musica, terminata nel gaudio purissimo la festa che ha coronato i suoi sforzi e ha fatto in lei vittorioso l'Amore, un'umile voce che sussurra piano piano, per non essere intesa che da lei: Don Antonio si faccia santo, sia un prete santo, che non si accontenta mai della mediocrità... per essere anzitutto Cristo e poi il prete; Cristo e poi la Guida; Cristo e poi

---

11) Lettera ad una volontaria 25 dicembre '51.

l'educatore; Cristo e poi l'amico dei giovani; Cristo e poi la voce di Cristo...". E poi più avanti chiarisce meglio il suo concetto: "Il mondo ha bisogno di *qualche* prete veramente santo. Sia tra quei pochi e non deluda la sete di Colui che l'ha chiamata e del mondo percosso dalla mediocrità dei suoi preti". (12)

A questa santità Lucia era disposta a sacrificare ogni cosa convinta com'era che "l'unica cosa a cui dobbiamo tendere è di farci santi per la via che ci indica il Signore".

L'estate del '52 la passa, come gran parte delle estati, nella casa che la parrocchia ha in montagna. Qui ai giorni dedicati alle escursioni ed al riposo si alternano altri dedicati agli "esercizi spirituali". "Farò gli esercizi alle figliole" scrive dalla montagna alle volontarie del Rifugio di S. Donà "perchè le ho già trovate in ritiro da ieri sera. Sono buone, stanno bene perciò contentissime di continuare il silenzio.

Faremo gli esercizi assieme a S. Donà in ottobre, quando al Rifugio c'è tranquillità e silenzio..." (13). Poi la lettera, come molte altre, è una rincorsa all'anima della sua "figliola". Lucia ha già visto che il Signore le ha mandato finalmente quell'anima alla quale affidare il Rifugio di S. Donà. Da tanto tempo cercava "una volontaria così libera e serena alla quale poter affidare ogni responsabilità" (14). Per ora i voti sono annuali e la preparazione deve essere continua così come la sua parola deve essere una guida sicura e precisa, grazie alla quale crescere nella via del Signore: "Intanto prega e preparati al dono completo di te, all'opera, come vuole il Signore, come voglio io perchè il Signore lo vuole...".

Ecco come deve essere la volontaria: "... Completa, senza se stessa, solo con Dio, volontaria di una carità che non ha confine". Ma è neces-

---

12) La lettera proségue così: "Prima *dentro* e poi fuori. Prima sull'altare e poi sul pulpito e sulla strada. Prima la veglia, la penitenza, il cilicio se occorre, e poi tutto, tutto il resto. Eviti "l'ansia dell'azione". Non disperda prima di aver raccolto. Non semini che nel solco scavato nell'umiltà e nella povertà della vita.

Non si offende vero? Don Antonio, posso essere sua madre e un po' spiritualmente lo sono. Non è vero?

Avevo bisogno, ultima di tutti, di dirle questo. Prima del prete bisogna ci sia il Santo; dopo il prete se non c'è il santo, penso non si fa che raccogliere carboni sopra la propria testa...". Lettera a Don Antonio, 21 luglio 1950.

13) Vinigo, 14 agosto 1952.

14) E' Dirce Nardini, di S. Donà di Piave, alla quale affiderà in un primo tempo la "conduzione" del Rifugio di S. Donà.



sario che abbia anche due qualità senza le quali nulla è possibile costruire (e proprio alla formazione di queste qualità Lucia dovrà la maggior parte delle sue sofferenze, incomprensioni e delusioni): ‘... Docile ed obbediente: sicura per la sua docilità ed obbedienza di ottenere la docilità e l’obbedienza di altre figliole’. Ma la docilità che richiede, come pure l’obbedienza, è la stessa che impone a se stessa. Non si tratta di obbedire a qualcuno ma a Dio, al Suo disegno: ‘Ciò che maggiormente mi fa soffrire è la tua mancanza di docilità... ti sento lontana perchè ti sento tua... Finchè rimane il tuo io, finchè non entra Dio e non dispone di te come Egli desidera... finchè, rinunciate e dimenticate le tue cose, non ti dedicherai con grande fiducia e con ardente desiderio alle Sue... non scomparirà il pericolo del fallimento...’.

E’ un ritornello che apparirà spesso nelle sue lettere mostrando la sua ansia per la formazione delle anime con le quali veniva in contatto. Non si accontentava di un’adesione, di un impegno da rispettare per un anno o più, si sentiva felice solamente quando si accorgeva che la stessa battaglia nella quale da anni lottava contro se stessa, veniva vinta da una delle sue figliole ed allora è un’esplosione di gioia e di vero affetto. L’amore che portava per le sue ‘figliole’ talvolta lo riversava anche nelle sue lettere: ‘Sto attendendo che la carrozza per Roma vada a finire non so dove, finchè sarà pronta per la partenza..., tu non saprai mai e poi mai (di là, si capisce) quanto io ti ho amata, ho sofferto, ho trepidato, ho pregato per te, sulla terra. E’ impossibile che la figlia di tanto amore non porti abbondante frutto di santità, di amore di Dio, di zelo per le anime’. <sup>(15)</sup>

Lucia non si tirerà mai indietro dal misurare con le Volontarie la strada fatta sul ‘cammino dell’Amore’. Con molte di esse terrà una corrispondenza epistolare nella quale, ai molti problemi dovuti alla guida delle case fondate in giro per l’Italia e affidate ad alcune, alternerà una vera e propria direzione spirituale. E qui verrà fuori la vera sofferenza, la sua più grande fatica che fu quella di trasmettere agli altri la sua ansia di fare il bene. Di fronte alle molte incertezze economiche legate alle nuove fondazioni, Lucia si mostra attivissima ma mai sofferente. Parole di sconforto scritte sulla carta (magari confidate nell’Adorazione, sì) non ce ne sono.

C’è solo la sofferenza di una mamma che vede camminare con fatica quante la stanno seguendo sulla strada da lei indicata.

---

15) Lettera ad una volontaria 27 febbraio '53.

Con tutte si mantiene in contatto (già dai tempi del Rifugio in “Campiello”) con delle lettere circolari che però scriveva in copie una ad una. Erano i suoi messaggi che dovevano servire esclusivamente da appoggio per la salita che si prospettava gioiosa ma lunga. Non evitava mai di raccomandare che venissero distrutti dopo essere stati letti. Nulla doveva restare che si ponesse come ostacolo tra le volontarie e Dio. Una lettera lo potrebbe essere stato. Molte lettere-circolari andarono così perdute ma dopo qualche anno, a sua insaputa, ci fu chi le mise da parte.

In questo modo avvenne la formazione delle sue prime volontarie, una formazione basata soprattutto sull'esempio e sulla pratica quotidiana di una pietà, che si amministrava attraverso un equilibrio tra l'Adorazione (almeno due ore al giorno) ed il lavoro nel Rifugio.

Le prime consacrazioni con la professione dei consigli evangelici nella forma di una “Congregazione religiosa secolare” (Istituto Secolare) avvennero nel dicembre del 1954 a Possagno del Grappa. Nella chiesina di S. Rocco, in cima alla salita con le quattordici stazioni della Via Crucis, emisero i voti di povertà, castità ed obbedienza, dodici volontarie.

## CAPITOLO VII

### UN RIFUGIO A MONTE MARIO (1955-1956)

Dal gennaio del 1955 la casa di S. Donà ha una 'succursale' a Roma. In una villa di Monte Mario (1) viene aperto il secondo Piccolo Rifugio.

Ospiti in questa casa sono, non solo alcune bambine ma anche degli adulti. Sono in tutto una quindicina, la più piccola ha tre anni e mezzo e la meno giovane ha superato i 50.

"Portano addosso le conseguenze di tutti i mali di carattere nervoso-muscolare, ma la distrofia progressiva è in netta maggioranza" scrive un anno dopo un giornale della capitale, occupandosi di questa nuova realtà.

Lucia si stabilisce a Roma, in una stanzetta semplicissima. Da lì parte per i suoi viaggi a S. Donà, a Possagno, a Milano (per mandare avanti pratiche di tutti i generi) e a Trieste.

La villa è spuntata quasi dal nulla, come la gran parte delle cose realizzate da Lucia. E' presa in affitto dal Comune di Roma al quale vengono versate inizialmente 150.000 lire al mese. Lucia in questi giorni è preoccupata. Sente di avere un grosso peso sulle spalle. Con la nuova casa a Roma ha imboccato una strada della quale conosce solo l'inizio. Dove la porterà?

---

1) Il primo tentativo di aprile a Roma fu al "Quo vadis", la chiesa all'inizio della via Appia antica. La chiesa aveva accanto un'abitazione (occupata da alcuni sfollati). Dopo un anno di tentativi ed alcuni lavori fatti (ritocchi ai dipinti interni) in previsione di riportare la presenza eucaristica ed avviare l'adorazione perpetua, il progetto si rivelò irrealizzabile.

Il Rifugio di S. Donà poteva essere più che sufficiente ed invece gli eventi l'hanno presa per mano e l'hanno portata a Roma. E' preoccupata perchè si sente impari di fronte a ciò che l'aspetta. "Pregate per me e più che potete" scrive nel maggio del '55 alle volontarie di S. Donà, "il Signore è buono. Io dovrei farmi santa e non ci arrivo per la mia pigrizia e miseria. Ciò che mi addolora maggiormente è che tutta l'opera e tutte voi e tutti gli infermi ne risentano. Le battaglie proprie e delle persone che si amano o si vincono davanti all'altare, pagando in proprio, o non si vincono".

Tra i problemi che Lucia si trova ad affrontare, quelli di tipo economico ed organizzativo sono, ovviamente, in prima fila. I Rifugi vivono "evangelicamente" affidati alla Provvidenza.

La maggior parte degli assistiti proviene da famiglie povere e solamente per pochi si riescono ad avere alcune sovvenzioni e per nulla regolari. Se a S. Donà di Piave c'è una comunità alla quale fare affidamento nei momenti più difficili, a Roma il rischio di perdersi in un mare di promesse non mantenute è grande. Sono molte le volte nelle quali in cassa non c'è più nulla. Il 2 ottobre del '55 scrivendo alle volontarie di S. Donà si lascia sfuggire qualche parola a questo proposito: "... Solo vorrei prima del 15 avere da pagare l'affitto, perchè non prendano la scusa al Comune per mandarci via. Urge assolutamente una casa nostra".

In breve tempo la villa a Monte Mario è diventata piccola, con gli armadi messi lungo le scale per lasciar posto ai lettucci dei ricoverati e alle volontarie (che le più piccole chiamano zia).

Lucia ha messo gli occhi su di un terreno a Castelgandolfo. Nel terreno c'è già una casa, è in una posizione magnifica "completamente ammobiliata con molto terreno. 15 milioni pagabili anche a rate"; Lucia si precipita, muove tutte le sue conoscenze ma non ha una caparra da dare e così una mattina telefona e viene a sapere che un'altra persona aveva già dato la caparra: "Avrei pianto" scrive raccontando il fatto a S. Donà. Quasi per consolarla si fa viva al Rifugio di Roma la Polizia.... ma è in visita per raccogliere informazioni per conto del Presidente del Consiglio. "Speriamo sia qualcosa". Poi qualche giorno dopo, si presenta sempre al Rifugio di Roma, un medico con tutta l'attrezzatura necessaria (una potente radio trasmittente) per fare una trasmissione di dieci minuti agli Italiani d'America. "Io non dico niente" è il commento di Lucia.

*Non posso lasciare impacci*

Alla fine agosto dello stesso anno Lucia partecipa (con due compagne di S. Donà) ad un convegno sull'Handicap organizzato ad Inverigo, in provincia di Como, da don Gnocchi, nel suo Istituto, conosciutissimo come "L'opera dei mutilatini". La figura di don Gnocchi, magrissimo, alto, con due occhi profondi e bianco di capelli, colpisce Lucia. Più ancora che la novità (per allora) delle protesi con le quali ovviare a certe difficoltà dei ricoverati, rimane affascinata (e lo confida alla giovane amica Lisa Davanzo) dal suo pensiero sul dolore innocente. Qualche anno dopo vi dedicherà la prima pagina del suo giornale "Amor Vincit". Per ora ne fa tesoro, e ne approfitta per sentirsi tanto piccola di fronte alla vastità di quest'opera e delle altre che avevano preso parte al convegno: "Sono contenta di essere stata al convegno. Ho visto opere colossali di bene e mi sono sentita tanto piccina e la nostra opera quasi invisibile...". (2)

Nel grande collegio dove erano ospitati i convegnisti, Lucia occupava, per la notte, uno di quei letti anonimi dentro gli stanzoni altrimenti occupati dai ragazzi. Una notte stette male, accettò appena appena l'aiuto delle compagne che aveva con sé ma questo non le evitò di doversene stare buona parte del tempo seduta sul letto dove appariva forse più fragile di quello che era, con le trecce abbandonate e gli occhi miopi, senza occhiali. Se ne venne via dal convegno in anticipo, per questo non infrequente disturbo al fegato. Se era stanca fisicamente non lo era nello spirito: "Sono partita da Inverigo un giorno prima perchè il mio fegato non andava" scrive da Roma, dove è ritornata con dei propositi ben precisi: "far ricoverare subito i nostri ragazzi che possono guarire. Questi ambulatori e questi metodi nuovi rendono la salute in un modo meraviglioso. Ragazzi e gioventù impotenti riprendono l'uso degli arti, imparano un mestiere e ritornano in famiglia con solo il ricordo della loro tragedia. Scriverò ad Ampelio e Lino per disporli ad accettare il dono della provvidenza... (3)". Ma accanto a queste buone notizie ve ne so-

---

2) Lettera alla guida di S. Donà, 2 settembre 1955. La lettera prosegue così: "... ma l'ostensorio è tutto e perciò coraggio a proseguire sulla nostra umile strada, contando solo sul Signore che ci ama".

3) Idem.

no delle altre che lasciano un po' di tristezza: "Purtroppo per i distrofici nulla da fare e molto poco anche per gli spastici. M'informerò molto bene e poi faremo tutto quello che occorrerà per il bene anche fisico delle nostre creature...". La lettera conclude sul tenore di molte altre: "Siamo in completa bolletta e viviamo in debito a bottega". (4)

Tra le altre cose Lucia si dà da fare per vendere il terreno acquistato cinque anni prima a Trieste. Sarà una vendita estremamente laboriosa e che richiederà tempi molto lunghi. Il terreno, a Miramare, fu comprato a suo tempo con l'idea di costruirci sopra un nuovo Rifugio sul modello di quello di S. Donà. Il terreno è di circa 7.000 mq, al bivio di Miramare, già pianeggiato e subito fabbricabile (così almeno sembrava inizialmente). In quel periodo (negli anni '50) Lucia prepara per le autorità competenti un memorandum nel quale riassume le finalità dell'Opera, il tipo di costruzione che intende realizzare in quel terreno, il tipo di mezzi di sussistenza di cui dispone, il tutto al fine di poter ottenere, in tempi brevi, la licenza di costruzione. Le cose andranno per le lunghe, presentando difficoltà non solo di tipo tecnico (un fossato da riempire, vincolo sul tipo di costruzione da realizzare) ma parrebbe anche di tipo personale ed ideologico, se per rendere più difficile la realizzazione del nuovo Rifugio sembra si sia scomodata perfino la massoneria del luogo. (5)

In breve tempo Lucia si rese conto che non era il caso di battere la testa contro il muro, così decise di vendere tutto.

Da questa vendita sperava di ricavare parte dei soldi necessari all'acquisto del terreno e della casa necessaria per continuare l'opera a Roma. (6)

---

4) Nella stessa lettera: "Ho deciso di far togliere la cuffia a tutte (si riferisce alle volontarie che facevano assistenza e che da anni a S. Donà portano una divisa Bianca, a Roma colorata) e forse anche la divisa. Vedremo. Bisognerà aggiornarle ogni tanto anche esternamente".

5) Il memorandum ha per titolo: "PICCOLO RIFUGIO" e dopo una prima parte dedicata allo scopo dell'opera e all'assistenza che l'opera si prefigge di svolgere, vi sono alcune righe dedicate particolarmente al progetto Trieste. "Il Rifugio pensa di sviluppare l'opera a poco a poco, anche a Trieste, come ha fatto a S. Donà: incominciando con un minimo di edificio, bisognerà pensare ad una prima ventina di ricoverati, ed aumentare di anno in anno secondo le possibilità di costruzione, fino ad una cinquantina; per arrivare, rialzando l'edificio di un piano, ad un centinaio di assistiti".

6) Questo terreno a Castegandolfo rimarrà un sogno anche se, come al solito, a Lucia sembrerà di averlo già tra le mani.

Lettera del 5 novembre: "Ho moralmente impegnato un terreno a Castelgandolfo"; questo terreno ovviamente non è quello dell'ottobre passato. Le viene offerto a 7 milioni

E' pressata dalle esigenze di tipo tecnico che vanno di pari passo con l'ufficializzazione dell'attività che nei Rifugi viene fatta. Su questo tenore è la lettera che scrive alle volontarie di S. Donà, da Roma, il 29 settembre del '55: deve essere a posto con i Registri vidimati dal tribunale "fino a tutto dicembre dell'anno scorso" per poter presentare richieste d'aiuto (che tali spesso rimangono) che le permettano di portare avanti l'attività secondo i ritmi che le moderne tecniche di recupero impongono: "Ho bisogno di far camminare l'opera e non posso più perdere tempo".

Le ragioni della sua fretta sono anche di tipo interiore. Fretta Lucia ne ha sempre avuta, fin da quando andava e veniva da casa senza dare il tempo a sua madre di capire se stava entrando oppure uscendo. Ma adesso la sua fretta ha anche una ragione più ineluttabile:

"... Vi assicuro che ho fretta di fare quanto più è possibile per sistemare l'Istituto e Rifugio. Non so quanto il Signore mi dona la vita, non posso lasciare impacci o situazioni non chiare... (7)". Tra gli impacci va certo messa la questione del terreno di Trieste, tra le situazioni non chiare va messa una questione che occuperà (specialmente negli anni a venire) parte del suo tempo, senza per questo preoccuparla più di tanto: si tratta del riconoscimento dell'Istituto da lei fondato e che nella Chiesa, come per altri Istituti nelle stesse condizioni, vive sospeso tra quanti lo vorrebbero assimilare alle congregazioni religiose e quanti lo vorrebbero maggiormente laico ed autonomo.

Nella stessa lettera traspare molto chiaramente il modo con cui voleva fossero trattate le volontarie in formazione, nei Rifugi di allora ed in quelli a venire. Nessun tipo di commiserazione che potesse portare eccessive blandizie. Dovevano essere trattate con amore ma senza invadenza:

"Abbiate cura delle figliole... lasciate che si mettano a posto da sole... scomparite dal loro pensiero perchè rimanga solo Lui. Fate da guida, alzate il lume perchè ci vedano e poi lasciatele al loro travaglio interiore. Pregate tanto per loro. Non perdetevi tanto tempo quando dovete loro parlare: 10 minuti devono essere anche troppi. Vi prego ascoltatele. Voglio figliole che diventino donne e sappiano fare da sole".

Queste raccomandazioni diventeranno sempre più frequenti nelle

---

e mezzo ed ha il diritto di rifusione per danni di guerra di almeno 6 milioni. Basterebbero 500 mila lire di caparra ma il terreno di Trieste è per il momento invendibile e tutto va in fumo.

7) Lettera citata; 29 settembre 1955.

lettere successive, come diverrà più frequente la necessità di smussare, rimettere d'accordo, far riincontrare, far comprendere le volontarie tra di loro ogni qualvolta nei vari Rifugi, per questioni di carattere, d'ambiente o altro, era richiesto il suo intervento, per riparare un torto subito o per ricevere manforte nella guida della casa.

Ogni Rifugio aveva una guida che, oltre a seguire l'andamento "tecnico", fatto di compilazione di registri, entrate, uscite e altre cose simili, seguiva l'andamento quotidiano dei rapporti tra le volontarie. Non sempre le cose andavano lisce e per Lucia questa fu un'altra grossa sofferenza che la vede spesso intenta a buttare giù, fino a notte fonda, brevi scritti che dovevano andare dritti al cuore di questa o quell'altra "figliola". Nei suoi giri tra i Rifugi gran parte del tempo lo passa a parlare individualmente, a consigliare, ad insegnare a guardare le cose da un po' più in alto. E' il prezzo che ogni fondatore sa di dover pagare. ma lo viene a conoscere, fortunatamente, troppo tardi per poter interrompere ogni cosa. E' del 13 aprile del '56 una lettera molto dura, ma al tempo stesso molto materna, che è indirizzata alle sue "figliole" verso le quali era notoriamente esigentissima: "Non so cosa dovrei fare, figliole, proprio non so. Solo vi assicuro che sono tanto amareggiata per il vostro contegno verso di me... Cosa devo fare?... Non avete ancora ben capito che non posso fermarmi, che devo fare la volontà di Dio senza ritardi, che non posso tener conto del vostro amor proprio quando questo ostacola?". A due di loro, qualche giorno dopo, scrive personalmente in risposta alle lettere che le avevano spedito per scusarsi del comportamento precedente: "Vi dirò con Santa Caterina che è giunta l'ora di spogliarvi del vostro amore sensitivo, di dare la Gloria a Dio e la fatica al prossimo, senza permalosità e senza guardare a se stessi ma solo a Lui".

E nell'altra lettera: "Figliole, non pensatemi quella di prima, di anni fa. No. Dimenticate la Lucia di allora. Era una qualunque che voleva solo farvi arrivare a Dio. Ora ho una sola responsabilità che mi fa custode, a volte anche dura se volete, dello Spirito che il Signore vuole dall'opera: non posso dimenticare questa mia responsabilità che mi farà pagar caro ogni sbaglio ed ogni negligenza". La firma stavolta è "Vostra mamma". (8)

---

8) In fondo alla seconda di queste lettere c'è uno dei tanti elenchi di consigli che Lucia dava con una buona regolarità, di volta in volta, alle sue volontarie, personalizzandoli, e mostrando di conoscerle bene una ad una. "Per sè: 1) Dimenticarsi per pensare agli



Dopo aver "moralmente impegnato" un nuovo terreno a Castelgandolfo, dove però non riuscirà mai a portare i suoi infermi, comincia la sua "via crucis per il prestito già in due banche senza risultato". (9)

Tra le tante iniziative, attraverso le quali è sempre bene la Provvidenza vanga un po' stimolata, nei primi mesi del '56 spicca quella che vede coinvolta l'Associazione romana del Veneti. Un primo incontro con alcuni membri dell'Associazione l'ebbe nella prima quindicina del maggio '56, ospite dell'arcivescovo Ettore Cunial, Vicegerente Vicario di Roma. Anche qui conta molto la mano dell'amica Ida D'Este.

Questa figura di donna veneziana che fu imprigionata durante il fascismo per attività con i partigiani, entrò in contatto con Lucia durante la campagna elettorale dell'immediato dopo guerra. Era, come si è già scritto, uno dei nomi da "mandare avanti" per la campagna nazionale. Eletta in Parlamento, mantenne i rapporti con Lucia ed anzi li intensificò, arrivando a collaborare nell'opera in modo molto concreto, dando vita all'idea poi realizzatasi nelle Case per le giovani in difficoltà. In questo periodo il progetto che prenderà il nome: Madonna della neve, non si è ancora realizzato (mancava forse la completa disponibilità di mons. Carraro che, non ancora nominato Vescovo di Vittorio Veneto, non aveva ancora le carte giuste per essere un vero e proprio nume tutelare per l'opera). A Roma la D'Este muove mari e monti per riuscire a far conoscere alle persone giuste le idee di Lucia.

I Rifugi sono una cosa nuova; queste case-famiglia dove al centro sta l'Eucarestia, liberamente scelta come primo sostentamento per il corpo e per l'anima, lasciano per un attimo perplessi ma poi attirano. Solamente un'anima ciecamente piena di fede poteva superare d'un balzo solo la ristretta visione (e pur necessaria) dell'assistenzialismo con il quale,

---

altri: servizio al prossimo; 2) dimenticarsi nella preghiera per chiedere il Regno di Dio; 3) non guardare mai indietro, sempre avanti per arrivare alla meta; 4) assicurarsi che si agisce e si parla sempre e solo per il bene delle anime e con lo spirito dell'opera; 5) pregare molto quando si deve riprendere qualcuna: le parole devono essere frutto della preghiera, per essere efficaci; 6) esaminare se anche nostre posizioni sono per difendere noi stesse o il Regno di Dio".

9) Lettera ad una volontaria; Roma 4 gennaio 1956.

magari migliorato in alcuni suoi aspetti, si veniva incontro alle necessità di questo tipo di infermi. Non solo i casi più abbandonati, quelli per i quali non c'era più speranza, per i quali le famiglie non potevano permettersi neppure una minima retta, non solo questi casi interessavano a Lucia ma soprattutto l'anima che dietro e dentro a questi casi brillava o non brillava, se oscurata dalle amare esperienze della vita. E questo aveva affascinato Ida D'Este, e questo voleva trasmettere agli altri veneti che come lei si trovavano a Roma per motivi legati al lavoro, all'attività politica o altro.

Questi veneti avevano un giornalino che li teneva in contatto. Attraverso questo giornalino ("bollettino dell'Unione dei Cattolici Veneti residenti in Roma") venne lanciato il messaggio che in quella riunione del maggio '56 era stato preventivamente concordato. Venne fatto, così, un numero speciale nel luglio dello stesso anno, nel quale scrissero l'arcivescovo, la D'Este e, per la verità in un riquadro non enorme, il Ministro, detto allora Segretario di Stato, Guido Gonella. Nella prima pagina c'è anche un messaggio del Card. A. G. Piazza: segretario della Sacra Congregazione Concistoriale.

Al momento dell'uscita del numero di luglio esiste già un gruppo di persone attivamente impegnate a far sì che il progetto del Rifugio si sviluppi il più possibile a Roma. A tal fine c'è già in corso un'iniziativa (l'offerta di 1.000 lire mensili) che viene proposta anche ai lettori del bollettino.

Lucia ci fa affidamento quel tanto che è abituata a farlo chi crede senza indugio nella Provvidenza. In quegli stessi giorni scrive a Possagno dove si trova la volontaria incaricata a seguire le "pre" (con questo termine venivano indicate le ragazze che, sotto la guida di una volontaria, scelta da Lucia, si preparava ad entrare nell'Istituto): "Ti raccomando le figliole, tutte una per una...". Le dice pure "in un orecchio (solo per te, non dirlo a nessuna)" che mons. Carraro vorrebbe un Rifugio nel castello che è sua residenza a Vittorio Veneto. Lucia è intenzionata ad accettare, anche perchè una analoga prospettiva, che s'era fatta avanti per Palermo, pare stia andando in fumo. Il giorno prima aveva appena ricevuto un invito per un Rifugio a Firenze mentre ci sarebbe una persona disposta a donare una villa sul lago di Como.

Lucia, così, pensa sia bene passare l'ultima settimana di maggio a Possagno con le "pre" che stanno preparandosi per la loro Consacrazione.

Da Roma parte in treno e poi prosegue "non so se da Padova o da Venezia" in corriera. Lì darà tempo al tempo, o almeno ci proverà. Avrebbe voluto andarci prima, a Possagno, ma era stata trattenuta a Roma, prima da quella riunione presso mons. Cunial e poi dall'invito ricevuto

per assistere al giuramento di mons. Carraro in Quirinale. Il giuramento ebbe luogo la mattina del 15 maggio '56 (mentre la nomina a Vescovo di Vittorio Veneto era già stata notificata in data 9 aprile dello stesso anno). <sup>(10)</sup>

Perchè mons. Carraro vedesse di buon occhio Lucia l'abbiamo già notato altrove. Sono molte le parole che questo Vescovo, morto il 30 dicembre '80 presso l'ospedale S. Cuore di Negrar (Verona), scrisse e disse su Lucia. Si può dire che, se fino a questo punto (fintanto che non aveva una diocesi propria), la sua attenzione verso Lucia si era "limitata" ad una attenzione verso l'anima di Lucia, ora comincia l'interesse concreto verso l'opera. Le radici erano comuni, tanto che verrebbe spontaneo derivare in Lucia dal futuro Vescovo (prete appena ordinato, nel '23; insegnante in seminario dal '29; padre spirituale dei chierici dal '38 e rettore del seminario dal '44) quella spiritualità eucaristica che aveva animato la Diocesi negli anni di Longhin ed anche in seguito. Per queste comuni radici mons. Carraro riconosce la bontà di ciò che Lucia intende fare. Sa andare subito oltre la semplice attività assistenziale (quante altre opere più grandi e forse più collaudate potrebbero essere state scelte per vivere in Diocesi). La collaborazione è iniziata e terminerà solo con la scomparsa di uno di due.

Lucia va a Possagno dopo aver salutato mons. Carraro che il giorno seguente il giuramento al Quirinale celebra (cosa che farà molto spesso) nel Rifugio di Roma; si lasciano con l'invito da parte sua di andarlo a trovare sabato 26 maggio in episcopio a Treviso (dov'è vicario capitolare) con tutte le volontarie.

A Possagno Lucia ci ritorna anche in luglio con le quattro volontarie ed i ragazzi del Rifugio di S. Donà. Non ha potuto partecipare agli esercizi spirituali che qui si sono tenuti nel mese di maggio ma ha potuto assistere a quelli tenuti a Roma la vigilia della festa della Trinità. Si ferma per ventiquattro ore e lascia un bigliettino per le "figliole" che qui si trovano: "Vi ho viste una ad una, al vostro posto quel mattino, vi ho sentito cantare... ho visto il vangelo su quel cuscino, vi ho contate uscire una ad una dal vostro banco e pronunziare la vostra consacrazio-

---

10) Giuseppe Carraro era ausiliare del Vescovo di Treviso, mons. Mantiero, dal '52, successivamente vicario generale e delegato per l'A.C.. Di occasioni per incontrarsi e conoscersi, quindi, ne ebbero molte. Con la nomina a Vescovo di Vittorio Veneto ha inizio, infine, quella "collaborazione" tra Lucia ed il vecchio delegato per l'A.C., che era fatta di incitamento, discussione di proposte, chiacchierate sui vari argomenti che poi si concretizzavano nelle fondazioni di opere sotto la sua "protezione".

ne...'. E' un riandare con la mente alla consacrazione di due anni prima.

In questo periodo si ferma un po' a S. Donà. Dove arriva, la prima cosa che fa è prendere in mano una penna ed un foglio di carta e scrivere alle altre che si trovano nelle case appena lasciate. Accanto alle circolari rivolte a tutti (ne scriveva anche per gli infermi) ci sono le lettere personali.

A fine agosto è a S. Donà e poi riparte per Roma. Non si ferma molto perchè cominciano gli esercizi a Possagno. 'I primi esercizi cominciano il 21 sera, i secondi il 27... Io andrò direttamente a Possagno' scrive a quelle di S. Donà, aggiungendo in fondo alla lettera due righe che mostrano come in questo suo andare in giro non mancasse una certa preoccupazione sul peso di attività che lasciava, specialmente nel Rifugio di Roma (S. Donà era ormai già ben avviato): 'In ogni luogo dove andremo sarà designata una procuratrice'... una responsabile a fini amministrativi che potesse firmare, fare, decidere anche in sua assenza. Le carte da fare erano sempre tante, i registri da tenere in ordine dovevano essere pronti alla data stabilita, la documentazione richiesta doveva essere preparata.

Le lettere di questo periodo sono spessissimo fatte da elenchi di cose che Lucia chiedeva fossero fatte 'e subito, per piacere', di certificati, di domande da inoltrare, che rappresentano l'altra faccia di ogni Istituto che opera in una società civile. E' una grossa macchina quella che Lucia ha messo in moto, in un settore, quello assistenziale, che ben conosceva per la sua passata esperienza amministrativa ma che non finiva mai di stupirla per la lentezza del suo procedere.

Negli esercizi a Possagno sono in 14 al primo corso ed altrettanti nel secondo. Il 24 settembre 1956 da qui scrive, sul bordo di una lettera ed in piccolo, alla responsabile, in sua assenza, del Rifugio di Roma: 'Fatti santa. S. Bonaventura dice che basta un mese di esercizio per arrivare alla contemplazione acquisita. Coraggio, Diventa un'anima di adorazione. Tua mamma felice di averti con sè'.

Il giorno dopo riparte ma prima scrive una lettera per le ospiti di Roma che non aveva fatto a tempo di salutare, perchè trattenuta fino all'ultimo a colloquio da una persona, quando era a suo tempo partita per venire a Possagno: 'Ho fatto una corsa su per le scale ma ho visto tutto buio e tutto silenzio. Spero che le volontarie vi abbiano dato il mio bacio. Ora ve ne mando un altro tutto pieno di quell'affetto che voi conoscete'.

In ottobre fa un salto a Milano per la questione del terreno di Trieste e poi per un po' di tempo si ferma, finalmente, a Roma.

## *Ferentino*

Il terreno "moralmente impegnato" a Castelgandolfo rimarrà tale. Lucia dovrà in qualche modo disimpegnarsi perchè lassù non riuscirà a costruire nulla di stabile. Non andrà neppure a Palermo dove, in effetti, ogni cosa sfumò. Quelli che sembravano i suoi progetti si risolvevano in un nulla di fatto ma un giorno, come spesso accadde anche in seguito, si presentò alla porta del Rifugio di Roma un signore. E' il papà del gesuita viceparroco della Parrocchia nella quale si trovava la casa. L'uomo chiede di parlare con Lucia e viene subito accontentato. Da questo incontro nasce l'idea del nuovo Rifugio che di lì a poco sarebbe stato inaugurato.

La casa è a Ferentino, in provincia di Frosinone, e viene donata dai coniugi Luisa e Vittorio. <sup>(11)</sup>

Nella casa venne fabbricata una cappellina (inaugurata nel giugno del '57). Ma il Rifugio venne aperto già nell'aprile dello stesso anno. E' una casa di campagna, piuttosto piccola. Attorno a questo Rifugio avverranno cose straordinarie; dagli atterraggi degli elicotteristi della vicina base che faranno visitare ai piccoli ospiti un elicottero "dal vero" (e non sarà una visita una tantum), alla vera classe regolare cui potevano accedere anche gli alunni dei dintorni, con i banchi disposti in modo che le carrozzelle non ne venissero troppo impediti, alle frequenti visite del Vescovo che non mancava mai d'essere lui a dare la Prima Comunione ai piccoli ospiti.

Lucia è discretamente presente ovunque; com'è nel suo stile fa "partire" la casa e poi continua a tener d'occhio tutto il resto dell'opera. Tiene per sè la parte che dà meno soddisfazione ma che deve pur essere fatta. "... Io sono qui" scrive il 6 giugno '57 da Roma "che mi arrabatto sempre in cerca del modo di sbarcare il lunario giorno per giorno. Che faccia il mio dovere per l'opera e per voi fino all'ultimo...".

---

11) Nei primi tempi, con i coniugi Marsecano (la signora, colpita da una paralisi, era in carrozzella), c'erano anche altre due o tre assistite. Poi, morta la signora, sono arrivati i primi bambini. La casa venne ristrutturata ed ampliata in più volte.

L'estate del '57 è un periodo molto importante. Sono molte le decisioni che Lucia deve prendere. Ci sono molti progetti in ballo, alcuni del tutto nuovi e per questo chiede alle volontarie di esserle il più possibile vicino: "Ho bisogno del sacrificio e della preghiera di ciascuno di voi per tutta questa estate".

E' il 7 luglio del '57 ed ha appena terminato gli esercizi con le volontarie. "Specie per questo mese e il venturo: bisogna che io possa capire bene quello che il Signore vuole ancora da noi e bisogna che non rifiuti di fare quello che Egli desidera". Non si tratta solamente della nuova apertura della casa ma di un progetto che da tempo sta accarezzando e del quale ha lungamente parlato con il suo Vescovo.

Intanto il 22 agosto, festa di Santa Augusta (e del cuore immacolato di Maria), viene aperto un nuovo Rifugio a Vittorio Veneto <sup>(12)</sup>. La proposta del Vescovo mons. Carraro è andata in porto. Qui la casa è aperta inizialmente per le piccole e le giovani.

La nascita di nuovi Rifugi comporta anche la necessità di ridistribuire in modo più omogeneo possibile gli infermi che prima erano accolti dov'era possibile.

Ora si cerca di creare delle strutture che possano rispondere in modo adeguato alle varie esigenze dei diversi tipi di infermi che vi sono accolti.

I piccoli che non riescono a stare in piedi se non con le stampelle altrettanto piccole o con delle vere e proprie armature seminasoste, non hanno le stesse esigenze delle ragazze che passano le loro giornate distese su di una carrozzella-lettino, con una sola mano libera o neppure quella.

Ben presto anche qui, come altrove, si verifica la solita difficoltà.

---

12) Il piccolo Rifugio di Roma, fin dall'inizio (dopo Possagno), aveva dato anche ospitalità ad un gruppetto di pre-volontarie che si preparavano nella preghiera e nello studio. Una piccola adiacenza del villino fu chiamata pomposamente "Villa Gioiosa" ma altro non si trattava che di una specie di garage rivestito a nuovo. Così alla prima occasione fu data una sede più funzionale alle pre-volontarie. Vittorio Veneto diventerà il luogo di preparazione per queste giovani. Assieme alle pre-volontarie sane ve ne sono anche alcune di inferme.

Una casa nata per essere funzionale per chi cammina ben eretto e non ha bisogno di carrozzella o stampelle speciali, mostra tutta la propria illogicità per chi nella carrozzella ci vive. Le carrozzelle spesso sono l'ingombro maggiore e gli ambienti (pur essendo relativamente grandi perchè si tratta di ville piuttosto spaziose) si rivelano subito non abbastanza capaci. Da qui la continua necessità di ristrutturazioni, ampliamenti, costruzioni di ascensori (più avanti), ridimensionamenti di scale; tutto quel lavoro di normalizzazione (vista dalla parte degli infermi) che permette una vita più serena ed indipendente. <sup>(13)</sup>

Dal dicembre '58 mons. Carraro è Vescovo di Verona. A Vittorio Veneto diventa Vescovo mons. Albino Luciani che non tarda a diventare un vero amico dell'opera. Ogni tanto celebra nella cappella dell'Adorazione e non manca mai alla festa annuale dove, senza darne troppo risalto (perchè non è nello stile dell'opera) si notano spesso tra i presenti il Sindaco della città, il Preside ed alcuni professori della scuola professionale (frequentata negli anni futuri da alcuni ragazzi del Rifugio) e molte altre persone affezionate all'opera.

---

13) Nel 1957, assieme alla realtà del P.R. di Vittorio Veneto, nasce di fatto la Fondazione di Culto e Religione Piccolo Rifugio che opera sempre in stretto collegamento con l'istituto secolare Volontarie della carità. La Fondazione sarà approvata, a firma del vescovo di Vittorio Veneto Albino Luciani, nel 1959.

Gli scopi principali perseguiti sono:

- il culto e la pietà eucaristica;
- la formazione religiosa e morale di persone in difficili situazioni, inferme o fisicamente impedito, attraverso l'accoglienza, il mantenimento, l'istruzione ed il recupero fisico e psichico fino al definitivo reinserimento per quanto possibile nella società.

La fondazione giuridicamente è amministrata da un consiglio di amministrazione formato da cinque membri scelti tra le persone che si offrono e si prestano volontariamente al raggiungimento dei fini della fondazione stessa (dallo statuto della fondazione) Piano piano le due realtà (Fondazione ed Istituto) acquistano una indipendenza giuridica ed amministrativa che poggia su due diversi consigli.

Caratteristica principale e comune per entrambi è l'amore all'Eucarestia e l'amore ai fratelli, espresso nel servizio ai più poveri e sofferenti.

## **CAPITOLO VIII**

### **DOPO LA LEGGE MERLIN (1957-1959)**

Dalla nascita del primo Rifugio a S. Donà di Piave sono ormai trascorsi più di venti anni. Lucia è passata attraverso la guerra che l'ha attirata nell'area dell'antifascismo cattolico veneto. Nell'immediato dopo guerra ha contribuito ai primi passi verso la ricostruzione e la ricostituzione delle strutture assistenziali più importanti. Poi ha "abbandonato", dedicandosi esclusivamente all'opera che piano piano cresceva quasi da sola. Alle necessità di quell'area cattolica (e in parte democristiana) ha prestato ancora per un periodo la propria presenza nel consiglio Provinciale ma dal '55 si "libererà" anche da quello.

In tutti questi anni si trovò molto spesso in contatto con un'altra veneta (veneziana, per la verità): Ida d'Este. Per questa sua compagna la strada politica sarà invece più lunga e sostanziosa. Si ritroveranno, infatti, a Roma: Lucia come fondatrice della propria opera e dell'Istituto delle Volontarie della Carità e Ida D'Este come Onorevole, con un passato coraggioso ed una caparbia per molti aspetti simile a quella di Lucia.

Ida D'Este che per un lungo periodo fece parte dell'Istituto, fu un'anima che aveva fatto la propria scelta di fondo già da molto tempo e che la sapeva ripetere, ogni giorno, nelle piccole cose che la vita ad ognuno poteva riservare. Fu un'anima certamente consacrata che seppe coniugare, per un lungo periodo della sua vita, la scelta religiosa e quella politica.

Ma la collaborazione tra le due non avvenne sul piano politico (quasi a testimoniare che l'abbraccio che Lucia destinò alla politica locale



e provinciale fu un abbraccio contingente) bensì su quello più concreto dello sviluppo dell'Opera.

Già negli anni precedenti Ida D'Este aveva mosso i propri buoni uffici per far conoscere l'attività tra i veneti residenti a Roma (non sappiamo bene con quale risultato) ma venne il tempo, anche per lei, di passare da un aiuto "esterno" ad una collaborazione dall'interno.

Siamo nel 1957. Di lì a qualche mese sarebbe stata approvata la legge n. 75, più nota come la legge Merlin. Per dieci anni "insabbiata", verrà approvata il 20 febbraio '58 sotto la spinta dell'allora imminente ammissione dell'Italia all'ONU. Con ciò la nuova ammessa era tenuta a rispettare una convenzione del 2/12/49 che impegnava tutti gli stati membri. Se è pur vero che anche prima di questa legge (che mirava, con l'abolizione delle case di prostituzione, a colpire lo sfruttamento nella sua forma regolamentata) esisteva lo spazio per operare nel campo della riabilitazione con quante intendevano uscire dal "giro", è altrettanto vero che ciò che la legge prevedeva, nella sostanza, si rivelava di difficile applicazione.

Con il clima instauratosi nel periodo di applicazione della nuova legge (da molti osteggiata per i più diversi motivi ed anche successivamente richiesta di modificazioni ed integrazioni) si apre la necessità di operare a favore di quelle ragazze che, una volta approvata la legge, intendevano approfittare della chiusura delle "case" (tempo sei mesi dalla entrata in vigore della legge) per rifarsi una vita togliendosi il "marchio della tessera". La legge è composta di 15 articoli che Ida D'Este conosceva perfettamente e che spesso aveva discusso con Lucia. Ve n'erano quattro, in particolare, che si occupavano dei Patronati ed Istituti di Rieducazione.

Sfidando ogni perplessità manifestata da qualche parte (ma mons. Carraro l'incoraggiò moltissimo) Lucia accettò ben volentieri la proposta della D'Este ed il 22 settembre del '57 (prima ancora dell'approvazione della legge) il primo centro di Riabilitazione (si chiameranno "Ville Madonna della Neve") è già una realtà. (1)

---

1) Su questo punto mons. Carraro si è espresso nella prefazione da lui scritta al volume che accoglie alcune lettere di Lucia alle volontarie: "Quando se ne parlava le prime volte, e fu nel '55-57, partendo dagli insegnamenti della Chiesa e dei Santi, e considerando lo stato di abbandono e di alienazione di queste, pur sempre sorelle in Cristo, aventi diritto all'aiuto e alla comprensione dei fratelli cristiani, di queste, alle quali fa esplicito riferimento il Divino Maestro in un confronto pungolatore (cfr. Mc. 21, 31), mamma Lucia non si nascondeva le difficoltà: è un campo dove la pazienza, la costanza,

In questi centri nei quali lavoreranno volontarie che si daranno una preparazione speciale (a Bologna c'era un'ottima Scuola di Servizio Sociale, l'ENSISS), piano piano, si ripeterà la struttura fondamentale dei Rifugi.

Con i ritmi diversi, perchè diverse e provate da un'esperienza il più delle volte allucinante sono le ospiti, acquisterà un senso anche la cappellina che neppure qui mancava.

Il primo centro di Riabilitazione sorse nel Veneto, a Campocroce di Mogliano: una grande villa con un considerevole parco.

A questa prima "villa Madonna della Neve" toccherà uno dei destini più significativi tra le varie opere realizzate. Di lì a qualche anno, infatti, (verso la metà del '59) dall'altra parte del parco, verrà costruito un Rifugio. Tra le due costruzioni la cappellina da usare in comune e poi, nel novembre dello stesso anno, un capannone prefabbricato dove si svolge il "lavoro" per tante giovani che vogliono ricostruire il loro avvenire e anche per quelle inferme che possono muovere le mani.

Nella dignità del lavoro Lucia ha sempre creduto e con le sue volontarie ha sempre cercato di creare in tutti i Rifugi la possibilità, per quante lo volessero, di affrancare la personalità di ognuna "o dalla incapacità per la mancata preparazione sotto ogni aspetto, o dall'impotenza fisica e dell'infermità, per quanto possibile". (2)

Nel '58 c'è già l'esigenza di moltiplicare le case di accogliimento e di suddividere i gruppi delle ospiti secondo l'età, i bisogni, la diversa preparazione professionale.

"Le nostre case non sono nè diventeranno mai degli istituti o dei collegi" viene scritto in quel periodo sul giornale *Amor Vincit* che nel frattempo era già nato (3). "Sono e rimarranno delle famiglie". E delle

---

il ricominciare da capo tanto spesso, il non lasciarsi mai fermare da insuccessi, ingrattitudini, sconoscenze sono un corredo indispensabile...". Prefazione a "Con tutto il mondo nel cuore", lettere di mamma Lucia. EMI 1980.

2) Scrive pure in quel periodo: "Veramente, pur in mezzo a difficoltà d'ogni genere e nel disagio di una povertà che mette ogni giorno alla prova la nostra fede, abbiamo il cuore traboccante di riconoscenza". *Amor Vincit* novembre '59.

3) Il primo numero di "Amor Vincit" è del maggio 1958. Si presenta come periodico mensile; porta questo sotto titolo: "Questo foglio è diretto soltanto a persone di chiara e formata coscienza e a coloro che sanno cogliere il profondo significato di quanto è scritto nel libro Sacro: "Dio ha comandato a ciascuno di prendersi cura del suo prossimo". Nella prima pagina c'è un fondo probabilmente di Lucia; un messaggio alla Segreteria di Stato a firma del Sostituto sac. Angelo dell'Acqua; la benedizione di sua eccellenza mons. Carraro ed un articolo di Igino Giordani.

famiglie richiedono strutture particolari e non massificanti. L'opera di rieducazione morale, religiosa e professionale comporta molta pazienza e richiede molto tempo. Richiede un'assistenza fatta da molte persone anche perchè le domande di accoglimento nelle case cominciano a farsi più numerose. "Fino a qualche settimana fa, nonostante fossimo conosciuti su larga scala, tutto sembrava fermo e paralizzato: nessuna richiesta. C'era da sconfortarsi: in pieno periodo di applicazione della legge Merlin! Oggi non abbiamo quasi più posto!".

### *Parigi e Milano*

Nell'autunno dello stesso anno e nella primavera del successivo, alcune volontarie (e tutto lascia pensare che nel numero ci fosse anche Lucia) fecero due viaggi di studio, per conoscere da vicino altre esperienze ed altre opere che si occupavano del settore della riabilitazione della donna.

Il primo viaggio le portò fino a Parigi a visitare l'opera "Le Nid" alla quale spesso si ispireranno per le loro realizzazioni in Italia; il secondo a Milano, presso il C.O.F. (Casa di Orientamento Femminile). "Le Nid" è un gran fabbricato un po' vecchiotto, nella periferia di Parigi. Ospita quattro gruppi di sette persone l'uno, col proprio appartamento indipendente: cucina, sette stanze da letto, soggiorno...

Ogni famiglia, con l'assistenza di due équipes, se la sbriga da sè, provvede alle proprie piccole spese, arreda la casa come crede.

Alcune escono fuori per il lavoro, altre frequentano un laboratorio a fianco della casa, tutte seguono corsi di cultura e imparano un mestiere. Le mamme affidano il bambino a delle assistenti. Anche qui la cappella è il cuore della casa, ma nessuna vi è costretta ad andarci.

A Milano il metodo, più o meno, è lo stesso. Ampia libertà alle ospiti che basano le possibilità di una buona riuscita del loro tentativo, sulla effettiva volontà di uscire dalla situazione in cui si trovano.

Forti di queste due esperienze le case cominciano a svilupparsi. Nel novembre del '58 prende il via l'esperienza di Bologna. In un appartamento "arredato con più amore che mezzi" si riuniscono le prime ospiti. "Prima un po' titubanti poi sempre più rinfrancate nel calore familiare dell'ambiente." Velocemente l'appartamento iniziale si rivela ina-

deguato alle esigenze di queste ragazze che per troppo tempo sono state considerate dei numeri. C'è bisogno di spazio, di contatto con la natura, di un'attività che gratifichi. Così, ben presto, dall'appartamento si passa ad una casa un po' più grande che viene quasi subito riservata al "primo accoglimento" (per dare il tempo alle nuove di ambientarsi), mentre il vero lavoro di recupero e di reinserimento viene svolto in una villa dove, "pur divise in famiglie distinte, sullo stile che abbiamo appreso in Francia dall'opera "Le Nid", potremo riunire in gruppi le nostre ospiti e moltiplicarli". Per quanto riguarda poi il lavoro, uno dei primi fu quello di rivestire bamboline per conto di una ditta che mandava i suoi prodotti all'estero e appuntava su ogni pacco una coppietta folcloristica di tutte le regioni d'Italia.

Per seguire questa attività (che si sovrappone alle altre e non le esclude) Lucia è sempre più in giro per l'Italia. In questi anni passa buona parte del suo tempo a Vittorio Veneto (che richiederà, anche dal lato economico, maggiori cure).

Da qui scrive a Roma il 20 novembre del '58: "Ernesta mi chiedeva per telefono quando vengo a Roma. Mi pareva che era ovvio sapeste, tutte voi, che il lavoro enorme di questo periodo, va organizzato e seguito e che nel Veneto ormai c'è S. Donà, Vittorio Veneto, Conegliano (4), Campocroce e poi vicino Bologna. Che nel Lazio c'è Ferentino che è ino ino ino e Roma...".

Intanto a Roma la Direzione nazionale dell'Azione Cattolica insisteva perchè anche lì venisse aperta una casa per le ex prostitute. Lucia si mette subito in cerca di un luogo adatto ma non lo trova e la richiesta dell'A.C. rimarrà a lungo nell'aria senza concretizzarsi. Il 18 novembre 1958 parte da Roma e si reca a Bologna dove andrà assieme ad un'assistente sociale del luogo (e su indicazione del vescovado) in cerca di una villa dove trasportare l'esperienza appena iniziata nell'appartamento di città. Il progetto è come al solito estremamente accattivante per chi riesce a scorgere nel bel mezzo di tanta attività lo spirito unificatore che muove tutto il suo operato.

---

4) A Conegliano non si tratta di una vera opera ma di una collaborazione in una attività sociale, richiesta a suo tempo dal Vescovo. Lucia è rimasta per un periodo incerta poi si è decisa e ha mandato due volontarie (nel settembre del '58) dopo che fin dal gennaio dello stesso anno aveva chiesto al Vescovo di "temporeggiare". Lucia passò i primi giorni con le volontarie a Conegliano e poi riprese il largo.

Cerca una villa "ove fare a pian terreno Rifugio e negli altri piani le altre". E' un'idea che qui non andrà in porto ma che si realizzerà, come s'è già detto, a Campocroce di Mogliano con il Rifugio e la Villa Madonna della Neve unite da un parco, un capannone di lavoro ed una cappella.

A Bologna (5) Lucia è tentata di lasciarsi trascinare più dal suo idealismo che dalla ragione. Si tratta di trovare una villa adatta allo scopo. Sembra quasi ci sia, ha le persiane verdi, si trova in periferia e viene data via per poco. La tentazione di lasciarsi portare da motivazioni ideali (più che dalla effettiva corrispondenza dello stabile ai requisiti richiesti ed alla funzionalità) è data dal fatto che, nei sette anni precedenti, quella era stata proprio una "casa di tolleranza". La tentazione è forte: fare una casa di accoglimento e di riabilitazione proprio lì, sarebbe stato doppiamente significativo. Però erano molte le carte che giocavano a sfavore. Più di tutto giocò il vederla nel suo stato di abbandono. La guardarono dal di fuori. Conclusione: "Neanche se ce la regalassero".

Il mese di febbraio del '59 Lucia lo passa buona parte influenzata e quasi sempre chiusa in camera a Vittorio Veneto. E' in questo periodo che Ida D'Este (sicuramente almeno una volta alla fine di febbraio, nel Rifugio di Roma) gira, "in vece mia". Va ad un incontro al quale Lucia pensava, solo una settimana prima, di poter partecipare; è un incontro con il C.I.D.D. (6).

Il 28 maggio, frattanto, 11 nuove volontarie ricevono il crocefisso dalle mani del Vescovo di Vittorio Veneto (mons. Albino Luciani).

L'opera di Recupero della giovane si sviluppa ulteriormente e camminerà quasi da sola. Nel giugno del '59 viene inaugurata la Cappella a Bologna. Nel '60 nasce, a Cappelletta di Noale, una casa di accoglienza per ragazze e donne che hanno anche un bambino (e che quindi hanno esigenze diverse) e poi, nei primi mesi del '61, la casa di Rimini.

---

5) Che si tratti proprio di Bologna non è sicuro. Molti riferimenti lasciano pensare che sia proprio quella la zona a cui si riferisce l'episodio da narrare. Ma fosse diversa la collocazione geografica non sarebbero diverse le conclusioni da trarre.

6) "Il comitato italiano di Difesa morale e sociale della donna si è costituito nel 1950 con lo scopo di assistere, proteggere e sostenere socialmente le donne liberate dalla schiavitù della regolamentazione e si propone per facilitare la loro reintegrazione nelle comunità..." dallo statuto originario.

Queste le quattro opere fondamentali che portano avanti il recupero, con Lucia che girava di casa in casa, unendole tutte fra loro con lo stesso spirito.

Nel neonato giornale "Amor Vincit" lo spazio dedicato a queste esperienze è davvero grande, soprattutto perchè l'opera non vuole limitarsi ad un lavoro di recupero fatto silenziosamente, ed ignorando quanto stia avvenendo nella società civile, ma si preoccupa, prima di tutto, di essere un luogo nel quale viene discusso tutto quanto in questo settore viene proposto ed attuato. Allora si capisce come da quelle pagine venisse presa una forte posizione contro gli emendamenti proposti alla pur non perfetta legge Merlin. Senza entrare nel merito (che è costituito soprattutto dalla tesi della volontaria Tommasina Lai che uscì nell'anno accademico 60-61 dalla Scuola di Servizio Sociale di Bologna: ENSISS), si nota subito l'indipendenza di giudizio che sta sotto queste riflessioni. Sotto il titolo: "LE LEGGI CHE NON VOLEVAMO", appare in un numero di A. V. di qualche tempo dopo una analisi precisa e, appunto, autonoma nel giudizio.

Delle varie proposte di modifica non viene salvata nè quella del MSI nè quella presentata dal Governo. Quest'ultima proposta di legge fu presentata in data 1 luglio 1959 ed ha in prima fila come firmatario l'Onorevole Guido Gonella.

Gonella faceva parte di quel gruppo di Veneti che si interessava all'opera di Lucia ma, evidentemente, questo non bastò ad impedire che chi con le ex-prostitute ci lavorava, la pensasse diversamente e si battesse per conservare alle proprie ospiti (ma anche a quante avevano deciso di "continuare" oppure "erano costrette dagli eventi") quella dignità e libertà della persona che le proposte di modificazione rischiavano di affossare completamente.

### *Accogliamo gli irrecuperabili*

Parallelamente alle nuove aperture sul fronte del Recupero della giovane, prosegue tutta l'altra attività. E' da poco passato il Natale del '57 che il suo quasi incessante girare la porta a Pescara. E' in attesa del treno che la conduca a Grottammare per vedere se lì dovrà aprire una nuova casa. Scrive alla responsabile di S. Donà: "Ecco la nostra vita, la nostra

giornata dev'essere sempre così: a disposizione dell'amore per fare ciò che Egli vuole. Di lavoro esterno, se ci adopera, di lavoro in profondità dentro di noi, se Egli esige la nostra spogliazione...'. A Grottammare ci andrà per nulla.

Nel gennaio del '58 scrive ancora a S. Donà perchè vuole pronti, "per quando verrò" i nomi dei ricoverati che non hanno ancora alcuna retta. E' un problema che va affrontato con una noiosa serie di richieste da mandare agli uffici competenti per cercare di andare incontro, nei limiti del possibile, alla Provvidenza.

Per questi, lei che prima riceveva e poi si preoccupava se c'era o non c'era la possibilità di pagare, faticava a procurare la retta delle 230 lire al giorno. Per molti di questi la società ha speso, fin prima che Lucia li ricevesse, milioni, fino al momento in cui qualcuno li ha definiti "irrecuperabili". Poi è come se non ci fossero più.

"Accogliamo gli irrecuperabili per gravissime minorazioni fisiche o malattie che portano alla paralisi completa od atrofia dei muscoli" scrive su *Amor Vincit* nel '59 "malattie delle quali non si conosce una terapia efficace. Accogliamo solo gli irrecuperabili. Ma nei paesi più sperduti della nostra Italia il concetto di irrecuperabile è in realtà troppo esteso.

E di fatto molte volte accogliamo bambini e giovanette affetti veramente da gravi minorazioni fisiche, però con buone possibilità di recupero. Altre volte il verdetto che chiude la pratica alla dimissione dall'ospedale risulta suscettibile di riesame. Ed eccoci ad affrontare il problema del recupero, a tutta ragione di competenza di altri Enti. Abbiamo sempre cercato di far accogliere questi soggetti dagli Istituti idonei.

Qualche volta ci siamo riusciti... Prima difficoltà: la retta; seconda: la disponibilità di posti. Allora? Fanno parte della nostra famiglia, li portiamo negli ospedali o cliniche specializzate per gli interventi chirurgici o cure ospedaliere... Ce li portiamo a casa appena finito il periodo di degenza necessario".

*I Rifugi nel sud ...*

In mezzo a tutte queste attività Lucia non tralascia di continuare la sua "guida epistolare" che raggiunge con regolarità (ogni due o tre

settimane) tutte le volontarie ed ancor più spesso le responsabili delle varie case.

Dove arriva lascia dei foglietti nei quali espone con chiarezza ed in più punti, ciò che le sembra più giusto rilevare su quanto ha notato.

Non sono un'eccezione le otto facciatine lasciate alla responsabile di un Rifugio nel Luglio del '58. Dove occorre sapeva anche essere forte, come nel punto 4° di quelle otto facciatine:

“Punto 4°: *Operare*: sempre, far sempre qualcosa. Fuggire i *Momenti* (non dico di quarti d'ora o le ore) i momenti di ozio... E poichè tu, figliola mia, fai uno straordinario ed impressionante spreco di tempo, sta attenta ad organizzarti molto bene la giornata... Fa la volontaria non la signorina”.

Nell'agosto del '58 fa un viaggio in Puglia a visitare una pre-volontaria. Sarà un viaggio molto importante. A questo ne seguiranno altri (sempre nel meridione) fatti in compagnia di una persona, “tanto buona pur essendo di nobilissima famiglia”, che conoscerà per il caso particolare di un bambino e che, come molte altre, non cesserà più d'aiutarla. Con l'aiuto di questa signorina (e delle sue molte conoscenze) Lucia cercherà di realizzare un Rifugio in Meridione.

“... Abbiamo visto nel Sud bambini con gli arti atrofizzati che si trascinano da anni nel fango di una catapecchia, oppure che marciscono infermi o piagati per la sporcizia e l'incuria, su sacchi e paglia di un tugurio... Occorre estendere e moltiplicare i Rifugi nel Sud”. (7)

A questo si aggiunge il fatto che buona parte degli infermi ricoverati proviene dalle zone del Sud ed essendo la loro una malattia che imprevedibilmente (o a volte fin troppo prevedibilmente) porta alla morte senza scampo in breve tempo, Lucia soffriva all'idea che non fosse offerta l'opportunità ai genitori (spesso in condizioni misere) di stare vicini ai loro cari, almeno nelle ultime ore. Lucia comprendeva benissimo le necessità che gli infermi incurabili potessero vivere il più possibile vicini alle loro famiglie e alla loro terra. Per questo si lasciò attrarre spessissimo dalle mezze possibilità che intravedeva per risolvere questo problema.

Arrivò a comprare, tramite un affarista (per nulla esente dai difetti che l'appartenere a questa categoria comporta) un terreno ad Agropoli con l'intenzione di costruirci sopra uno splendido Rifugio per gli infermi abbandonati del Meridione.

Il luogo era veramente bello; ad una cinquantina di Km. da Salerno,

---

7) A.V. aprile 1959.



sul mare, non più di 10.000 abitanti. Il proprietario era di Bari e nell'aprile del '59 Lucia dovette andare a parlarci di persona "perchè non combino a distanza". Il terreno ad ogni modo fu comprato. Con l'amica di Positano (vicino Sorrento) si recò poi in viaggio "ufficiale" per presentare l'idea di ciò che lì voleva realizzare. Quel giorno ci fu l'incontro con il sindaco, il prete e molte altre autorità locali. Tutto sembrava filare liscio quando, ad un certo punto, il sindaco, presente Lucia, si lasciò scappare con un vicino alcune parole di soddisfazione per il fatto che la costruzione di un'opera di quel tipo, certamente avrebbe attirato l'attenzione della stampa locale e che all'inaugurazione non sarebbe mancato il politico tale, l'onorevole tale ... Tutto sarebbe servito al buon nome della zona. Lucia candidamente chiarì che non era nel suo stile fare le cose in pompa magna e che non ci sarebbe stata nessuna inaugurazione ufficiale, nè con politici nè, tantomeno, con onorevoli.

Sarà stato per questo, sarà stato perché il terreno interessava troppo a qualcun altro, sta di fatto che Lucia si trovò completamente senza appoggi e dovette in breve tempo vendere tutto.

La ricerca di un Rifugio nel Sud diede sempre risultati amari.

Non ci riuscirà mai. Non ci riuscirà nemmeno a costruire una casa di villeggiatura al mare. Per gli infermi avere una casa fissa al mare sarebbe stato di grande utilità ma anche qui le difficoltà furono sempre insormontabili. Il progetto più vicino alla realizzazione fu quello nel Veneto ma, pur avendo Lucia già comprato il terreno, anche qui si trovò costretta a vendere. Per il mare dei suoi infermi dovette sempre ricorrere alle colonie di altri Istituti che, fuori stagione, davano la disponibilità. Cos'ì nel Lazio per un periodo andarono a Tor Vajanica, presso la Casa "Don Guanella" tenuta da alcune suore. Le suore del "Don Guanella" di Roma cedettero più volte gratis la loro casa a Tor Vajanica ma, comprensibilmente, non oltre il 30 aprile. (\*)

---

8) Quella di una casa al mare per gli infermi fu una ricerca continua che per i più vari motivi non diede mai frutto.

Anche quando si trovava magari di fronte a donazioni di case in riva al mare. L'ostacolo più grosso era costituito dal fatto che dovevano essere rimesse in vendita perchè o troppo lontane dal mare (500 metri in carrozzella non sono solo 500 metri) o perchè inadattabili alle esigenze degli infermi. Il 10 aprile 1960 scrive a Roma: "... Ti pregherei quando ricevi questa mia di telefonare a quella marchesa Cherubino. Stasera ancora non si è fatta viva e non so se ha cambiato idea. Dovresti dirle che mancano pochi giorni allo scadere della permanenza a Tor Vajanica ed io non ho più cercato pensando alla sua offerta. Che però dovrei conoscere il suo pensiero per sapermi regolare". Due anni dopo, sempre a Roma, scrive quasi sullo stesso tono: "Al D. Caradonna comunica che noi saremmo felicissime di avere un Rifugio sul mare che però dovremmo sapere..." 21 maggio 1962.

Riuscirà ad avere, anche se per un anno soltanto nel 1969, una casa ad Anzio fatta co-

Il 1959 è anche l'anno in cui presero avvio gli incontri tra gli amici dell'opera. Il primo incontro fu a Vicenza nel gennaio e segue immediatamente un appello lanciato dal giornale *Amor Vincit* nel mese precedente "per organizzare dei piccoli modesti incontri di amici nelle varie città d'Italia".

Alcune volontarie andate a Vittorio Veneto con l'idea di studiare assieme la possibilità di un'azione locale nel campo della riabilitazione delle prostitute, si ritrovarono invece a rispondere a domande sull'opera, a parlare assieme dell'Istituto, dell'azione soprattutto nel campo dell'assistenza agli infermi.

Il 16 luglio è poi la volta dell'inaugurazione di quell'altra metà dell'opera che a Campocroce vede assieme Villa Madonna della Neve e Piccolo Rifugio. E' la festa della Madonna del Carmine; il Vescovo viene per visitare la parrocchia. Viene però apposta mezz'ora prima per inaugurare il Rifugio. Vengono anche mons. Saretta, il Prefetto di Treviso, il Questore ed altre autorità (ma com'è nello stile nella cronaca di *Amor Vincit* più di questo non è detto e l'unica foto ammessa ritrae il Vescovo, mons. A. Mistrorigo, tra una piccola cerchia di prelati, dov'è ben riconoscibile, di spalle, l'anziano mons. Saretta).

Il Vescovo arriva e va dritto nella Cappella, che è ancora provvisoria. "Con sorpresa si accorge che brilla l'ostensorio, bellissimo, dono della Parrocchia, e che già fanno corona al Sacramento un bel gruppo di giovani inferme in carrozzella". (9)

### *"Vigila": le raccomandazioni per l'anima*

Il 1959 è anche l'anno in cui Lucia prepara e fa stampare presso la Scuola tipografica "Don Orione" di Roma, il VIGILA. E' un libricino che

---

struire appositamente per il Rifugio. Poi vari motivi, economici ed organizzativi, costrinsero la Fondazione a cederla ad altri Istituti.

In montagna, l'anno prima (1968), venne costruita una casa apposta per il Rifugio dal signor Mario Zampolli. A Pralongo, dove era la casa, si recarono per parecchi anni d'estate, e a volte anche d'inverno, volontarie e assistiti.

9) A.V. luglio 1959.

si presenta modestamente, grande come il palmo d'una mano, quasi un invito per le volontarie (alle quali è rivolto) di tenerlo in tasca come una guida di pronto intervento. Ha una copertina plastificata ed è costituito da 158 paginette, nè troppo piene nè troppo vuote, e da altre 28 in quasi cartoncino (a parte) per le Guide.

E' una miniera di consigli, inviti, appunti, considerazioni e prese di posizione, sulla strada da fare per mantenersi dentro la via delle "Volontarie della Carità", esposto in un linguaggio piano ed a volte discorsivo. Non ci sono grandi premesse o citazioni se non le poche righe, sotto il virgolettato "Ut sint unum" con le quali Lucia presenta il lavoro.

"Alla tua attenzione interiore, Volontaria della Carità, che hai sentito la VOCE e l'hai decisamente seguita, perchè il tuo salire sia sollecitato ed il tuo vaso traboccante di grazia e di corrispondenza, per tutta la gloria che puoi dare a Dio.

Consulta queste pagine e adeguati alla luce che da esse ti viene. Roma, Corpus Domini; 1959".

Il volumetto si divide in 26 capitoletti (uno per argomento) più un ventisettesimo dedicato alle preghiere comunitarie ed individuali.

Scorrere questi capitoli è come leggere dentro alla mente di Lucia, scoprire il suo modo di intendere il rapporto con se stessa, con gli altri, con Dio e con il mondo in generale.

Le prime pagine sono dedicate allo Spirito di fede che ogni volontaria deve concretamente mostrare di avere: "Ti è mai capitato di temere per il pane quotidiano, dal momento che l'Istituto vive di Provvidenza?" chiede con semplicità Lucia. "Ad ogni ospite ricevuto" rassicura più sotto "per il bene della sua anima, Dio *immancabilmente* manda il necessario".

Questo non significa però che si debba stare con le mani in mano: "Non aspettarti la manna dal cielo. Arrangiati con certezza nella Provvidenza. Fa debiti, se occorre, sempre con prudenza e per necessità". Lo sapeva bene lei che nel dicembre '61 scrisse ad una Guida "... Dovrebbe arrivare anche il contributo del Ministero della Sanità. Sono qui che lo aspetto con la lingua fuori".

Lo Spirito di fede dovrebbe emanare dal Rifugio senza bisogno che nessuno si affanni troppo per farlo notare: "Solo la presenza di un Rifugio in un luogo, dovrebbe essere come un Vangelo aperto e comprensibile anche agli analfabeti. Anche se non facciamo apostolato esterno, questa testimonianza ha un immenso valore apostolico".

Lucia raccomanda poi che all'ora di adorazione non vengano tolti

neppure 5 minuti; nella sua praticità fa notare che ‘solo in un mese ti saresti sottratta alla Sua presenza due ore e mezza...’.

C'è una bellissima mezza paginetta così trasparente e chiara, come era la sua fede, dedicata all'angelo custode: ‘Se devi parlare con qualche autorevole persona dalla quale può dipendere un grande bene, o se devi avere un incontro particolarmente delicato, impegna il tuo Angelo Custode ad intendersi con quello dell'altro: constaterai quanto sarai aiutata. Il tuo Angelo, tutto ti può insegnare... purchè tu con molta confidenza gli faccia delle domande e lo ascolti.

Perchè certi santi *vedevano* il loro Angelo? Perchè avevano molta fede e certezza della sua presenza?’ ma più sotto tranquillizza la volontaria che legge ‘Non importa vederlo, basta credere che c'è e ha l'incarico di aiutarci’.

Lucia aveva un'idea modesta del proprio Istituto e dell'opera che aveva fondato. Sapeva di essere un elemento del grande disegno della Chiesa. Lo raccomanda alle sue Volontarie ricordando loro l'impegno alla Cattolicità:

‘Che a volte, sentendoti fiera del tuo titolo di volontaria, tu non pensi che debba bastare il tuo Rifugio, la tua attività, il tuo Istituto, il tuo apostolato. Occorre uscire dal ‘proprio io’. Al pensiero del vasto mondo, le tue preoccupazioni si dilegueranno. Lo spirito di cattolicità aiuta a rinnegarsi e dimenticarsi, perchè si ha il senso delle proporzioni e delle misure. Collocato al suo posto, nell'universale, il tuo ‘io’ occupa una ben piccola parte... Apri le porte e le finestre e spalancati su tutta la Chiesa universale, su tutti i fratelli, su tutti i problemi, su tutte le attività del bene. Tu sei *Cattolica*’.

Nel raccomandare l'obbedienza nota che ‘c'è una grazia particolare nelle cose fatte per obbedienza: si riesce anche a fare cose che riteniamo superiori alle nostre capacità’ ma al tempo stesso conoscendo i pericoli derivanti da un'obbedienza dovuta a motivazioni non ben meditate raccomanda con forza: ‘Obbedisci per *amore di Dio. Mai* per altri motivi’.

Per quanto riguarda la Carità si potrebbe riassumere tutto il suo pensiero in questa semplice ed efficace massima: ‘Meglio sbagliare mille volte su mille giudicando bene, che una volta su mille giudicando male’ ed a questa si attenne scrupolosamente se osserviamo con quanta apertura sapesse andare incontro a chiunque le si presentava davanti. Lucia dava a tutti qualche punto di vantaggio, qualunque fosse la partita da giocare (si trattasse di una casa da fondare, una nuova vocazione da accettare, una decisione da prendere sulla parola...). Davvero preferiva sbagliare nell'aver giudicato troppo bene che indovinare per aver sospettato il male.

Parole altrettanto chiare le scrive sull'umiltà: "Tieni sempre presente, in tutti i tuoi progetti, che il Signore preferisce un grado in più di umiltà nell'anima tua, che non qualunque grande opera che tu possa compiere". E se qualche volta succede d'essere rimproverata per una colpa che proprio non s'è commessa pensa a "quante nostre mancanze sfuggono agli altri... usa del rimprovero per tutte le altre volte".

Ma essere umile non significa esagerare, "dire tutto sì, tutto no, darsi sempre torto, dire sempre "non so", negare anche quelle competenze che si sa di avere, in altre parole istupidirsi, non è rinnegarsi". Ed infine una raccomandazione: "Se ti metti all'ultimo posto seguendo la parabola del Vangelo, non pretendere nel segreto del cuore che vengano subito a trasferirti al primo, ornata per di più di una nuova aureola di umiltà. Sarebbe troppo comodo e ingiusto: può darsi che l'ultimo posto sia veramente il tuo". (10)

Una dote che non deve mancare ad una volontaria è lo spirito d'iniziativa: "Agilità. Non occorre sempre disturbare col "come devo fare". Cammina da sola nelle direttive ricevute, nello spirito dell'Istituto che ormai dev'essere diventato tuo".

Anche la Guida deve fare attenzione a non soffocare lo spirito d'iniziativa delle compagne: "Non pretendere di controllare ogni cosa. Lascia prudente libertà e responsabilità a ciascuna nella sua missione". Lucia sa benissimo che può essere facile perdere lo spirito d'iniziativa spe-

---

10) Il capitoletto sull'umiltà conclude con una serie di caratteristici (per lo stile di Lucia) consigli: "Vuoi avere la certezza di essere un'anima umile?"

1) Non esporti mai, se non chiamata.

2) Non accusare mai alcuno.

3) Obbedisci sempre volentieri.

4) Metti davanti a te sempre gli altri.

5) Non atteggiarti mai a maestra.

6) Non criticare la tua Guida e i superiori.

7) Compisci qualsiasi atto di carità col sorriso.

8) Non mortificare mai alcuno.

9) Fa risaltare la virtù degli altri.

10) Se vieni dimenticata, godine nel segreto.

11) Se vieni esposta, fallo con semplicità.

12) Se vieni giudicata male accetta senza accanirti nella difesa.

13) Riferisci sempre a Dio la tua riuscita.

14) Riconosci con sincerità ogni tuo sbaglio.

15) Non scoraggiarti nella sconfitta.

16) Sii serena in ogni circostanza anche difficile, perché sei appoggiata a Dio.

17) Se accetti un'umiliazione con pace, senza reagire per il moto "primo primo" della natura, ringrazia il Signore, perché cominci a praticare l'umiltà.



Chi accarezza Dio, da sempre accarezza

# AMOR VINCIT

PERIODICO MENSILE - Abbonamento L. 300 - Sostentore L. 1000 - C.C.P. 1/22250 DIREZ. e AMM.NE: Piccolo Rifugio, Via Trionfale 204 - Roma - Sped. in abb. Post. Gruppo III

Questo foglio è diretto soltanto a persone di chiara e formata coscienza e a coloro che sanno cogliere il profondo significato di quanto è scritto nel Libro Sacro: « Dio ha comandato a ciascuno di prendersi cura del suo prossimo ».

## UN'ESPERIENZA MERAVIGLIOSA

Proprio così! Dire che i Piccoli Rifugi erano nella mente di Dio, prima di nascere, ci sembra quasi impossibile. Dio vuol ricavarci il maggior bene possibile da ogni anima. Cristo ha sete di comunicare la Sua ricchezza divina.

Tanti giovani si trovano in condizioni particolarmente indicate per capire il Cristo della croce e dell'Ostensorio.

E mentre altro si è fatto che portare questa gioventù inferma, incurabile, povera a contatto diretto col Cristo.

Ne è venuta un'esperienza meravigliosa:

creature anche giovanissime, fissate coi chiodi dell'infermità alla carrozzella o al letto, entusiaste di dare, librandosi con voli autistici dello spirito, abbracciando il mondo intero per portare misteriose messaggere, l'amore, la gioia, la vita, i doni che il Cristo vuol fare ad ogni istante a tutta l'umanità, ad ogni fratello. Ed ecco, per una conseguenza quasi necessaria, la consultazione dell'altro campo: pieno d'ombra, paludoso, cattivo. Ove tante, tante giovani (decine di migliaia solo in Italia) malissime, ignare di ciò che le attendeva, altre stupendo e volendo la stretta fatale della bestia, scesero alla vita più degradante e vergognosa.

La giovinezza splendente, inchiodata, che tutto dona, non potrà nulla per queste creature sperdute?

Perché la legge dell'equilibrio ritorni e una nuova vita, un avvenire di onestà e di purezza le attiri?

Ei ecco i due rami di un'unica opera: chi vuol dare e chi vuol ricevere.

Tramiti del dono le volontarie della carità. Giovani e donne che, pur votate a Cristo, si curano nel primo ramo della gioventù inferma, nel secondo della gioventù caduta che vuole rialzarsi.

Al primo o al secondo attondo non le volontarie a loro scelta.

Non v'è nulla al mondo che non si possa realizzare, se con volontà inconfusa si fanno tutti i tentativi e si mettono in movimento, nel piano naturale e soprannaturale, tutte le forze a disposizione.

Non v'è problema che non si

possa affrontare e almeno in parte risolvere: o avviare a soluzione, o facilitare altri ponentosi ma, forse, facilitati il compito.

L'importante è, in questo fugare del tempo, fare, realizzare, non attendere, accelerare il passo, incoraggiare, ingrossare le file, far presto, mettere in alto tutte le proprie capacità, tutti i doni di grazia e di natura perché il bene si estenda, prenda proporzioni sempre maggiori, risponda ai bisogni di tutta la società, alla sete di Cristo, alla salvezza di tutti.

Le giovani che leggono queste righe, siano umili di condizione e di cultura o istruite e agiate, abbiano un dovere professionale o vadano con le coche del grembiule in mano a seminare nei solchi dei campi... odano l'invito, lascino le piccole o grandi soddisfazioni umane, siano coraggiose.

Una grande conquista le attende.

Un campo sterminato di lavoro si apre davanti a loro.

Altre giovani attendono qui ridenti dolci le loro lunghe giornate.

Altre, tante altre tendono le braccia: non lasciatele senza speranza, non segnate la loro condizione: tutti noi, tutta la società, ma specialmente chi può dare di sé, deve aiutarle.

Venite giovani e donne, che per dono di Dio avete la sanità del corpo e la bellezza dell'anima!

Niente fa ostacolo a chi osa. Entrando nell'orbita divina, tutte le giornate della vostra vita diventeranno preziose.

E Cristo, noi in serbo per voi, gioveranno confine.

### LA BENEDIZIONE DI S. ECC. MONS. CARRARO - VESCOVO DI VITTORIO VENETO E AMMINISTRATORE APOSTOLICO DI TREVISO

*Siano benedetti i cuori che si aprono alla carità fraterna più silenziosa e più delicata, più segreta e più meritoria.*

*Siano benedette le mani che si stendono ad altre mani e le stringono per risultare e guidare in un cammino di luce, di speranza e di amore, puro e sereno.*

*Benedette siano le Case della Vergine candida e gaudiosa, dove anime sbalitate dalla bufera ritrovano il rifugio e il calore di un nido familiare.*

*Dio benedica tutti coloro che daranno aiuto e appoggio a queste sante Istituzioni!*

SEGRETERIA DI STATO DI SUA SANTITÀ

Dal Vaticano, li 19 Febbraio 1958

N. 419903

Preg.ma Signorina,

La coraggiosa intrapresa delle Volontarie della carità, di collocare accanto ai « Piccoli Rifugi » della gioventù inferma inguaribile - che sa tuttavia, e vive il valore della sollecenza - una nuova attività per la redenzione della gioventù caduta, incontra il paterno compiacimento di Sua Santità.

L'offerta generosa che da quelli si eleva quotidianamente sarà il contributo più ricco per la risurrezione delle anime sorelle. Il Santo Padre, pertanto, guarda con fiducia a questa nuova attività benefica e ben di cuore invita la Benedizione Apostolica, propalatrice di conforto e dell'assistenza divina.

Mi valgo volentieri dell'incontro per professarmi con sensi di distinta stima

di Lei  
Dev.mo nel Signore  
Sac. Angelo Dell'Acqua  
Sostituto

Preg.ma Signorina  
Signa Lucia Schiavinato  
« Piccolo Rifugio »

ROMA

## L'UNICO RIFUGIO

di Igino Giordani

E così c'è un rifugio anche per altre miserie: un altro di quei tabernacoli, in cui si ospita Gesù piagato delle piaghe degli uomini, che Egli risposò: memoria del Suo Corpo, equivalente del Suo Signore, amore della Sua Madre. Dove, come si narra, consuma il soffio, e Cristo che discese è Bagnie della Croce che scende, e l'ospizio del dolore - e ogni dolore - è ospizio di Gesù, il quale col Suo dolore ha redento l'umanità.

L'incarico di questo Piccolo Rifugio è che riduca, in certo modo, le rimanenze della sofferenza: gli ultimi rotami della vita sperata, riduca quel le riserve del Cuore di Dio.

Nella universalità dell'amore divino, nella carità della Chiesa, che è Cristo dispietato nei secoli, non stupisce che ora, alle giovani e ai ragazzi, spen-

sati del male fisico e da esso impediti a svolgere nella plenitudo della vita, si accingano, in una stessa famiglia, anche creature sprazate dal male morale, cui senza le sofferenze del corpo. Le lesioni possono coprire gli esseri, animo intanto nelle membra quanto negli affetti, e c'è da un doppio ordine di franni che feriscono, e due voleri sostitutivi dell'uno, spirito e materia, in cui accennano a poterle il doppio valore dell'uno: Dio il divino e l'umano, lo spirituale e il temporale. Non di solo pane vive l'uomo.

Non si finisce di ammirare la grandezza di questa benedizione, la quale non soltanto riviva i corpi crociati e le anime crociate, ma assenti nella cura polmonitici e i produttivi giovine paritiche e giovinette insidiate, assicurando una solidarietà - una vera comunione di salute - nella sofferenza, durante la fase r-ten-tiva.

E' un mistero stupendo una fulgorazione della bellezza divina, una manifestazione della fontana dell'Eterno. Amore, anche questa comunione e solidarietà del più piena, che, sotto l'azione della grazia, si fa una moltiplicazione di energia divina. Le dediche fatte da Cristo discepoli - suoi nomi intraprendibili della Chiesa. L'uso loro, in questa e nella e frapporti per le cure e per le strade, ricerca che lo sangue, le sudazioni, autotrofici di questa sanità che si distilla, nella combustione dell'amore. Dio, da prevedere e da sottile, in clamore e in presenza, dischiama un dolore consumazione nell'uno e nell'altro, sul pontone il distico.

Compito del cristianesimo è di ricostruire la vita, mettendo sanità e infermità, facendo convergere l'esperienza umana, tanto se consumata in una rozzeria quanto se coltivata in un in-



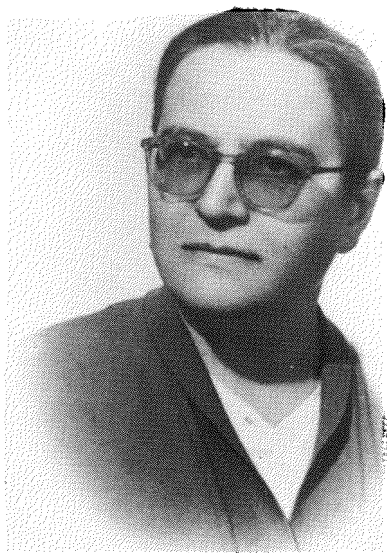
- 1 ITABERABA
- 2 AGUAS CLARAS
- 3 GRAIAÚ
- 4 S. HELENA
- 5 QUINARÍ
- 6 S. PAULO DE OLIVENÇA
- 7 FEJOAL



2



1



3

*1) la madre: Maria Pia Stalda*

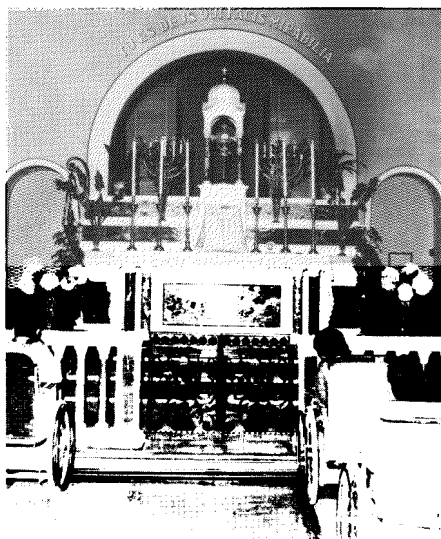
*2) il padre: Guglielmo*

*3) Lucia in una foto d'epoca*





*Pasqua 1941: inaugurazione della Cappella dell'Adorazione a S. Donà. Sulla sinistra si intravede il Rifugio*



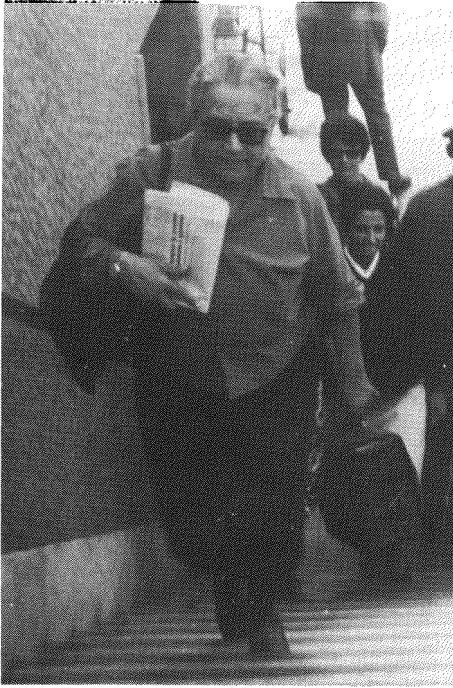
*Interno della Cappella*



*Bimbi sani e infermi, nei primi tempi del Rifugio, con una volontaria*



*Una sala del Piccolo Rifugio nel 1949*



*1965-67 Lucia in viaggio accompagnata  
da alcune volontarie*





*Rio 1965*





*Lucia in un villaggio a S. Helena*



*Rifugio e Casa di formazione a Settimo di Pescantina (VR)*

cie nel primo periodo di esercizio dell'obbedienza ma ricorda che "la passività non è obbedienza, ma ne è la brutta copia".

All'apparire della volontaria gli ospiti dei Rifugi "devono sentirsi fuggire la noia, la nostalgia, i crucci, la luna..." perchè "la prima missione della volontaria è dare a tutti la gioia". Ed allora ecco che consiglia con estrema serietà (e innato senso della gioia interiore) le sue volontarie: "Quando non sai cosa fare, esercitati a sorridere. Se ti sforzi di sorridere quando sei triste, tornerà in te la gioia".

E per quanto riguarda la semplicità raccomandava ciò che da sempre s'era sforzata di mettere in pratica: "Non far sfoggio della tua erudizione, se ne hai" ma la motivazione è forse ancora più importante del consiglio appena dato: "Anche un bambino deve capire il tuo linguaggio". E' un discorso che porterebbe molto lontano. Lucia lo chiude con queste parole: "Tropo spesso si vive di impressioni, di stati d'animo, di sensazioni: ti accorgi? Occorre semplificare, dominare con la ragione e la volontà. La semplicità permette di dare tutta la forza e la chiarezza al ragionamento".

Poi undici facciate sono dedicate al rapporto tra volontarie ed ospiti nei Rifugi per Infermi (Madonna Letizia) ed altre undici tra volontarie ed ospiti dei Rifugi Madonna della Neve.

Alle prime raccomanda: "Se non vuoi sbagliare nell'assistere le creature a te affidate, mettili al loro posto e pensa tutto quello che vorresti, da chi avesse il compito di aiutarti" (...) "Tu volontaria della Carità, non sei un'inservente d'ospedale, nè un'infermiera qualunque, sei la sorella, la mamma spirituale, la confidente delle tue creature". Tre sono le ragioni per cui gli infermi devono "parlare" alla volontaria di Dio: "Perchè sono: 1) i più poveri; 2) senza speranza di guarigione; 3) affidati alle tue cure, perchè l'assistenza che tu dai loro, li aiuti ad avvicinarsi sempre più al programma della loro santificazione".

Alle seconde (alle volontarie dei Rifugi Madonna della Neve) dice: "Non crederti migliore delle tue ospiti in senso assoluto. La tua purezza e onestà non sono merito tuo, ma grazia di Dio. Forse tu nelle stesse occasioni, saresti stata peggiore di loro. Vedi nelle tue ospiti molto più delle vittime che delle colpevoli". Per quanto riguarda la dimensione religiosa: "Le ospiti verranno ben presto a sapere chi siamo noi. Dillo con molta semplicità: siamo donate a Dio e a loro, per amore". Raccomanda anche che l'atteggiamento della volontaria sia lo stesso, verso coloro che praticano la religione come verso quelle che mostrano disinteresse: "Che non si sentano mai spinte ad andare in chiesa per farti un piacere, peggio per ottenere un favore o un permesso". Anche qui la conclusione è molto chiara e senza mezze parole: "Interessati volentieri degli avve-

nimenti politici, sociali, della televisione, anche della moda se occorre. Le ospiti devono trovarti al corrente di tutto, anche se non ti interessa per nulla. Fallo per loro. Non devono vedere in noi delle suore, anche se ci sanno anime donate”.

Le ultime pagine, prima della parte dedicata alle Preghiere, trattano dello spirito di gruppo e del lavoro di Gruppo. Nell'ultima paginetta dedicata a questo argomento scrive: “Ciò che si realizza in gruppo vale molto di più delle mie realizzazioni”.

## CAPITOLO IX

### L'ANSIA DI TUTTO IL MONDO IN CUORE (1960-1963)

Lucia vive "con l'ansia di tutto il mondo", come scrive alle volontarie nel marzo del '60, "con tutto il mondo in cuore, come un grande peso che noi ci portiamo nella vita di ogni giorno". E a chi le faceva notare la difficoltà di questo stile di vita rispondeva che "non è difficile quando si dilata l'orizzonte, si dimentica noi stessi, si vive Dio, Padre di tutti, ci si interessa di tutti, si vuol sapere cosa accade in ogni parte del mondo, si arde per la salvezza di tutte le anime". La difficoltà semmai sta in un'altra parte, "... nel contatto quotidiano con le persone con le quali viviamo. Perché i difetti, i temperamenti, i gesti, le famose incomprensioni, ci pongono nella necessità, non tanto di fare quella carità che si esprime nel pensiero, nella preghiera, nella commiserazione, nel dolore generico per i fratelli, ma a quella carità che viene data o ricevuta in soldoni, o soldini, ad ogni momento della giornata e che si chiama: comprensione compatimento, sorriso, bontà, generosità...". (1)

Su questi due piatti della bilancia Lucia amministra, particolarmente in questo periodo, la sua vita e quella delle volontarie. Se anche prima di adesso aveva fortemente raccomandato l'amore, la concordia e la perfetta carità nei rapporti tra le volontarie, ora il discorso si fa più insistente perché maggiore ed improvvisa è stata la diffusione dell'opera. Lucia è cosciente che i tempi rischiano di sopravanzare le reali capacità

---

1) Lettera alle volontarie; marzo 1960.



sue e delle volontarie. E' un rincorrere, un adeguarsi alle molte richieste di intervento che piovono da più parti. La preparazione delle volontarie è in effetti l'aspetto che la preoccupa maggiormente.

"Nulla mi tormenta di più delle vostre resistenze" scrive nella Pentecoste del '60 "e dei residui dell'uomo vecchio che vi ritarda tutto, che rallenta la vostra andata, che non brucia le vostre tappe. Perdonatemi questo tormento che non viene da me, che è voluto da Dio perchè ciascuna deve portare la propria piccola porzione di croce che spero cooperi allo Spirito Santo per il bene comune". (2)

La Pasqua l'ha passata a S. Donà dai ragazzi che sono "mogi mogi, perchè in pochi giorni il terzo compagno sta andando in Paradiso".

A metà maggio è a S. Giovanni Rotondo, in provincia di Foggia. Ci è andata per incontrarsi con Padre Pio. Non aveva un appuntamento per cui essendo in quei giorni "quasi tutte le prenotate per la confessione a P. Pio presenti", non le resta che aspettare si liberi un posto. "Cada il mondo aspetto". (3)

Per il primo luglio, festa del Preziosissimo sangue, fa arrivare alle volontarie la sua solita lettera. Ha appena avuto un incontro con il Card. Larraona (segretario della Congregazione per i Religiosi) che le ha trasmesso qualche pensiero per le volontarie: "ne avete da meditare finchè volete". Di suo, Lucia, come al solito abbonda:

"Il mondo ha urgentemente bisogno che, almeno chi ha più ricevuto e perciò più deve dare, si butti anima e corpo sulla breccia: moltiplicate le vostre adorazioni, accettate con animo grato quelle piccole umiliazioni, se ancora le sentite, vorrei di no, che vi possono venire, anche senza che alcuno si accorga di infliggervele; siate affamate non tanto dei sacrifici che fisicamente pesano (essendovi un limite) quanto di quelli

---

2) Per quanto riguarda la vita di gruppo nei Rifugi, Lucia è altrettanto chiara: "Discutete le vostre cose sempre sottovoce" scrive nel gennaio dello stesso anno "vedrete che gli urti saranno eliminati. Vi voglio vedere con l'immaginazione sempre serena e con le redini in mano; specie quando c'è motivo di discussione".

3) Lettera ad una volontaria di Roma; 14/5/60.

Ovviamente di questo incontro non ci rimane nulla di scritto, nulla di raccontato o di lasciato trapelare anche se nel viaggio era accompagnata da una volontaria. In questo viaggio ha fatto in tempo a passare nel Comune di Barletta dove ha trovato una bambina di 5 anni postpoliomielitica che qualche giorno dopo riceverà, per delle cure, nel Rifugio di Roma.

Da questo viaggio ha tratto l'impegno di "far intervenire possibilmente il Ministero" essendo il comune piuttosto "deficitario". Di lì a poco ritorna a Roma e riprende il suo giro.

che sgretolano l'amore proprio e polverizzano il proprio io''.

Venti giorni dopo riscrive alle volontarie insistendo su questo punto ed andando ancora più a fondo, là dove sente di dover essere più chiara: "Figliole, sono qui davanti al Signore e lo prego a dettarmi la lettera per voi. Ho da dirvi in questo mese una parola forte. La dico a tutte e ciascuna prenda quello che le serve.

Figliole la carità non è abbastanza rispettata. Ancora da qualcuno si critica, si mormora, si riportano pettegolezzi, si fanno tra voi reciprocamente confidenze, su questa, quella volontaria, su questa quella guida. E poi queste confidenze si riportano su questo, quel Rifugio con fenomenale leggerezza, e, senza accorgersi, si commettono gravi peccati contro la carità, portando un danno grandissimo all'unità dell'Istituto'. Che ormai conta un centinaio di volontarie e come una grande famiglia si muove, si anima al proprio interno. Molti sono gli spostamenti anche periodici da un Rifugio all'altro. Le case non sono compartimenti stagni come dei Monasteri a ciclo chiuso. Anzi, sono tra loro comunicanti ed allora è comprensibile come nascano le più diverse qualità di problemi contro i quali Lucia non esita a combattere. A tutti ricorda la lezione paolina: "Leggete e rileggete fino a mandare a memoria, e imprimatevele magari a sangue sulla vostra carne, ciò che S. Paolo dice della carità nella lettera ai Corinti cap. 13,4-7...".

La lettera alle volontarie conclude così: "Pregate per me, ma tanto. Voglio trovare il tempo di andarmene un po' con Dio a trattare la mia e la vostra conversione nel Suo Amore. E vi assicuro che non scherzo".

Il 1° novembre del 1960 viene aperto ufficialmente a Verona il Rifugio in via Coni Zugna che per un anno diventerà la sede centrale di tutto l'Istituto. A volerlo, da tanto tempo, era mons. Carraro. Son due case collegate da due ampi corridoi. Alla festa del Rifugio presenziò mons. Carraro. La festa più grande venne fatta però per il rinnovo della donazione delle volontarie che avevano fatto gli esercizi con le Pre.

La maggior parte delle volontarie (ad eccezione di quante hanno già fatto il voto e le promesse perpetue) rinnovano i loro voti per un anno o per tre, nella notte che precede la festa dell'Immacolata, l'8 dicembre. In quella notte, davanti agli ostensori di tutti i Rifugi, o davanti ai tabernacoli delle varie cappelle, ogni volontaria rinnova la propria volontà di donazione totale.

Anche per quanto riguarda la consacrazione (ed il senso speciale che per ogni volontaria deve avere) Lucia non manca di far sentire alle volontarie il suo pensiero. Ecco cosa scrive in una delle sue lettere nel marzo dell'anno successivo:

"... Non crediate che voglia altro. Mi direte che vuole certamente il vostro zelo apostolico per la salvezza delle anime. No, figliole, vuole

proprio soltanto la vostra santificazione. Il vostro zelo viene dalla corrispondenza all'azione interiore dello Spirito Santo. Non crediate che venga da qualche altro seme o da quale altra cosa esistente al mondo.

Non crediate che venga dalla vostra compassione per le anime che si perdono, nè da particolari sensibilità spirituali, nè da profonde riflessioni, nè dalla vostra scienza, se ne avete, nè dalla vostra abilità nel trattare col prossimo. Viene soltanto dall'amore che avete dentro, per la Gloria di Dio''.

Ristabilire l'ordine principale del perchè esiste l'Istituto è per Lucia una questione fondamentale. E' tanto presa dalle necessità organizzative che ha paura si possa pensare che tutto andrà bene quando anche il lato organizzativo sarà sistemato. Ciò non toglie che non vi lavori continuamente. In maggio scrive alla guida di S. Donà esponendole l'idea di "affidare" in modo particolare Ferentino al Rifugio di Roma (pur lasciando a Ferentino la propria autonomia) ed allo stesso modo dare un ruolo di riferimento costante al Rifugio di S. Donà, per i Rifugi di Vittorio e Campocroce. Ha fretta di mettere le cose aposto. E' ciò che traspare dalla lettera che scrive, sempre alla guida di S. Donà, il mese successivo, il 25 giugno 1961: "Io non so quanto ancora il Signore mi darà vita ma comincio ad essere tranquilla riguardo all'avvenire dell'Istituto. Ho atteso e attendo ancora qualche mese che le acque siano tranquille poi radunerò lo... stato maggiore. E voi vi renderete ciascuna responsabile dello Spirito che dovete far vivere nell'Istituto e della vostra coscienza dei doni ricevuti''.

E' una lettera importante, che Lucia scrive a macchina (una delle poche) ma lo fa solo perchè la mano destra le è impedita da una fastidiosa nevrite.

### *Non servono nuovi istituti di beneficenza*

Nel maggio del '61, nel periodo in cui si trova a Verona, Lucia termina di stendere il "Commento allo Statuto".

Si tratta di una quarantina di pagine abbastanza informali, dattiloscritte e poi ciclostilate, dove segue punto per punto gli aspetti principali dello Statuto, in base al quale l'Istituto aveva ricevuto, a suo tempo, una prima approvazione.

Il Commento allo Statuto, lo Statuto, il "Vigila" e la Croce benedetta, con la data delle promesse e dei voti solenni, sono le quattro cose alle quali una volontaria deve tenere maggiormente e sono anche le uniche quattro cose che una volontaria è tenuta a riconsegnare in caso decidesse di uscire dall'Istituto (qualche caso ci fu in quei periodi). "La società non ha bisogno di nuovi istituti di beneficenza" scrive alle volontarie "ce ne sono tanti e meravigliosi. Ha bisogno di quella testimonianza di quell'umile amore evangelico, che donando carità porta a Dio e fa scoprire alla gioventù inferma le grandezze di una sconosciuta vocazione, della quale il mondo, che all'infermo nulla ha dato, ha urgente bisogno". E qualche pagina più avanti, sotto il titolo "attività esterna", è ben delineata la figura della volontaria così come la voleva Lucia: "Nel campo dell'apostolato non vi sono limiti. Il vestito, il fare disinvolto e sempre sereno e gaio della volontaria, le tengono spalancate tutte le porte. Se sarà possibile farà parte dell'Azione cattolica e parteciperà alla vita di organizzazione. Se vi sono volontarie che hanno capacità ed attitudini anche per forme di attività politiche e sociali, le Guide preposte alla famiglia del Rifugio, vedranno di dar loro possibilità di tempo facendo svolgere a turno il lavoro interno della casa".

E' altrettanto ben delineata la funzione del "Consiglio direttivo e governo dell'Istituto". "Il Consiglio è composto: dalla presidente, vicepresidente, guida responsabile del centro di formazione, corresponsabile stampa e campo di riabilitazione, segretaria, tesoriera e tre consigliere: due per gli infermi e una per la Riabilitazione. Elezione della presidente: tutti i membri del consiglio. Tutte le guide dei Rifugi, le volontarie con incarichi speciali e una rappresentanza di ogni Rifugio, eletta dalle volontarie del Rifugio stesso, eleggeranno la presidente... La presidente sarà eletta o rieletta ogni sei anni". Il suo tentativo di lasciare la presidenza a qualche altra andrà in porto solo più avanti ma ha inizio in questi anni, cosciente com'era che o riusciva a dare in tempo una nuova guida salda e sicura all'Istituto oppure l'Istituto, alla sua scomparsa, avrebbe faticato a riprendere il largo.

Se il commento allo statuto testimonia la sua volontà di far camminare al più presto l'Istituto con le proprie gambe, ricordando che "non esiste volontà di Dio al di fuori dell'autorità della chiesa" (4), un impul-

---

4) E' quanto riportato nell'ultima pagina del Commento. Più giù segue e chiarisce: "Se invece i Superiori chiedessero ciò che l'Istituto non può dare o perchè non entra nello scopo o perchè non vi sono elementi disponibili, o perchè si presenta qualche grave impedimento, rimane fermo che contro l'impossibile niente si può fare; e il Signore non permetterà posizioni spiacevoli di fronte a chi tiene il Suo posto".

so decisivo alla sua diffusione è rappresentato dal numero di *Amor Vincit* dell'ottobre 1961.

E' un numero speciale che nasce con l'intento di far conoscere maggiormente l'Istituto in un momento in cui molte sono le volontarie ma ancor maggiori sono le opere che aspettano di essere intraprese o continuate. Il numero speciale è rivolto in maniera particolare a quanti, soprattutto in quegli anni, operano da filtri, smistando all'interno della chiesa (o soffocando o facendo nascere dal nulla) le vocazioni: dalle più tradizionali e collaudate a quelle più nuove e ancora non ben chiarite, come quelle che confluiscono nelle realtà degli Istituti secolari. E' quindi rivolto "ai Rev. Parroci e Sacerdoti d'Italia" ai quali è affidata "l'Angoscia per l'immenso bene da compiere: mandateci anime a salvare anime".

In prima pagina ci sono due messaggi entrambi significativi.

Il primo è quello del Card. Arcadio M. Larraona, accompagnato da una foto piuttosto grande, utile per il tono di ufficialità (cosa in quegli anni molto importante) che dà all'Istituto. (5)

Il riconoscimento da parte della Chiesa dell'Istituto secolare è un passo senza il quale niente poteva essere fatto. Il secondo messaggio è quello del Vescovo di Verona Giuseppe Carraro che "ancorando" alla propria Diocesi, in modo ancora informale, l'Istituto, gli dà quella concretezza che mancava ad un riconoscimento dall'alto.

La parte più importante è senza dubbio costituita dall'articolo che si trova all'interno ed occupa più di una facciata, a firma di Padre Leone Haberstroh della Società del Verbo Divino. E' un veloce racconto di ciò che significa essere volontaria della Carità, misurato soprattutto sullo spirito che la anima. L'articolo termina con l'invito ad una riflessione "dinnanzi al tuo crocifisso, o dinnanzi al tabernacolo" per vedere se "tale vita non sia proprio per te". Oltre ad una serie di fotografie che tentano di dare un'idea della vita dei Rifugi, c'è spazio anche per un'inchiesta tra le volontarie alle quali è stata rivolta la domanda: "Perchè hai scelto questa strada?". L'inchiesta prosegue per alcuni numeri.

---

5) Questo il messaggio: "Cordialmente inviamo una cordiale benedizione alle generose volontarie della Carità che con tanto zelo si danno a tutti i fratelli sofferenti di Gesù ed aiutano, senza sapersi risparmiare, i Suoi sacerdoti. Vorremmo che la Benedizione significasse e portasse lode e congratulazioni per le opere compiute, incoraggiamento a nuove accese audacie, pegno di grazie abbondanti. Crediamo alla carità: *Amor vincit, Amor vincit, Amor vincat* in Lui e in voi.  
M. Card. Larraona".

Dopo due mesi, nel dicembre 1961 il Rifugio di Coni Zugna si trasferisce.

Il nuovo Rifugio è un po' più in periferia: a Pescantina di Verona. E' una villa piuttosto grande, di poco scostata dalla strada che porta a Verona città e ben fornita di un ampio parco. Diventerà, per un periodo, anche il luogo dove, nella pace dovuta, si formeranno le prevolontarie ed è a queste che tocca "in settimane e settimane di intenso lavoro" allestire la nuova sede. Il passaggio quasi coincide con le nuove consacrazioni. L'otto dicembre oltre ai rinnovi è la volta di tredici nuove consacrazioni. Tra di loro ce n'è anche una di una volontaria in carrozzella, non è la prima ma sarà questa, in futuro, la prima volontaria inferma a varcare l'oceano per lavorare in quell'altra fetta di opera che l'Istituto si troverà a dover "amministrare". Le consacrazioni vengono fatte dopo la messa celebrata da mons. Carraro.

Anche per questo rifugio, ben presto, si farà avanti un buon numero di persone che offriranno non solo la loro simpatia ma anche il loro aiuto concreto. Solo qualche mese dopo è già iniziato un rapporto abbastanza stretto con l'Unitalsi. (6)

Per tutti i Rifugi Lucia voleva esistesse una cerchia di amici che fosse d'aiuto, non solo materiale ma anche spirituale. Era così facile far diventare quella casa dei collegi; era necessario ci fosse, come antidoto, la presenza continua di quanti vivevano la vita normale, per portare dentro quello che di buono c'era fuori e, se occorreva, anche viceversa.

Il 1962 è anche l'anno in cui, finalmente, viene aperto un Rifugio anche a Trieste. Il vecchio progetto del '50 era fallito ma evidentemente a Trieste l'Istituto doveva prima o poi arrivare. Lo stabile è frutto in parte di una donazione. Una parte del palazzo fu donata nel '61 dalla signora Luisa Sanguinetti Sigismondi di Firenze. L'altra parte fu acquistata con un mutuo.

---

6) Una persona da ricordare è certo l'allora presidente Tiberghien. Questo veronese importato (francese, industriale con un lanificio a S. Michele extra) era stato invitato su suggerimento di Lucia da una volontaria che ben lo conosceva. All'invito aveva risposto con cortesia e s'era infatti presentato nella nuova sede di villa Mirandola.

Al momento di salutare, però, dichiarò gentilissimo: "Non posso essere d'aiuto, seguo tante opere che non potrei proprio aggiungere anche la vostra". Tre mesi dopo ritornò nella casa con mille progetti e mille idee e cominciò subito a darsi da fare.

## *Si apre il Concilio*

Intanto, nell'ottobre del '62, il Concilio vaticano secondo ha il suo inizio ufficiale. Già prima di questa data Lucia aveva consegnato al Card. Larraona, su sua richiesta, alcune note su quelli che a suo parere dovevano essere i passi da seguire affinché gli Istituti secolari si conoscessero meglio tra loro "e si riunissero per aiutarsi".

Dal Concilio, quanti appartenevano a questa nuova forma di Istituto nella Chiesa, si attendevano chiarezza e qualche cambiamento. La chiarezza ed il cambiamento si ebbe su tutto il fronte della vita ecclesiale ma una attesa (pur se non ansiosa, in Lucia) era rivolta anche alla vecchia questione degli Istituti di Perfezione. Sullo sfondo di questa ricerca di una identità che ha radici che non oltrepassano il sorgere del secolo, sta tutta la difficoltà interna alla chiesa istituzionale di superare l'apparente contrasto esistente tra i due termini "secolarità" e "consacrazione". Riusciva difficile liberarsi dall'idea dominante che *consacrato* equivalesse a *religioso*, lasciando così in ombra l'altro aspetto essenziale che era costituito dalla dimensione della secolarità.

Dal Concilio Vaticano chiarezza su questo punto non venne con i primi documenti. Anzi ci furono, e più d'uno, motivi per generare confusione e spinte verso questa o quest'altra direzione. Ciò che non era sufficientemente chiaro, anche agli stessi appartenenti agli istituti, era la nota distintiva dell'essere secolari. Dal concilio Vaticano "uscirono" alcune esplicite affermazioni riguardanti la vocazione dei laici ma poche le prese di posizione sul ruolo (e collocazione) degli Istituti secolari nella Chiesa.

Per chi voleva dubitare sulla laicità degli Istituti Secolari motivi ce n'erano, anche per il fatto che nel Decreto Apostolicam Actuositatem (12/11/1965), gli Istituti secolari, sorti proprio per l'apostolato laico nel mondo, non venivano neppure nominati. (7)

In quegli anni Lucia ne approfittò per mettere nero su bianco la sua posizione a riguardo. Lo fa in un commento, rivolto alle volontarie, allo statuto che venne, appunto, rivisto nel '66 per ottenere la seconda approvazione dell'Istituto. Mentre scrive pensa alle difficoltà che l'Isti-

---

7) Per le valutazioni su questo aspetto del problema ci rifacciamo senz'altro agli studi pubblicati nella collana "GLI ISTITUTI SECOLARI IN ITALIA" Edizioni O.R.

tuto incontrerà per l'approvazione a Roma:

“Si potrebbe esigere che le volontarie non devono più essere unite anche in gruppo ma solo in famiglie”, se così fosse sa già a chi rivolgersi per vedere “quale stabilità dare all'Istituto”. Pensa al Card. Larraona. “Può darsi che lo Spirito Santo suggerisca forme come quella della “Pro Civitate” di Assisi o come quella delle “Afi” del Belgio”. Ma per quanto riguarda la questione del bivio di fronte al quale, da un bel po' di tempo a questa parte, gli Istituti si trovano, scrive: “Al caso, se necessita, diventare nella Consacrazione più secolari ancora, ma mai diventare Congregazione Religiosa. Questa non è *mai* stata l'intenzione e non dev'essere”.

La chiarezza dal Concilio non poteva venire, perchè gli Istituti stessi non avevano discusso tra loro la questione con sufficiente ampiezza. Per proseguire nella strada che porterà agli interventi equilibrati, espliciti e per alcuni versi profetici di Paolo VI (8), si diede il via ad una serie di Convegni, di Commissioni, di Consultazioni alle quali Lucia, quale presidente del proprio Istituto, non fu estranea.

Per chi voleva, in realtà, un segnale era già stato mandato dal De-

---

8) Per quanto concerne i numerosi interventi su questo argomento del Papa Paolo VI, va messo innanzi, per primo, quello del 2 agosto '70 quando commentando il n. 11 del Decreto Perfectae caritatis, con l'espressione “Laici consacrati” affermava autorevolmente (in un periodo nel quale affermazioni di tal genere richiedevano d'essere confermate d'autorità) lo specifico laico della consacrazione all'interno dell'Istituto Secolare. La secolarità quindi non era puramente accessoria ma formava, assieme alla laicità, la struttura fondamentale dell'Istituto secolare. Sul particolare Carisma secolare, che appare come una originale e specifica forma che ha la Chiesa di essere nel mondo, ritorna più volte. Ricordiamo le sue parole del 2 febbraio 1972 ai dirigenti e membri degli Istituti secolari e sacerdotali e laicali: “Gli Istituti secolari, in virtù del loro carisma di secolarità consacrata, appaiono come provvidi strumenti per incarnare questo spirito (si riferisce alla rinnovata coscienza che ha la Chiesa di essere nel mondo) e trasmetterlo alla Chiesa intera. Se essi già prima del Concilio in certo modo hanno anticipato essenzialmente questo aspetto, con maggior ragione devono oggi essere testimoni specializzati, esemplari, della disposizione e della missione della Chiesa nel mondo”. In occasione del trentennale della fondazione degli Istituti secolari (avvenuta mediante la promulgazione della Provida mater del 1947) nel brevissimo discorso, Paolo VI distaccandosi dal manoscritto pronunciò poi queste parole, in un certo senso, “misteriose”, così come scrivono nella loro “Breve storia degli Istituti Secolari” Morosini e Ser-naggiotto: “Sembra una promessa (ndr. quella degli Istituti secolari) che si prolunga quasi un presagio, quasi una profezia della storia futura”. Quasi a dire che la Chiesa di domani avrà bisogno degli Istituti secolari più ancora di quanto oggi non lo possa immaginare.



creto *Perfectae Caritatis* (28 ottobre 1965). In esso gli Istituti venivano considerati come forme di consacrazione che uscivano dai canoni tradizionali (e questo doveva essere il primo passo da fare per coglierne l'intima originalità) al punto da non poter essere definiti entro le categorie giuridiche tradizionali (Ordini Religiosi, Congregazioni, Società di vita comune, Istituti Secolari). Le vecchie definizioni non bastavano. Il Decreto scendeva brevemente all'interno degli Istituti per "suddividerli" in un modo più aderente alla loro intima natura, come Istituti di vita contemplativa, di vita apostolica, di vita secolare.

Quale che fosse la collocazione che Lucia intendeva per il proprio Istituto risulta già, a questo punto, evidente la sua poca "voglia" di rincorrere definizioni più o meno mature o riconoscimenti (ugualmente necessari per operare dentro la chiesa). Fece, nonostante tutto, la sua parte, affanandosi, quel tanto che riteneva necessario, ad ogni inizio d'anno, per mettere insieme le carte, i documenti, le domande e le motivazioni necessarie da presentare alla Congregazione dei Religiosi per il riconoscimento dell'Istituto. Passato il periodo tornava alla sua "normale" attività.

Nella Chiesa si sta piano piano avvicinando il tempo del grande vento che scuote i rami, fa cadere le foglie secche ma sradica anche le pianticelle più deboli e spezza i rami più irrigiditi. Uno dei segnali più evidenti è l'appannarsi, nella liturgia più comune, di quel senso di mistero grande, sublime e reale che dovrebbe suscitare la presenza eucaristica. La strada verso la quotidianità, l'avvicinamento del Cristo in mezzo a noi, alla realtà più semplice, in alcuni casi corre il rischio di abbassare da una parte senza innalzare dall'altra. Si danno alcuni casi di sacerdoti che terminata la messa relegano l'Eucarestia in un angolino (se non addirittura la riportano in sacrestia), convinti che al di fuori del rito la presenza di Gesù eucaristico venga a mancare <sup>(9)</sup>. Non è una questione di

---

9) La situazione era realmente difficile (anche se non in egual misura, ovunque) tanto che per difendere la riforma sui "due fronti" dopo l'applicazione stabilita in tutto il mondo per la domenica 7 marzo 1965 (che portava con sé la lingua viva ed il rinnovamento del rito) il Papa volò in giugno al congresso Eucaristico nazionale che si teneva a Pisa. Qui riaffermò con forza (ve n'era quindi la necessità) il dogma della presenza reale di Cristo nel Pane e nel Vino consacrati: "Così è. Cristo realmente presente nel sacramento Eucaristico (...). Diciamo questo anche per dissipare alcune incertezze sorte, in questi ultimi anni, dal tentativo di dare interpretazioni elusive alla dottrina tradizionale ed autorevole della chiesa in oggetto di tanta importanza".

mancanza di fede ma è un modo soggettivo di interpretare il “fate questo in memoria di me” che si lascia portare da quel vento per altri versi molto benefico. Da questo al decadere di quella speciale predilezione che la Chiesa portava verso la presenza nell’ostia consacrata, il passo è molto breve.

Di fronte ai primi segnali, Lucia rimane molto scossa. Lei fondatrice di un Istituto centrato sull’Adorazione Eucaristica, non può rimanere indifferente davanti alla superficialità con la quale si rischia di ignorare, sempre più, la reale presenza di Cristo nel mondo. Nelle sue notti di adorazione lei sapeva di incontrare un Cristo vero, nell’Eucarestia c’era tutto il senso della sua fede.

Ne parlò con le volontarie, con i suoi amici prelati di sicuro. Ne parlò (in un momento successivo) anche con chi l’Eucarestia era andato a cercarla tra le dune di sabbia del Sahara in dieci anni di deserto: Carlo Carretto.

Si incontrarono all’eremo di S. Girolamo, a fianco del piccolo cimitero, sul monte Subasio. Di là c’è Assisi, di qua la silenziosa Spello che diventerà inesauribile luogo d’incontro, piccolo deserto, per chi, rincorso dalla vita, vuole fermarsi ad ascoltare Dio.

Nel portico superiore che dà verso l’esterno, sopra l’entrata che si raggiunge per una stradina alberata, si parlarono in un pomeriggio di sole. Lucia aveva un’idea fissa e voleva, prima di metterla in cantiere, parlare con il piccolo fratello Carlo che era stato per sei anni il grande Carlo, presidente della gioventù italiana di Azione Cattolica. Ai tre voti previsti per le volontarie del proprio Istituto voleva con tutto il cuore aggiungere un altro: il voto sull’Eucarestia. In quei tempi che si preannunciavano difficili, voleva legare il proprio Istituto in modo specialissimo all’Adorazione Eucaristica. La preparazione di questo voto sarà lunga e laboriosa. Alle volontarie ne scriveva ancora nel 1968. Lo stesso Carretto però le raccomandò di non essere, al suo solito, impulsiva e di vagliare bene la reale possibilità di legare tutto l’Istituto ad un voto che Lucia, per conto proprio, era come se avesse fatto da sempre. I tempi cambiarono e così anche la necessità del voto non si fece più sentire ma il marchio indelebile dell’Istituto era già segnato. Non c’era Rifugio senza Eucarestia.

## CAPITOLO X

### OLTRE OCEANO (1963-1965)

Durante il concilio mons. Carraro si incontrò con molti vescovi dell'America Latina. Lucia aveva già una mezza idea per la terra del Fuoco. Sembrava dovesse portare lì le sue volontarie (ma anche in Bolivia; il primo invito l'avevano ricevuto da quella nunziatura apostolica). Gli incontri di mons. Carraro si concretizzano nel novembre del '63 quando, durante una pausa dei lavori che in quel periodo vertevano sullo schema dell'Ecumenismo, il vescovo di Ruy Barbosa andò in visita al Rifugio di Settimo di Pescantina e lì discusse con Lucia i dettagli di quella che doveva essere la prima tappa oltre oceano dell'Istituto. Poi ritornò a Roma dove, il 25 novembre, venne celebrato in Laterano un rito funebre in suffragio del presidente Kennedy.

Mentre fervono i preparativi per questa nuova apertura al di là dell'atlantico, ci si prepara anche per un altro avvenimento molto importante: l'udienza generale del Papa. Tutti i Rifugi vanno dal Papa; la data fissata per tempo, è l'11 marzo. Ironia della sorte, a quell'udienza, così meticolosamente preparata, Lucia non potrà partecipare perché ammalata.

L'udienza viene vissuta da tutti, ovviamente, come un fatto eccezionale. Paolo VI si rivolge prima a S. E. mons. Carraro e ai sacerdoti dell'Istituto di Pastorale "Gian Matteo Giberti" che ha portato con sé da Verona. Poi si rivolge al secondo gruppo dell'udienza: gli infermi e le volontarie della Carità. "Il secondo gruppo è costituito dalle buone e valorose "Volontarie della Carità" - scandisce con la sua voce pacata e capace di dare ad ogni parola il suo giusto peso - "le numerose figlie

che vanno istituendo i piccoli Rifugi (1)...”.

Fino ad alcuni giorni prima della partenza per il Brasile sembrava tutto volesse andare storto, Lucia si ammalò tanto da far pensare di dover posticipare la data del viaggio.

Per la partenza non voleva lacrime e addii speciali, per questo le volontarie che partirono con lei (nel primo viaggio furono tre) andarono a Napoli, accompagnate da pochissime persone. Dal porto di Napoli partirono con la nave Augustus il 31 marzo, il giorno del colpo di stato militare in Brasile.

La destinazione era Itaberaba (nome suggestivo per una cittadina: Pietralucente), un paese all'interno dello stato di Bahia (uno dei più poveri, del Brasile) nella diocesi di Ruy Barbosa, retta dal vescovo che Lucia aveva già incontrato in Italia: Dom Epaminonda.

Questo viaggio segna l'inizio di molti altri per l'Istituto e si accompagna a quelli di tante altre associazioni che apriranno le loro porte agli immensi problemi dell'America Latina, sotto l'impulso del Concilio Vaticano II.

Lucia ebbe la sua parte anche nella fondazione di un movimento che in breve vivrà di vita propria: il movimento dei laici per l'America

---

1) Questo il testo completo pronunciato dal Papa:

“Il secondo gruppo è costituito dalle buone e valorose “Volontarie della carità”, le numerose figlie che vanno istituendo i “Piccoli Rifugi”, destinati alcuni all'accoglienza ed al recupero di anime infelici, bisognose di stima, di affetto, di rieducazione cristiana: grande carità, grande servizio, grande merito; e destinati gli altri alla cura e alla abilitazione fisica, scolastica e sociale, di piccoli infermi minorati in modo grave e permanente: anche questa, grande carità, grande servizio e grande merito. Non occorre meno d'un'oblazione volontaria ed eroica per l'esercizio di tali opere di misericordia, e siamo lieti di sapere che codesta nuova schiera di anime generose si sta formando, abilitando ed esercitando a così alta concezione e a così generosa dedizione della carità. Che il Signore vi assista, vi conforti e vi benedica. Sappiamo che con queste “Volontarie della Carità” sono presenti anche donne e barellieri dell'Unitalsi; anche a loro il nostro incoraggiante e benedicente saluto.

E che diremo a questi carissimi Pellegrini, che l'infermità reca a noi nelle loro pietose e dolorose carrozzelle? Figli carissimi del dolore! Ad uno ad uno vi salutiamo e vi benediciamo. A tutti ripetiamo la lezione che certamente vi è data ogni giorno da chi vi assiste: non chiedete le ragioni misteriose del vostro dolore, ma guardate ai fini ai quali esso può essere provvidenzialmente rivolto; guardate a Gesù crocifisso, a cui la vostra infermità vi assimila e vi affratella; e ricordate: non è vano il vostro soffrire se la pazienza e l'offerta lo spiritualizzano e lo santificano: esso può essere a voi, ai vostri cari, a tante anime, alla chiesa ed al mondo tutto, a noi stessi che vi parliamo, fonte di grazie di meriti di salvezza. Che la Nostra benedizione renda parlanti e validi nelle vostre anime questi nostri voti. (A.V. aprile '64).

Latina. Se esisteva a livello istituzionale una realtà alla quale fare riferimento nell'affrontare le problematiche del continente Latino-americano (il Ceial) ed un seminario che sulla linea della Fidei Donum di Pio XII preparava il clero per questo continente, ricco di bisogni pastorali e sociali, mancava del tutto un centro che riuscisse ad organizzare e stimolare la grande potenza della "macchina" costituita dalla realtà dei laici. Fu così che nella Verona di mons. Carraro prese il via la prima Commissione del futuro movimento laici per l'America Latina, della quale Lucia fu stretta collaboratrice. In Brasile la sua casa a Salvador diverrà ben presto un punto di riferimento per il Movimento per l'America Latina.

La nave su cui viaggiano le quattro volontarie è un micro universo che mostra questa "macchina" in un momento di apparente tranquillità, prima di riprendere il suo corso moltiplicatore ed il più delle volte nascosto. Vi sono con loro una quarantina di sacerdoti, religiosi, suore... sono un po' di tutte le nazionalità europee. All'arrivo in Brasile si disperderanno, chi ritornando al lavoro lasciato (come uno dei due religiosi del "Don Guanella" rientrato in Italia per farsi applicare un braccio artificiale e subito ripartito), chi invece per cominciarne uno di nuovo. Il 13 aprile alle prime ore del mattino la nave entra nel porto di Rio. Sulla sinistra c'è il Corcovado con l'altissima statua del Cristo che spalanca le braccia, a destra una catena di monti. A guardare questa scena, per lui usuale, c'è assieme a Lucia il cappellano della nave, Don Elio Camozzi, che da esperto le confida una sua personale graduatoria di porti "bellissimi": primo di tutti Rio, poi viene Sidney e terzo, ma in ottima posizione, il porto di Napoli.

A Napoli, prima della partenza, Lucia aveva avuto modo di incontrare l'amica contessa Cantani con la quale aveva più volte tentato di trovare luoghi adatti per aprire un Rifugio per i bambini del sud, e aveva ricevuto da questa (che anche in momenti successivi l'aiuterà concretamente) una tovaglietta rossa; era una maniera per fare sì che l'amica la ricordasse ogni tanto. Quella tovaglietta sarà usata per ricoprire, il più degnamente possibile, il primo altarinone "familiare" di oltre oceano.

Rimasero a Rio per alcuni giorni poi proseguirono, "scortate" dal Vescovo, fino ad Itaberaba.

Da Rio ad Itaberaba il viaggio viene fatto in pulman. Lasciato lo stato di Guarnabara, si attraversa quello di Minas Gerais, superando sulla costa Espirito Santo, e poi si entra in Bahia: uno dei ventidue stati brasi-

liani. Itaberaba è a 2000 chilometri da Rio e a 300 dalla sua capitale: Salvador.

A settanta chilometri da Itaberaba, a Milagres, trovano ad attenderle il parroco, con un gran numero di persone, curiose di vedere per prime le "signorine" venute da oltre oceano.

Proseguono, tutti insieme, con una jeep ed altri mezzi e non si fa altro che parlare delle "Voluntarias da caridade".

Non è un arrivo di quelli che Lucia avrebbe desiderato (partirsene piano piano ed arrivare senza dare nell'occhio) ma vengono accolte con una festa che coinvolge tutto il paese.

Tutti hanno contribuito a preparare l'appartamento dove, nel primo periodo, le volontarie si sistemano; e tutto il paese significa: cattolici, protestanti, massoni, quelli della Macumba... è un universo che richiede qualche tempo per essere compreso.

Il lavoro delle volontarie in un primo tempo è esclusivamente pastorale, al servizio della realtà locale. Il motivo per cui Lucia aveva accettato di portare il suo Istituto in Brasile, ed in particolare nella sterminata diocesi di Ruy Barbosa (con 26 Parrocchie delle quali solo 13 sono organizzate con sette sacerdoti in tutto), non era quello di estendere la propria Opera, per il fatto che non aveva Opere da estendere se non quelle del Signore e così, rispondendo alle sollecitazioni che le venivano dalla storia di ogni giorno, aveva accettato di aiutare questo Vescovo nel suo lavoro in questa diocesi da poco formata.

### *Primo lavoro: un censimento*

Nei primi tre mesi in cui Lucia rimase in Brasile si dedicò esclusivamente alla preparazione di questo tipo di lavoro che poi le tre volontarie incaricate dovranno portare avanti da sole. Si tratta di un lavoro impegnativo per una serie di motivi: la base di partenza è molto vicina allo zero; la collaborazione da parte del clero locale è estremamente saltuaria per non dire inesistente; non esistono strutture sulle quali fare affidamento se non la Parrocchia che è, appunto, tutta da fare. "Noi siamo senza messa e Comunione" scrive il due maggio, "perchè il parroco sta assente 15 giorni di seguito. Intanto fa migliaia di chilometri con una jeep e cerca di farsi vedere in qualcuna delle 25 cappelle che ha ben lontane dal centro".

In questa situazione ben si capisce quale mole di lavoro si presenti di fronte alle volontarie. I piani di lavoro "organizzato in centro di Itaberaba e fuori", richiedono come punto di partenza che venga fatto un censimento. Si rivela subito un'impresa piuttosto ardua: all'ufficio Federale di Statistica vengono a sapere che non esiste il dovere di denunciare la nascita o la morte subito... ci si può presentare anche con qualche anno di ritardo. Il Vescovo, che ogni tanto viene ad informarsi su come procedono i lavori, cerca di rincuorarle e parla loro della gente dell'interno che è più semplice, che non segue lo spiritismo,... che non fa Macumba.

Ma il primo lavoro da fare è quello ad Itaberaba. (2)

In paese la corrente elettrica viene procurata da un motore che alle dieci di sera stacca. L'unica trasmissione radio che si riesce a sentire (ma molto rumorosa) è quella di Salvador. Pare che, secondo il tempo, si possano sentire anche le trasmissioni che il Vaticano manda per il Brasile. Lucia è intenzionata a comperare una buona radio.

Lucia è in Brasile ma con la mente è sempre in Italia (negli ultimi anni della sua vita avverrà esattamente l'opposto).

E' un po' preoccupata per l'Istituto che dovrà camminare da solo ed una preoccupazione in più le viene data dalla notizia che le Costituzioni, inoltrate alla Congregazione per i Religiosi al fine di essere, una volta per tutte, approvate, sono ritornate indietro con un buon numero di richieste di modificazione. "Mi sorprende che la Congregazione per i Religiosi abbia trovato tanto da correggere" - Scrive il 20 maggio - "Per il Padre Gil andava bene e poi l'ordine con il quale erano messi gli articoli e la forma stessa erano sulla falsa riga di quella costituzione che avevamo in mano, già riconosciuta da tanto tempo. Pazienza. E mi sorprende l'urgenza". (3)

---

2) Per il censimento vengono impiegati 18 giorni, vengono censite circa 2000 famiglie. E' in prevalenza gente negra (Afrobrasiliani, discendenti dagli schiavi arrivati dall'Africa nel corso del XVI e XVII secolo) che non ha alcuna prospettiva di guadagno. Quando le volontarie entrano in queste capanne di pali e di fango, il più delle volte si trovano di fronte a dei vecchi rimasti soli, con i figli che sono andati lontano in cerca di lavoro; un mondo, li divide. E' questa la realtà; eppure fuori dalle capanne il paese sembra fatto esclusivamente di bambini.

Per questo censimento le volontarie si spingono verso l'interno. Usando la jeep del parroco raggiungono Tupim, un villaggio che potrebbe trovarsi in Africa con le sue casette di fango che chiudono a cerchio l'unica piazza dove biancheggia la cappellina. Lì vi abitano 1600 persone ma nel territorio ve ne sono disseminate almeno 15.000.

3) Al Padre Gil (Salesiano) aveva fatto avere già nel gennaio del '63 (e presumibilmente anche in occasione precedenti) 10 copie delle Costituzioni e 6 Vigila.

Lucia esclude in ogni caso la possibilità di rientrare in Italia prima della data prevista, per rimettere a posto il testo (che dovrebbe essere riconsegnato entro una quindicina di giorni). Si mette un po' il cuore in pace ripensando al colloquio che aveva avuto in nave con un religioso della S. Congregazione che, alla sua domanda su come doveva comportarsi, le aveva risposto più o meno così: "Lasci stare perchè non è il momento. Sono esigentissimi e per nulla disposti a largheggiare in fatto di Istituti secolari" (4). In effetti la chiarezza sulle principali definizioni del ruolo e dello stato degli Istituti secolari non era ancora venuta, per cui ci si trovava di fronte a pareri a volte contrastanti per non dire confusi. Lucia, che non può abbandonare le figliole "ora che devono intraprendere il lavoro fuori Parrocchia", propone di lasciar perdere. "Il fatto di aspettare un altro anno non vuol dire niente per noi". Ci vede quasi un segno del cielo anche perchè: "il lavoro missionario si delinea, ma occorre mettere nelle Costituzioni precisazioni maggiori che adesso è immaturo mettere... Meglio fare con tranquillità... Scriverò al Vescovo perchè se occorre capisca anche lui l'opportunità di attendere" (5).

Le "figliole" non sanno che pesci pigliare, tante sono le attività che andrebbero iniziate. Nei primi periodi riescono a mettere su una specie di Azione Cattolica con le ragazze del posto e su 20, 17 sono da battezzare... Ma a questo si penserà in un secondo momento. Le chiese non cattoliche nella regione sono 4: Battista, Pentecostale, testimoni di Geova e Assemblea de Deus (oltre alla loggia Massonica). Forse è anche per questo che Lucia il 14 giugno scrive in Italia:

"Io non mi meraviglio di niente: nè delle volontarie malate, nè dei soldi che non arrivano, nè delle volontarie che danno da fare per la loro poca virtù...".

Il 28 giugno parte per Salvador per sistemare i visti sul passaporto, il 14 luglio si imbarca ed il 25, alle otto di mattina, rimette i piedi sul suolo italiano. Sulla banchina di Napoli ad aspettarla sono poche volontarie. Non voleva distogliere le altre dal loro lavoro.

In Italia è periodo di riposo per i Rifugi. Lucia ha il suo bel da fare con le normali faccende relative agli sviluppi dell'opera, alle costituzioni ed ora deve anche, nei suoi soliti giri nelle case sparse nella penisola, raccontare alle volontarie rimaste in Italia cosa succede di là dell'oceano.

---

4) Il fatto è riportato nella stessa lettera del 20 maggio 1964 scritta ad una volontaria in Italia.

5) E' il seguito della lettera già citata.



E' ritornata ma solo per riprendere fiato e per mandare avanti le faccende che stanno diventando, sempre più, faccende amministrative. Permessi da ottenere, nunziature da contattare, relazioni da far arrivare alle persone giuste.

Certo, in questo periodo avrà discusso spesso con il suo Vescovo sulle modalità migliori da seguire per far arrivare materiale (ma soprattutto laici) in America Latina. Il progetto del Movimento dei Laici era già partito ma richiedeva d'essere tenuto d'occhio ed è per questo scopo che "distaccherà" una volontaria che segua specialmente la questione del Movimento dei Laici. Per parte sua si rimette subito in moto e riprende la via del mare (stavolta da Genova, da dove spesso partirà senza mancare di approfittarne per dare un saluto alla sorella sposata) assieme ad altre tre volontarie. Parte il 1° novembre sul "Provence" che fa parecchie fermate: Barcellona, Lisbona, isola di Madera, Recife e Rio. All'isola di Madera le volontarie scendono. Noleggiano un taxi e girano tutti i negozi aperti alla ricerca di una tovaglietta di pizzo per l'altare della cappellina della nave che, al dire di Lucia, lasciava a desiderare. La sosta viene dopo due giorni di mare infuriato ed è per tutti un grande riposo. Nella nave trovano posto, tra gli altri, 27 sacerdoti tra secolari e religiosi (Cappuccini, Conventuali, Servi di Maria, Nazaretani, Guannelliani, Passionisti, Gesuiti e preti secolari). Le Suore stavolta sono poche: due francesi e due italiane. In nave ci sono anche due Vescovi.

Una mattina (nei primi giorni di viaggio) uno dei due Vescovi si presenta nella cabina di Lucia; è venuto a sapere che le quattro laiche italiane fanno parte di un Istituto secolare che sta aprendo alle missioni.

"Vuole assolutamente le volontarie per marzo dell'anno venturo - Scrive il 3 novembre in Italia - Io desidero che si preghi molto, molto, perchè il Movimento laico per l'America Latina si affermi e si allarghi sempre più".

L'11 la nave entra a Recife ed è sulla banchina di questo porto che Lucia, con le nuove volontarie, riceve il saluto ufficiale e sincero del Vescovo che le accoglie insieme con Dona Lidia, sua madre. Le ha benedette dalla banchina appena le ha scorte. Le volontarie scendono per ringraziarlo di aver fatto tanti chilometri per venire a salutare. Le volontarie rappresentano un fatto eccezionale per la diocesi appena nata.

Il Vescovo dice loro: "Era giusto che il primo saluto in terra brasiliana vi fosse dato dal vostro Vescovo".

La nave riparte e le quattro arrivano a Rio il 14 alle ore 8, in Italia è mezzogiorno. Qui, nonostante l'aiuto di suor Caterina della "Casa Rosada", una ausiliatrice italiana che le aiuterà a trovar clemenza all'*alfandega* (la dogana), ci vogliono lo stesso quattro giorni interi per sbri-

gare le pratiche e poi, finalmente, presa la via terra in corriera arrivano a Milagre il giorno 21. Qui la storia si ripete; ad attenderle ci sono il Parroco, persone di Itaberaba, un gruppo di ragazze con le altre due volontarie. E finalmente l'arrivo nella sede dell'immensa parrocchia. Gente per strada che batte le mani, che si affolla all'entrata della casa che fin dal loro arrivo la parrocchia aveva destinato per le Voluntarias. La casa, essendo quella la stagione dei temporali e delle burrasche, presenta delle novità: ci sono lesioni nei muri, piuttosto grosse, che fanno accelerare nella testa di Lucia i tempi previsti per trovarne al più presto una più rispondente alle attività previste ed al numero delle volontarie che sta aumentando.

### *Il popolo delle palafitte. Gli Alagados*

Per un motivo o per l'altro Lucia deve recarsi molto spesso a Salvador (la capitale dello stato). A fine novembre si è dovuta fermare nella capitale otto giorni per recarsi, tra l'altro, alla questura, ufficio stranieri, dove era necessario sistemare la questione della permanenza delle volontarie.

E' in questo viaggio che prende contatto per la prima volta, e in modo drammatico, con la realtà degli *Alagados*. Sono almeno ventimila persone che vivono su pericolanti palafitte, collegate tra loro da altrettanto insicuri ponticelli di fortuna. Non esistono norme igieniche, di assistenza neppure parlarne. Vivono letteralmente abbandonati, come una parentesi aperta e chiusa dentro alla città che fu per oltre 200 anni capitale del Brasile. La realtà degli *Alagados* colpisce profondamente Lucia e le volontarie, che con lei hanno visitato quella specie di babele galleggiante su di un mare di rifiuti proveniente dalla città. Sono le sei di mattina ed il gruppetto avanza in mezzo alle capanne, vergognandosi terribilmente d'essere vestito fin troppo bene. C'è una suora che si occupa di loro; è della congregazione di Gesù Crocefisso: Suor Iracema che con Lucia si incontrò più di una volta, e con la quale progetterà un primo possibile intervento per quella gente.

Esisteva già una fondazione dei Centri Sociali, era diretta da Padre Gardenal, un gesuita, che portava avanti la causa di questi diseredati con grande convinzione. Di questi centri Sociali Lucia fu la grande col-

laboratrice sia sotto forma di denaro che di persone. Ma nulla poteva essere fatto se l'Istituto non metteva concretamente radici a Salvador. Era estremamente necessario trovare casa nella capitale. I problemi erano tanti ma andavano affrontati uno alla volta.

Bahia fa parte del Nordest brasiliano, famoso per le mille incongruenze che lo caratterizzano. E' l'angolo del Brasile famoso per le sue anomalie climatiche e la sua leggendaria povertà. Bahia, in verità, non era (e non è) lo stato più povero di questo pezzo di Brasile, in quanto il triste primato tocca forse al vicino Piauí, con la sua spaventosa aridità del suolo, ma ugualmente presentava moltissimi problemi. Dove Lucia vedeva un problema lì voleva intervenire senza starci a pensare troppo sopra; senza prevedere i "se" ed i "ma"... in questo modo intendeva la sua presenza in quella terra sterminata. Un piccolo segno che forse non avrebbe modificato nulla delle grandi sorti del paese, ma che certo avrebbe portato sollievo concreto ai fratelli che lei amava, prima di tutto, come figli di Dio.

Questa convinzione la trasforma lentamente fino a farla arrabbiare (e si arrabbiava davvero) con quanti non riuscivano a cogliere l'urgenza del lavoro da fare, con quanti mettevano davanti i "se" ed i "ma", le distinzioni del giusto a "questo" o "quel livello"... Per fare quanto aveva in mente era necessaria, però, una casa nella capitale.

Nei suoi piani intendeva operare attraverso squadre volanti. Restare in una zona, servendo la realtà locale e cercando di coglierne le vere esigenze, per un massimo di cinque anni. In questi cinque anni il lavoro svolto deve essere riuscito a mettere in piedi delle realtà che possono camminare da sole. Niente che richieda la presenza indispensabile delle volontarie. L'unica cosa per le quali le volontarie devono ritenersi indispensabili è la continua, costante ed immancabile preghiera, senza la quale ogni lavoro perde di significato.

Dopo cinque anni il gruppo si sposta in un'altra zona dove si sia profilata una possibilità di intervento adeguata.

E' per questo che fin dall'inizio ha operato perchè sorgessero vocazioni locali ed è anche per questo che ritiene indispensabile la casa nella capitale dove formare, nel modo più possibile completo, persone del posto che poi sarebbero entrate nell'Istituto oppure (come nella maggior parte dei casi) avrebbero messo a frutto ciò che avevano appreso, inserendosi a vari livelli nella realtà del loro paese. Due di queste ragazze vengono, in un primo tempo, sistemate con due brande di fortuna nella casa di Itaberaba. La maggiore, che ha 19 anni, è abilissima in farmacia e si rende subito utile nell'ambulatorio del povero, l'altra è più giovane ed ha 16 anni.

Provengono entrambe da quel nutrito gruppo di ragazze che ha ricevuto assistenza dalle volontarie appena arrivate. Alcune studiano per diventare maestre. Collaborano bene: lavoro per l'armadio del povero, aiuto nell'ambulatorio appena messo in piedi, visita ai malati. Ricevono una solida istruzione religiosa e seguono lezioni per catechiste, lezioni di igiene e pronto soccorso e conoscenza delle malattie tropicali. Aiutano anche per la pulizia della chiesa, visto che gli uccelli sono di casa. I fedeli comandano fino a due metri dal suolo poi comandano gli uccelli. E' davanti a questa chiesa che si apre, in modo inusitato per Lucia, il 1965.

### *Os Vaqueros*

Arrivarono il 6 gennaio, la festa dell'Epifania, e come ogni anno assistettero alla messa celebrata apposta per loro su un altare preparato davanti alla porta centrale.

Sono "os Vaqueros", quelli che custodiscono il "gado", il bestiame che pascola nel bosco e si spinge in cerca di cibo nella "mata". E' il lavoro più ingrato che vi possa essere ma è l'unico per i poverissimi abitanti del *sertao*, l'interno dell'interno. Sono sempre esposti al veleno dei cobra ed alla puntura delle micidiali spine della *caatinga*, dove i fiumi sono in secca per sei mesi all'anno. Loro seguono il bestiame e così se ne restano lontani da casa anche per venti giorni e sono costretti a cercare il cibo con lo stesso istinto e la stessa naturale astuzia delle bestie che difendono. Di riserva c'è sempre il cartoccio di *mandioca* portato da casa. Una volta all'anno si radunano davanti alla chiesa madre.

Così in tutto il Nordeste, e si ripete come un coro silenzioso il loro starsene, cavalli e cavalieri, immobili, a semicerchio, durante l'elevazione ed a testa scoperta nonostante il sole. Sono tutti rivestiti da un costume di pelle che è indispensabile difesa dalle spine. E dopo la S. Messa, al canto della *nenia* che alla sera serve per richiamare il bestiame, se ne vanno in giro, al passo o al galoppo, con in testa il loro sacerdote. Fanno anche più di cento chilometri per non mancare a questo appuntamento. Il pomeriggio è dedicato alle corse, al tiro della freccia. Poi il ritorno a casa.

E' una festa che rimane impressa a lungo nel ricordo, è un mondo completamente nuovo che aspetta solo di essere conosciuto.

Il 22 gennaio Lucia si reca con una volontaria in Curia per vedere se hanno qualcosa a disposizione. Non c'è nulla ma sembra che qualcosa stia muovendosi. Qualche giorno dopo scrive una lettera che sembra ripercorrere, nel tono, quella sulla vicenda della casa a Roma: "Non ho comperato la casa a Salvador. Uno che aveva i soldi in tasca ce l'ha rubata" (6). In questo suo viaggio a Salvador ha approfittato per andare all'Ufficio Stranieri e vedere quali difficoltà ci sarebbero state nell'eventualità avesse deciso di far entrare in Brasile una delle sue volontarie inferme. Purtroppo la legislazione di molti stati su questo tema è alquanto confusa ma fortunatamente sembra non vi siano ostacoli. Per Annina (la volontaria handicappata) la strada del Brasile è aperta, e Lucia aveva visto giusto sulle sue capacità.

Quando ormai sembrava aver perso ogni speranza, il 9 febbraio scrive in Italia: "Ho comperato una casa a Salvador e due a Itaberaba. Le due ad Itaberaba sono già pagate e costano 1.800.000 cruzeiros. Una grande per tutte le attività ed una piccola, in comunicazione, per le volontarie con un bel pezzo di terreno". La casa a Salvador costa 12 milioni di cruzeiros e Lucia ne ha pagati un terzo. E' una casa grande sul mare, nel quartiere di Boa Viagem, nella città bassa, lungo il litorale sud.

### *Una nuova liturgia: "La Messa senza Padre"*

Ora Lucia può tranquillamente pensare di partire per l'Italia. Sistemata la faccenda della casa di formazione a Salvador e vista partire molto bene l'attività in parrocchia e fuori parrocchia, si sente più tranquilla. Prima di lasciare per qualche mese le volontarie da sole (e prendere in mano le questioni da risolvere in Italia) trascorre una settimana particolarmente felice grazie alla venuta ad Itaberaba di un Padre, "troppo giovane secondo me", con soli tre anni di sacerdozio ma con tanta voglia di lavorare. Ed in effetti la sua venuta sarà l'occasione per fare un giro con la jeep e raggiungere tutti i malati della zona e portare a loro un conforto diretto. E' un po' un ritornare indietro negli anni, quando

---

6) Lettera ad una volontaria; 2 febbraio 1965.

lungo le rive del Piave, magari senza jeep e senza prete per distribuire la comunione, raggiungeva i malati che per il mondo neppure esistevano. Fuori parrocchia il lavoro comincia ad essere abbastanza organizzato: un gruppo di due, la domenica mattina, parte verso una zona dell'interno. Il mattino appena arrivata c'è la "Messa senza Padre"... e poi il catechismo per i piccoli. Il pomeriggio è il momento migliore per il giro di propaganda in jeep, per avvisare che ad una data ora ci sarà il Rosario in mezzo alla piazza, con l'altoparlante.

Non è necessario venire tutti, è sufficiente seguirne la recita anche dalla propria capanna. La sera, alle sette e mezza, altra Messa senza Padre, questa volta per gli adulti. Si tratta di seguire, da lontano, un sacerdote che certamente in qualche parte sta celebrando la Messa: Ecco il sacerdote si sta preparando, sale l'altare. C'è la prima lettura, il Vangelo (un breve commento adattato al luogo), il padre si prepara alla consacrazione del pane e del vino, poi il Padre nostro, la Comunione spirituale ed infine, in ginocchio, si riceve la benedizione. Il tutto commentato, spiegato ed accompagnato da quattro o cinque canti appropriati. Il popolo assiste con grande devozione e le prime a meravigliarsi sono le donne del posto: "*Eu fico boba*, sono stupita, perchè vengono in cappella uomini che non si vedevano da almeno 10 anni. Neanche quando viene il Padre, le rare volte che viene". Il resto della giornata è dedicata alla cura materiale delle persone: la visita ai malati, consigli per la crescita dei bambini e quel po' di cure mediche che si riesce a fornire. Alla sera il riposo in una stanzetta, misera, ma offerta di cuore. Al lunedì mattina molto presto la partenza per il centro.

Si passa a prendere altre due volontarie che hanno lavorato in una zona vicina e si arriva ad Itaberaba per la Messa delle 6.30. Altre due volontarie stanno attendendo il permesso dal Vescovo per "saltare" la Messa domenicale visto che dovranno partire, per raggiungere un altro centro, il sabato sera.

Poi una si staccherà ed andrà avanti fino al prossimo villaggio, a cavallo.

L'importanza che nell'azione delle volontarie veniva data alla Liturgia è una delle caratteristiche di tutto l'operato nell'Istituto. Anche in missione, in questi anni di fatto ancora preconciliari (per l'applicazione e la diffusione delle scelte conciliari ci vorranno ancora lunghi periodi di sperimentazione e dibattito), la liturgia occupa uno spazio particolare che dava a tutto l'operato dell'Istituto un tono molto preciso. Queste "Messe senza Padre" vanno viste in questo contesto di azione liturgica che viene fin troppo spontaneo collocare nella linea che dal Concilio voleva avvicinare la liturgia al popolo di Dio perchè "benchè la sacra

liturgia sia principalmente culto della maestà divina, è tuttavia anche una ricca fonte di istruzione per il popolo fedele. Nella liturgia, infatti, Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il suo Vangelo; il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e con la preghiera'. (7)

La speciale sensibilità di Lucia per una corretta e moderna liturgia che veramente avvicinasse il popolo di Dio a Dio, trova un motivo di sostegno anche negli incontri che non di rado ebbe a Roma (come ella stessa scrisse) nelle fasi preparatorie del Concilio con il Card. Larraona.

Non deve essere stato senza conseguenze, negli scambi di vedute e nelle parole che il cardinale rivolgeva a Lucia, il fatto che egli fosse stato incaricato di presentare, nella quinta sessione della Commissione Centrale Preparatoria (26 marzo 3 aprile 1962), il testo di base che dopo l'autorizzazione di Giovanni XXIII fu inviato, il 13 luglio, ai Padri.

In questo stesso periodo una volontaria viene distaccata da Lucia a servizio del Segretariato Regionale per il rinnovamento della pastorale brasiliana. Vivrà a Salvador e lavorerà a questo progetto per quasi tre anni. Il nuovo Vescovo ausiliare di Bahia ha le idee molto chiare ed ha intenzione di risvegliare tutta la pastorale delle dieci diocesi che compongono lo stato. Per lui questo lavoro non è nuovo avendolo già sperimentato nella sua precedente diocesi, nello stato di Rio Grande do Norte. (8)

Avviate così bene le cose oltre oceano Lucia si imbarca alla fine di febbraio ed arriva, in aereo, il 28 a Fiumicino. Rimarrà in Italia tre mesi.

Ritorna in terra di missione nel giugno dello stesso anno, il 1965, con altre tre volontarie (una di queste è Annina "una personcina di 104 cm, con esiti di osteopsetirosi agli arti inferiori, molto ben guarita"). Parte dal molo di Genova sull'ormai familiare "Augustus", il 2 giugno. Con loro ci sono anche Marisa Lai ed un giovane sacerdote che darà una mano al parroco di Itaberaba. La giovane laica affronta il viaggio su espresso desiderio di Lucia. Dovendosi occupare del neonato Movimento dei Laici per l'America Latina, è bene conosca il più direttamente possibile quali siano le reali esigenze della terra di missione. Il viaggio è pen-

---

7) Sacrosantum Concilium: Costituzione su "la Sacra Liturgia" 4/12/'63. Cap. I n. 33.

8) Al corso di preparazione che si svolge nella meravigliosa Isola di Itaparica, ad un'ora di navigazione da Salvador, partecipano 12 sacerdoti, 5 suore ed una volontaria della Carità: l'unica laica, a testimoniare, se occorre, quanto fosse pionieristica l'attività che Lucia s'era scelta per sè e per l'Istituto.

sato per darle un quadro realistico di quello che dovrà essere il lavoro in Italia. Dopo una necessaria pausa di alcuni giorni a Rio, per sdoganare i bagagli e le numerose casse di medicinali e di indumenti, passano alcune ore in una *favela*, la più grande e, si dice, la "più bella" di Rio (per quanto possa essere bella una *favela*). Il parroco è un sacerdote salesiano che mostra loro ciò che è riuscito a realizzare in tre anni di lavoro: è riuscito a far arrivare luce ed acqua quasi dappertutto. Sta terminando di costruire una chiesa con sale ed altri locali. E' aiutato da 2 suore che sono lì da 20 anni. Su 60.000 abitanti i bambini sono circa un terzo. Seicento frequentano il catechismo. L'unica chiesa cattolica (non ancora terminata) ha la compagnia di 15 chiese protestanti. Ci sono strade larghe 50 cm.... Lucia non può non pensare a ciò che ha visto nel suo primo viaggio a Salvador, quei ventimila (ma poi si scopre che sono 100.000) abbandonati negli ammassi di rifiuti che vengono dalla città e continuamente allagati, tanto da venir chiamati da tutti: "gli Alagados". Quelle capanne insicure sull'acqua, quei ponticelli che spesso rendono impossibile qualsiasi salvataggio.... quelle condizioni di vita.... cosa è possibile fare?

Il Brasile è un crogiuolo di situazioni contrastanti; la sua vastità e le profonde diversità di carattere etnico, geografico e culturale si riflettono ovviamente sul contesto economico. L'arditezza di certe realizzazioni economiche (tanto nell'agricoltura, quanto nell'industria) si accompagna all'arretratezza ben più diffusa in vaste aree.

Il Nord-est poi, racchiude in se stesso tutto questo contrasto. Dopo anni di monocultura con abbattimento di foreste (a volte venivano incendiate) per sfruttare il suolo e subito abbandonarlo, è difficile trovare qualche proprietario disposto a fissarsi stabilmente in un terreno, arricchirlo, coltivarlo; è più semplice spostarsi seguendo il *boom* di qualche nuovo prodotto per l'esportazione. E' il caso del Pau Brasil, utilizzato come legno per la tintura dei tessuti, talmente sfruttato da scomparire. La coltivazione non meno intensiva della canna da zucchero ha lasciato il paese fortemente impoverito non appena la barbabietola si diffuse in Europa. E poi fu il tempo del caffè che dopo il crollo del '29 fu usato come combustibile per le locomotive per salire poi lentamente alle esportazioni attuali. Intorno agli anni '60 il Brasile cercò in effetti di girare pagina (pur soffrendo delle scelte precedenti: Brasilia fu inaugurata ufficialmente il 21 aprile 1960).

Nel Nordest, in particolare, fu costituito un organismo ufficiale, la Sovrintendenza per lo sviluppo del Nordest, comunemente nota come



Sudene, che attraverso un ingegnoso sistema di agevolazioni fiscali agli imprenditori, tentò di industrializzare la zona. Ha creato industrie il cui automatismo non ha però lasciato posto all'urgente richiesta d'impiego.

Grosse Fazendas attratte dalla facile monocultura da una parte, industrie nascenti affascinate dall'automatismo dall'altra, sono i due poli entro i quali i poveri divengono sempre più poveri.

### *Il primo ambulatorio*

Dal luglio del '65, intanto, comincia a funzionare ad Itaberaba un vero e proprio ambulatorio: è la prima opera concreta che nasce oltre oceano. Un medico, figlio di italiani, si presta un'ora e mezza al giorno, per 4 giorni alla settimana. Apre al pomeriggio ma la coda comincia al mattino presto. L'ambulatorio è per i poveri della parrocchia che non possono permettersi di pagare visite e tantomeno medicine. Le medicine arrivano dall'Italia iniziando quella spola continua di solidarietà che oggi non stupisce più nessuno ma che allora era ai suoi esordi (almeno in modo così sistematico). Spesso succede che non ci siano medicine, che quelle dall'Italia tardino ad arrivare perchè alla dogana si tirano le cose per le lunghe, perchè la spedizione non è stata fatta secondo le regole, perchè le casse si sono rovinare, perchè... perchè... ed allora il medico non si fa vedere: è più angustiato dei malati, si vergogna per ciò che succede sotto i suoi occhi. Non ce la fa a dire a quella gente: torna domani, forse avrò qualcosa per te... oggi non ho niente da darti.

A fine luglio l'ambulatorio rimane chiuso quindici giorni ed è toccato alle volontarie cercare di far capire a chi si metteva ugualmente in fila, di tornare quando le medicine sarebbero arrivate.

Ad Itaberaba esisteva pure un ricovero per gli anziani diretto dalla S. Vincenzo maschile ma era quasi abbandonato. Non appena arrivato, il giovane sacerdote italiano lo prese in consegna, lo riaprì e lo riorganizzò. Come tutte le opere che nascevano nello "spirito" dell'Istituto, anche questa doveva essere organizzata in modo che potesse al più presto camminare da sola. Funzionava con la collaborazione delle donne, per i lavori di casa, e per quanto riguardava il contributo al mantenimento, anche economico, si faceva affidamento sul lavoro di alcuni giovani.

Il resto veniva dalla "Provvidenza".

Il 16 luglio dello stesso anno un gruppetto di 5 prevolontarie entra (come previsto) nella nuova casa di Salvador a Boa Viagem. La casa è grande, sul mare. Contemporaneamente inizia l'attività con gli Allagati e nella parrocchia. Inizialmente le volontarie abitavano nella casa di Salvador (quella voluta soprattutto per le "pre" e che poi verrà data al Movimento dei Laici e servirà anche come punto di appoggio per i missionari di passaggio).

Da qui partivano per lavorare nei Centri Sociali che già esistevano e che avevano come principale responsabile il Padre gesuita Gardenal (un italiano che dopo dodici anni in India "arrivò" a Salvador). Da principio una volontaria cominciò a frequentare uno dei 3 quartieri nei quali si divideva la zona. E' il bairro Uruguay che conta 20.000 Alagados, è qui che lavora suor Iracema. Lucia si incontrò alcune volte con questa suora ed un giorno la suora le confidò quale era il suo sogno. Aveva ricevuto una donazione e con quei soldi aveva comprato un'area larga 6 metri e lunga 20. Voleva costruirci sopra un ambulatorio ed un salone per le riunioni dei catechisti e per i corsi di formazione. Non era chiedere la luna ma lì, mentre passeggiavano sulle rive di quel fiume di rifiuti, sembrava si trattasse del progetto di una nuova Brasilia. Lucia non riuscì a trattenersi dal ridere quando la piccola suora le mostrò l'area in questione: essendo il turno d'alta marea, il terreno non c'era proprio, bisognava immaginarlo. Allora la suora le spiegò la sua idea per prosciugarlo: rifiuti e pietrisco, pietrisco e rifiuti... Era un'idea.

Lucia si convinse che quella suora faceva sul serio; allora le disse: "Suor Iracema, Dio sta nel suo profondo" ed aggiunse senza darci troppa importanza: "Mi faccia avere un preventivo". Il preventivo arrivò e Lucia consegnò alla suora i soldi necessari per costruire promettendo, inoltre, di procurare il necessario per far funzionare l'ambulatorio e le medicine più importanti (vitamine, vermifughi, pomate, ricostituenti), questo ogni sei mesi. (9)

L'ambulatorio sarà inaugurato il 6 gennaio del '66 e sarà la seconda

---

9) Le medicine vengono fornite grazie alla disponibilità dell'U.M.M.I. (Unione Medico Missionaria) che ha sede a Negrar, Vr.

A fine settembre del '66, il lavoro tra gli Alagados si trasformerà in una vera e propria esperienza di vita: una volontaria, assieme a due missionarie laiche, lascia la casa di Salvador e, con la "benedizione" di Lucia, se ne va a vivere in mezzo agli Allagati. Lucia come al solito è presente ovunque, gira, si dà da fare, passa il suo tempo incontrando personalmente le sue volontarie consigliandole, approvandole, incoraggiandole e non fa iniziare a nessuna un lavoro se prima non si è resa conto di persona di cosa si tratti.

delle opere a cui Lucia prese parte, senza volerne per questo avere meriti particolari. Secondo il suo stile non si mise nemmeno d'impegno per partecipare alla cerimonia ufficiale d'apertura. Quel 6 gennaio sarà in Italia e ripartirà per il Brasile solo 20 giorni dopo. Un buon margine per non correre "rischi".

Oltre alla volontaria che lavorava nel *bairro* Uruguay, un'altra cominciava ad inserirsi nelle attività del bairro limitrofo: quello di Massaranduba.

Si comincia con la religione nelle scuole (c'è una scuola statale: Ocrialina Mandureira) e ciò che meraviglia di più è che anche le maestre chiedono di poter restare in classe durante l'ora di religione, perchè si tratta di una novità.

Il terzo campo di lavoro è la parrocchia di Boa Viagem dove c'è un parroco italiano, passionista.

## CAPITOLO XI

### UNA REALTA' IMMENSA (1965-1968)

#### *L'isolamento dei lebbrosi*

E' nell'estate del '65, passata quasi tutta in Brasile, che Lucia entra in contatto, per la prima volta, con un'altra realtà di quello sconfinato paese: i lebbrosi. Nei dintorni di Salvador, ad una ventina di chilometri, c'è un lebbrosario. L'amministratore di questo villaggio parla al plurale, quasi assimilato ai suoi lebbrosi. Il lebbrosario è un villaggio che ospita circa 200 lebbrosi (molto pochi per lo stato di Bahia se si pensa che S. Paolo ne conta almeno 12.000 ed il vicino Minas Gerais 10.000). E qui Lucia scopre che la malattia più grande è quella dell'isolamento. Si tratta di una piccola società per la quale c'è anche una cura: il Sulfone; ci sono anche matrimoni tra i lebbrosi, c'è una specie di vita sociale... ma tutto si frantuma contro l'assenza del mondo esterno.

Niente e nessuno che voglia avere rapporti con loro... quelli che guariscono, poi, il più delle volte preferiscono rimanere al villaggio... tanto ormai sono segnati per la vita.

"Il trauma non è tanto grande quando si entra - dice a Lucia l'amministratore che da 13 anni vive vicino a quegli esclusi - quando entrano hanno la speranza di guarire, questo evita la disperazione. Ma quando qualcuno deve uscire e si accorge che i primi a rifiutarlo sono proprio i parenti, allora cominciano le difficoltà". Lucia, come al solito, ascolta tutto e riflette. Le volontarie arrivate con lei sono tutte impegnate

(anche Annina, è a Salvador e comincia a prepararsi per un prossimo inserimento) ma ci deve essere un modo per aiutare questi fratelli più sfortunati. In fondo non chiedono molto, solo qualcuno che stia con loro e li tratti da esseri umani.

*“Le anime costano sangue”*

In Italia si sta preparando una mostra sulle missioni. Lucia spera di arrivare (partirà il 3 settembre) con un grande caimano. Intanto manda avanti Marisa Lai (la volontaria che si occupa del Movimento Laici) con una tartaruga ed un granchio dell'Amazzonia. Anche se di lì a pochi giorni sa che in Italia rivedrà tutte, o gran parte, della sue volontarie, il 19 agosto si siede lo stesso al tavolino per scrivere la sua solita lettera: “Sapete come sono le mamme, ho bisogno di scrivervi un'altra lettera da qui”. E' una lettera lunga, scritta dalla casa di Salvador mentre le volontarie, sfinite per il nuovo lavoro, stanno ancora dormendo. “Quasi vi scrivo con la luce della luna splendida, che entra dal tetto, perchè il tetto non c'è. La casa è quasi completamente allo scoperto. Il tetto stava per cadere ed ora lo stanno rifacendo”. La casa è talmente vicina al mare che l'ora di alta marea fa sentire il rumore dell'acqua che batte a tre o quattro metri.

Lucia scrive alle volontarie infiammandosi per tutto il bene che si sta facendo e che è possibile fare, di qua e di là del mare: “Le anime costano il sangue di Cristo, in qualunque parte esse vivano: occorre portarle tutte a Lui. Con l'apostolato sì, ma questa è una minima cosa, una goccia d'acqua in questo oceano immenso che ho davanti. Grazie a Lui, ai Suoi meriti infiniti, noi possiamo raggiungere tutti i fratelli in Lui, con la preghiera e il sacrificio. Io so quanto è grande il vostro. Il vostro è preziosissimo perchè tra le ospiti delle ville, voi fate faticosamente opera di conversione di giorno in giorno, di ora in ora, per rendere stabile la via diritta sulla quale le anime che Dio vi manda debbono camminare. Tra gli infermi fate lavoro di cesello, opera minuziosa di santificazione, aiutando queste creature a raggiungere quella perfezione nell'amore a Dio e al prossimo e quella vastità di orizzonti nella via della salvezza, che veramente aiuta il Regno di Dio su tutta la terra. Passa gli oceani e viene così anche in soccorso alle vostre sorelle, che qui cercano, vera-

mente terra di missione, di portare Gesù Cristo a questi amatissimi fratelli nostri, poveri e veramente diseredati di tutto". (1)

Ma non per questo vuole nascondersi le difficoltà che, come per ogni cosa, si incontrano; allora la sua raccomandazione è semplice e di una genialità che si direbbe da santi:

"C'è sempre Lui con voi, in ogni più piccola prova. Non siete voi che accettate l'umiliazione, che vi sottoponete al sacrificio. Non sentite che c'è qualcuno che vi porta, che vi toglie il peso ancora prima di sentirlo? Che vi riempie di gioia ad ogni istante?" (2)

Appena rientrata in Italia riprende i suoi giri tra i Rifugi. Il suo centro è Verona, via Ponte Pignolo, e lì trascorre buona parte del suo tempo. Ma è spesso anche a Roma. L'8 dicembre è nella capitale, "in qualche parte, a Roma" per incontrarsi con una volontaria che tramite la responsabile del Rifugio di S. Donà, aveva fatto chiedere a Lucia se poteva essere riammessa nell'Istituto. A suo tempo, quando aveva detto che voleva uscire, Lucia si era raccomandata: "Spero abbiate per lei tutta la bontà possibile per aiutarla a tirarsi fuori con grazia di Dio". Ora è come una mamma che è disposta a credere alla sincerità delle proprie figliole. Ma Lucia non era solo acqua zuccherata e lo si capisce dalla frase che in quel periodo scrisse ad una responsabile con la quale aveva avuto a che dire: "Io quelli che amo, li rimprovero, dice il Signore nell'Apocalisse di S. Giovanni" (3). E Lucia quando c'era da rimproverare mostrava di conoscere molto bene l'Apocalisse.

A fine anno si susseguono le riunioni della direzione dell'Istituto e quella più ordinarie dei vari Rifugi e Ville.

Lucia è presa dalla nuova partenza per il Brasile e confida di non avere neppure il tempo di leggere i verbali. Ma è meglio così, visto che al più presto la gestione dell'Istituto dovrebbe passare in altre mani. (4)

---

1) Lettera alle volontarie 19 agosto 1965.

2) Idem, poco più avanti.

3) Lettera ad una volontaria. Verona 19/12/'65.

4) In questo periodo il Rifugio di Trieste lancia l'idea di stampare un giornalino fatto dagli infermi per gli infermi.

A Lucia l'idea piace moltissimo e lo fa sapere alla responsabile del Rifugio di Trieste con una lettera del 15 gennaio. Ha già in mente (ma alla volontaria di Trieste lo dirà solo in una lettera successiva) di usare alcune parti di quel giornale per la seconda pagina di Amor Vincit. Insisterà molto, al punto di raggiungere lo scopo, sempre al fine di lasciare il più possibile in altre mani la realizzazione di quanto, per molto tempo, dipendeva esclusivamente da lei. In un primo tempo non fa mancare il suo apporto anche

*Rendere preziosi anche i minuti*

Il 26 gennaio 1966 parte per la quarta volta. Da adesso in avanti trascorrerà metà del suo tempo in Italia e metà in Brasile facendo in media quattro viaggi oltre oceano (due di andata e due di ritorno). Ora viaggia quasi sempre in aereo, per guadagnare tempo.

“Il viaggio è stato buonissimo”, scrive dall’aereo ad una volontaria di Roma. Alla Malpensa ad accompagnarla, come al solito, non più di due o tre volontarie; all’arrivo a Rio ne troverà altre due. Tutto con grande semplicità. A Rio fa qualche giorno di sosta per attendere tre laiche che, partite con la nave in precedenza, dovrebbero arrivare, assieme ad un buon numero di casse, tutte da sdoganare (con la relativa perdita di tempo che ciò comporta).

Sono partite il 17 gennaio con la nave Federico C. da Genova, per puntare verso Salvador dove opereranno in collaborazione con le volontarie di lì. Non fanno parte dell’Istituto ma sono tra le prime che operano sotto l’egida del Ceial. Due sono di Reggio Emilia e sono quelle più collegate al Ceial. Nei loro progetti c’è la realizzazione di cooperative di lavoro per le ragazze di Salvador. La terza è una maestra in pensione. E’ di Como e si dedicherà ancora alla scuola ma stavolta sarà come ricominciare da zero.

Arrivano il 30, con le casse di medicinali ed i vestiti che l’Italia spedisce dai vari gruppi che operano in favore delle missioni; costa molto il trasporto per nave e quello per camion ma non c’è alternativa. Sua Eccellenza il Vescovo Carraro ha fatto arrivare, per i bambini di Salvador, il suo anello episcopale. E’ uno dei tanti segni della sua presenza costante a quanto viene fatto in missione dalle “sue” volontarie.

Arrivata in Brasile, Lucia viene un po’ “sbilanciata” dal caldo enorme che si sostituisce bruscamente alle rigide temperature europee. “Scendere dall’aereo ed entrare in una fornace ardente è stata la stessa cosa” scrive nella sua solita lettera alle volontarie <sup>(5)</sup>. Si riprende abbastanza velocemente e si rimette presto all’opera: “Ora... cerco di rendere preziosi anche i minuti tanto questi giorni passano presto” <sup>(6)</sup>.

---

tecnico; si fa mandare in Brasile la seconda pagina, la controllerà (per buona pace della responsabile di Trieste) e poi la rispedirà in Italia.

5) Lettera alle volontarie di Verona; 9 febbraio 1966.

6) Lettera ad una volontaria; 9 febbraio 1966.

Le attività riprendono mentre nella casa di Salvador, Bianca (che lì è responsabile della casa) attende tre giovani del luogo che intendono camminare seguendo la strada dell'Istituto. Lucia si appresta a passare una settimana ad Itaberaba per combinare i programmi con quelle del posto e poi, per fine mese, tutte si ritrovano a Salvador per il ritiro mensile. Non c'è niente che possa far saltare i momenti che danno significato a tutto il resto. A questi ritiri spesso predica padre Gardenal. Altre volte a predicare era Don Renzo Rossi, un prete fiorentino, con il quale non mancava mai di fare quattro chiacchiere ogni volta si trovasse a Salvador Bahia. Lucia l'aveva conosciuto fin da quando aveva messo piede a Salvador dalla sua lontana Firenze. L'aveva aiutato nei suoi primi passi; nei suoi undici anni brasiliani, l'ha accompagnato da vicino con il suo affetto ed il suo aiuto materno e fraterno. Niente di strano che ogni tanto anche lei chiedesse d'essere aiutata, perchè le volontarie non venissero a mancare di quella fetta di spiritualità senza la quale ogni lavoro è come fosse fatto dai morti per i morti.

A Salvador l'attività è ormai partita in pieno; delle due volontarie una si dedica alla casa di Boa Viagem, una si dedica agli Alagados ed Annina (la volontaria handicappata) non bada più neppure alla sua musica "perchè ha la sua cucina... e ogni domenica pomeriggio è sempre attesa dalle 200 vecchie e vecchi raccolti qui vicino". E' questo il periodo in cui riaprono anche le scuole e le volontarie di Salvador avranno una trentina di classi nelle quali far catechismo. Più i ragazzi della strada che ci sono sempre... In tutte le lezioni di catechismo non manca mai l'occasione di fare i conti con la strana capacità delle ragazze del posto di mettere assieme superstizioni e religione: il Dio dei "Padri cattolici" e gli Dei del posto. Solo a Salvador esistono un migliaio di *Terreiros* (le sedi del Candomble). Adorano un'infinità di dei, tra i quali ce n'è una particolarmente cattiva, alla quale è stata sacrificata quella gallina nera che le volontarie si trovarono un giorno davanti alla porta che dà sulla spiaggia (i riti sono rivolti anche alla dea del mare Iamanja). L'opera demolitoria delle volontarie comincia a provocare qualche misura difensiva. La presenza di quel volatile dovrebbe concretizzarsi in una tempesta che spazzi via la casa delle Voluntarias; Omolulu potrebbe mandare la peste e la varicella; Nana potrebbe avvelenare l'acqua; Xango dimenticare un fiammifero acceso... ma non successe nulla.

Per ogni evenienza le volontarie eliminano le scarpe con le suole chiodate. Solo suole di gomma: "Se per caso scivolo" scrive una volontaria sul giornale Amor Vincit "e mi spacco la testa, tutti i Terreiros faranno danze di giubilo diffondendo la voce che Iansa mi ha castigata".



## *I bambini di Dona Dalva*

Le due laiche, Antonina e Lea arrivate nel gennaio del '66, non iniziano subito a lavorare al loro progetto di cooperativa. Devono prima fare un lavoro di ricognizione che permetta loro di trovare gli appoggi giusti ed il sistema più indicato per non rischiare di andare incontro ad un fallimento. Per delle ragazze (le giovani di Salvador) che nulla sanno del lavoro di cooperazione, un'esperienza negativa significherebbe chiudere per sempre con questo lavoro, e con loro morirebbe, anche prima di nascere, ogni esperienza simile. Per questo occorre andare con i piedi di piombo, per non creare esperienze negative che bloccherebbero qualsiasi sviluppo futuro. Ma questo non significa starsene con le mani in mano, anzi. Lucia nell'estate del '65 era stata inviata a visitare un'opera istituita, cinque anni prima, da una donna che sapeva il fatto suo: è un'avvocata, giudice della sua città. A causa della sua professione ha sempre per le mani casi di bambini abbandonati, che vivono sugli angoli delle strade, dentro scatoloni di cartone. Un giorno, con l'angoscia che non la lascia più in pace, abbandona la toga "vende tutto quello che ha" e compera un fabbricato di un solo piano; poi sopra ne costruisce un altro, poi un altro.

Tutti i bambini abbandonati, tutti i bambini che la polizia racimola per la strada, vanno dritti da lei: da *Dona Dalva*. Naturalmente un po' alla volta la voce si sparge ed i bambini si moltiplicano. Quando Lucia andò a visitare l'opera, i bambini erano 300, assiepati un po' dovunque, dai bimbettoni di pochi giorni ai più grandicelli di 10-12 anni: bambini e bambine in padiglioni separati. Dona Dalva fa miracoli: per i grandicelli c'è la scuola e per qualcuno si profila già la necessità di trovare impiego.

Ad aiutarla c'è, al pomeriggio per qualche ora, una giovane impiegata che si presta dopo l'orario di lavoro. Per il resto sono indispensabili le braccia di alcune povere donne, magari madri di qualcuno dei piccoli ospiti, che danno una mano in "casa" fino a che, spesso aiutate dalla signora, trovano lavoro fuori e si sistemano con il loro piccolo. In questo enorme "giardino d'infanzia", dove mille sono le necessità e trecento i nasini da soffiare, lavorano nei primi mesi (all'inizio doveva essere un aiuto provvisorio, poi rimasero circa un anno) le due laiche italiane.

Sul giornale dell'Istituto scrivono nel settembre del '66: "Abbiamo pensato di continuare da Dona Dalva fino a quando non arrivano persone per sostituirci, perchè se dovessimo stare a casa, saremmo sicure che tutto il lavoro che ha fatto quella ragazza americana, rimasta un

mese, e quel poco che siamo riuscite a fare noi, andrebbe a rotoli, e se viene a mancare l'aiuto e la sorveglianza tutto tornerebbe come prima''.

Per quanto riguarda la cooperativa, la cosa comincia ad andare in porto verso fine anno e l'iniziativa poi procederà in modo del tutto autonomo dall'Istituto (pur essendo le due laiche sempre in contatto con la casa di Salvador). La Caritas è decisa a far fronte alle spese iniziali; si comincia col produrre dei campioni di qualche prodotto. Viene usata come fibra per le borse il *Sisal* che cresce quasi spontaneo nella zona di Bahia: nel giro di tre anni più di cento ragazze lavorano in diversi centri e le borse vengono vendute in Bahia, S. Paolo, Rio de Janeiro...

In marzo Lucia è nuovamente in Italia e riprende i suoi giri. Il 30 marzo è a Cagliari e prima di ritornare a Verona passa in Campania dove va a trovare la signora Cantani e dove si incontra con un gruppo di giovani che si preparano per la missione. Il suo lavoro di preparazione per quanti intendono recarsi in America Latina, si concretizza anche in alcuni incontri di studio tra Volontarie, Movimenti secolari, membri del Ceial e del Movimento Laici. Realizzò anche un incontro con un gruppo di Vescovi del Brasile, a Roma.

E' un periodo, per alcuni aspetti, molto particolare quello che Lucia sta attraversando. E' facile immaginare come nei momenti di sosta, nelle segrete ore di incontro con Dio, nelle brevi notti durante le quali dormiva pochissimo, le si presentasse dinnanzi l'opera che andava formando e l'Istituto che sempre più si stava definendo secondo il Carisma che, in avvenire, scriverà essere l'Eucarestia. Lucia sente già che l'Istituto non le appartiene. E' una sensazione che con il procedere degli anni si fa sempre più acuta. Sente di non essere proprietaria di nulla ma solo uno strumento, che a volte rischia d'essere più di ostacolo che di aiuto. E' una sensazione che si accrescerà sempre più, accompagnandosi al forte desiderio di fare, senza per questo dovere "possedere" ciò che si andava costruendo. E' una distinzione sottile, impercettibile inizialmente ma che la porta a scrivere, una volta ritornata in Brasile, "... Che il Signore ce la mandi buona. Il demonio si vendica ma le sue vendette devono cadere su di me non sull'Istituto..." (7). E scrive questo

---

7) Lettera ad una volontaria; 7 luglio 1966.

in un periodo di difficoltà (non solo economiche) <sup>(8)</sup>, quando ad un occhio esterno sembrava difficile pensare ad una sventura che riuscisse a colpire Lucia lasciando intatto l'Istituto. Eppure Lucia sentiva questa fondamentale distinzione ritenendosi molto meno importante di quanto dalla sua mente e dal suo cuore Cristo aveva voluto nascesse.

Lucia attraversa l'autunno del '66 con due obiettivi dinnanzi agli occhi (quello per il riconoscimento dell'Istituto non lo conta in quanto è ormai abituata a sentirsi respingere i fascicoli per i più vari motivi, più o meno tecnici) <sup>(9)</sup>.

Quello più normale riguarda la guida delle volontarie: i problemi non smettono mai di farsi avanti ed i motivi per amareggiarsi sono molti. Quale presidente dell'Istituto ha sotto gli occhi tutta la reale complessità di una costruzione che, pur avendo aspirazioni evangeliche, deve fare i conti con il fatto che è costituita da esseri umani. Le comunità religiose (anche se in questo caso si tratta di realtà secolare che non necessariamente ha la propria determinazione nella vita comunitaria) giocano la propria credibilità su quell'*amatevi come fratelli* che Cristo ci ha lasciato. Lucia non si stanca di raccomandarlo. Nei suoi giri nelle Ville e nei Rifugi sente il polso della situazione, addolcisce dove occorre, sana dove è sanabile e incita a dare un taglio netto dove ne vede la necessità. Tenera, per il gusto di essere tenera, non lo è mai stata. Semmai il contrario, portata com'era dal proprio temperamento a correre, a trovare una soluzione su due piedi, a decidere senza indugio.

Quanto soffriva al trovare incertezza dove voleva sicurezza, silenzio dove pretendeva il dialogo. In ottobre scrive: "Sono preoccupatissima perchè non vi amate... a volte penso che è l'ignoranza che impedisce la virtù ma i santi lo smentiscono: quanti santi analfabeti sugli alta-

---

8) I lavori da fare sono molti, le proposte si fanno avanti e la possibilità di dare a tutte una risposta è solo un sogno. Quando arrivano dall'Italia i tanto attesi soldi, a Lucia non resta che fermarsi a pensare. "Non si sa che cosa fare con quel denaro: mettere a posto una casa per i vecchi a Itaberaba? Fare qui, nel Bairro di Boa Viagem, un ambulatorio per i più poveri? Quelli che stanno sottoterra? Non i morti, i vivi. Una condizione ancor più angosciosa degli allagati...". L'angoscia di non poter fare di più era un chiodo fisso che non l'abbandonava mai.

9) Ritornata in Brasile si affretta a scrivere a Roma per far telefonare a don Macchi che "la data del decreto era sbagliata" poi nella lettera continua: "Io dovevo presentare diversi documenti che, naturalmente, non avevo pronti...". Con questo passo il riconoscimento si fa attendere.

ri... (10)”. Fu il suo calvario interiore, il calvario dei fondatori che hanno a che fare non con mattoni e calcina ma con persone. Bastasse avere grandi case per avere un buon Istituto! Questo Lucia lo sapeva e per tale ragione non smetteva mai un attimo di raccomandare alle sue figliole di volersi bene.

L'altra cosa importante da fare era trovare una risposta alle attese del lebbrosario di Salvador. Mentre nel settembre un gruppo di giovani entrava con le promesse nell'Istituto, altre si stavano preparando per salpare verso la missione. A queste Lucia parlò del lebbrosario e lo descrisse senza mezzi termini come un "Cimitero". Se c'era qualcuna disposta ad andare tra i lebbrosi, c'era la possibilità di lavorare e bisognava quindi mettersi a fare progetti. Lucia ci teneva molto al lebbrosario, tanto che ancor prima di cominciare il lavoro in quel luogo ne aveva parlato con mons. Carraro con tale entusiasmo che questi le fece avere immediatamente un calice, ricevuto in dono da una signora romana a Loreto, dicendole che l'aveva consacrato apposta per la chiesetta del lebbrosario.

Quando a metà novembre si trovò nuovamente in Brasile, portava con sé la notizia che alcune volontarie presto avrebbero cominciato a lavorare al lebbrosario vicino a Salvador. (11)

### *Aguas Claras dei lebbrosi*

Dopo il calvario dello sdoganamento delle 44 casse arrivate con la nave, restano le 36 ore di omnibus fino a Salvador, sull'unica fascia di

---

10) Lettera alle volontarie, 24 ottobre 1966. La scrive da Roma, è rattristatissima e si firma: vostra povera Lucia.

11) Il 15 è a Rio ad attendere l'arrivo della nuova "ondata" di volontarie e laici che si inseriranno ed allargheranno le attività già iniziate. Arrivano in nave il 17 sera, sei volontarie più quattro laici. Delle volontarie tre andranno a lavorare tra gli Alagados. Tra i laici c'è una coppia che si è sposata il 25 settembre e poi è arrivata in Brasile per lavorare con i bambini di Dona Dalva. C'è anche una laica del gruppo missionario di Reggio Emilia che va a collegarsi con le due già in Brasile per lavorare al progetto delle cooperative. Vi è infine una laica che ha ricevuto il crocefisso missionario il 9 settembre assieme alle sei, e che raggiunge il Brasile dopo sei anni di missione in Africa. Qui andrà, assieme ad un'altra volontaria, a lavorare nel lebbrosario.

strada asfaltata. Questo non per tutti perchè una volontaria in nave si è infortunata ad una gamba (ma tutte hanno avuto una buona dose di mal di mare) scivolando sulla scalette che porta alla cappellina. Per lei c'è l'aereo e più tardi il ritorno un po' mesto in Italia.

Nel dicembre del '66 parte il lavoro nel lebbrosario. In due vanno a vivere e lavorare tra gli hanseniani, impiantando un lavoro di assistenza sanitaria, umana e religiosa. Ad esse si aggiungeranno poi altre volontarie. Quando le volontarie arrivarono ad Aguas Claras (questo è il nome alquanto suggestivo del posto), il numero dei pazienti ammontava a circa 200 ed i problemi erano molti; il servizio infermieristico era svolto dagli stessi pazienti preparati e orientati dal direttore medico dell'epoca, Dott. Jorge Andrade. C'era un solo infermiere assunto dallo stato. Alle volontarie toccò quindi, fin dal loro arrivo, prendere in mano tutta la questione infermieristica (con annessi i corsi di aggiornamento sulla lebbra). Le barriere di divisione tra sani e malati erano inimmaginabili. L'opera delle volontarie fu rivolta, con gradualità, all'abolizione di queste barriere per permettere un approccio più diretto con l'ammalato, senza paure e falsi pietismi.

La prima ad agire in tal senso con estrema naturalezza fu, ovviamente, Lucia. Una delle prime volte in cui mise piede nel lebbrosario non perse l'occasione di abbracciare un ammalato che le si era fatto incontro. Non era una posa la sua, c'era alla base la convinzione che quell'abbraccio (lo stesso che dava alle volontarie ogni volta che poteva) era quanto di più vero e bello le riuscisse di dare agli altri. Poteva essere poco ma era l'unica cosa sulla quale nessuno poteva dubitare. Con quell'abbraccio sembrava volesse dire: "puoi dubitare di tutto quello che vuoi, del fatto che io possa realmente aiutarti, delle mie intenzioni future, del fatto che io non ti dimenticherò non appena chiusa quella porta alle mie spalle, ma di questo abbraccio non puoi dubitare; è l'unica cosa che possiedo e adesso è tua, solo tua". In quel lebbrosario ricordano ancora lo stupore iniziale che provarono nei primi tempi, quando nella cappella della colonia esisteva ancora una doppia fila di banchi, una per gli ammalati e l'altra per i sani, e Lucia si sedeva sempre dalla parte degli ammalati.

Il primo lavoro che viene svolto è quello dei vetrini, per accertarsi dei negativi, cioè di quelli sui quali sembra che il bacillo di Hansen sia scomparso con la cura del sulfone. Mentre la cappella ogni sera si riempie di lebbrosi che vanno a pregare per le voluntarias, anche le piaghe cominciano a diventare più pulite...

Una volontaria inizia fin dai primi mesi un corso di "corte e costura", taglio e cucito, per le giovani donne lebbrose. Vi sarà il solito disa-

gio iniziale per le precauzioni che si devono avere: tavole, forbici, stoffa, misure, tutto diviso.

E poi ci sono i metri che cadono, le forbici che scivolano perchè le dita amputate rendono tutto più difficile (se qualche volta non si tratta perfino di perdita della mano). Fino a qualche tempo prima tutto era immobile, ora le donne pensano già alla possibilità di guarire e guadagnarsi una vita. Nessuno ha il coraggio di disilluderle e si lavora come se il mondo fosse là fuori ad aspettare la loro guarigione, come se i familiari non venissero a far visita solo perchè non vogliono mettere in imbarazzo i malati.

Per gli uomini è un po' più difficile. Solo nel '68 arriverà dall'Italia un giovane (che nel frattempo si sta diplomando in agraria) e per lui c'è già in progetto la realizzazione di una colonia agraria per i "negativi".

Il 10 dicembre Lucia è ad Itaberaba dove le ragazze, nuove arrivate, sono state condotte all'interno, nel *sertao*, per rendersi conto del lavoro e di cosa sia quella parte del Brasile.

Poi parte per Recife e si reca nel Maranhao, uno stato del Brasile dove è richiesta l'opera del suo Istituto. Mentre è a Recife ed aspetta l'aereo per il Maranhao, scrive in Italia, dove l'alluvione ha fatto moltissimi danni: "Sono tanto contenta di quanto avete raccolto per gli alluvionati". Nella lettera di Natale a tutte le volontarie ritorna sul tema "E' l'antivigilia di Natale. Mi avete scritto che il Natale, quest'anno, sarà per tutti in Italia, molto triste. Io prego il Signore che per tutti sia tristezza che porti salvezza. Noi abbiamo bisogno di essere salvati dalla misericordia di Dio.

E la misericordia verrà per tutti, se i provati non bestemmieranno ma chiederanno aiuto al Signore; e i non provati, *veramente* si toglieranno da dosso il mantello, per farne parte con chi soffre. Credo che per l'Italia sia veramente arrivata la prova del fuoco per tutti. Intanto superiamo noi, la prova, dando tutto quello *che non è indispensabile* per noi e per i nostri; temendo di trattenere qualcosa che potremmo dare.

Allora saremo in pace e potremo supplicare, nelle nostre adorazioni, che il Signore ci colmi di grazie e ci benefichi anche per gli altri".

La carità concreta del dare quello che non è assolutamente indispensabile, Lucia la conosceva in prima persona. Tutta la sua vita si è mossa entro gli spazi enormi, regalati a quanti sanno staccarsi velocemente da tutto e da tutti. Del suo distacco dalle persone abbiamo già avuto modo di parlare. Del suo distacco dalle cose potrebbero parlare le cose stesse o meglio l'assenza delle cose stesse che l'hanno circondata.

## *La piccola via*

In marzo è in Italia e nella sua lettera ai Rifugi, scrive: "Continua sulla terra la pioggia benefica della piccola Teresa: che ella vi riempia il grembo, che vi guardi, che la sua "piccola via" vi guidi e vi confermi, che la sua grandezza passi su di voi, che la sua sete missionaria trovi in ciascuna di voi l'appagamento". Per quanto riguarda la "sua" piccola via (quella di Lucia), si era espressa molto chiaramente un anno prima, dalle colonne del giornale dell'Istituto: "Non devo rimanere mai nel dubbio ma decidere - scrive sulla pagina interna - deciderò come meglio credo opportuno, con quel grano di sale che ho in testa. (Non dimenticare mai il grano di sale che è il buon senso). L'indecisione porta l'inerzia. Agire sempre, con tutto l'interesse possibile. Andrai bene? Grazie a Dio. Andrai "male"? Ma non importa: ritentiamo altre cento volte. E la paura degli altri? Non deve esistere. Io devo agire per la gloria di Dio, il maggior bene mio e dei miei. Farò che tutti ne abbiano edificazione. Ma se l'occhio del mio prossimo è maligno? Sarà condannato. Ma io non posso fermarmi per paura che mi si critichi o mi si condanni. Certo non potrò accontentare tutti. Ma nessuno fa crescere o diminuire di un cubito la statura di alcuno, neanche la mia. Voler interpretare nel modo migliore la volontà di Dio, porre attenzione che gli altri possano sempre specchiarsi in noi, nella nostra vita di relazione... (12)".

Nei mesi di marzo e aprile 1967 Lucia passa molto tempo nella sede centrale. E' afflitta da un fastidioso dolore all'orecchio: un'otite accompagnata da uno strano ronzio che va e viene. Questo malanno se lo porterà appresso a lungo e troverà sollievo solo grazie ad una boccetta di erbe, datate da un padre erborista. L'otite rallenta per due mesi il suo girare per i Rifugi. Riprenderà a muoversi con regolarità solo nella prima quindicina di maggio. Nello stesso periodo si reca ugualmente a Roma dove è attesa per un colloquio dal Card. Larraona e dal mons. Frana. Di cosa sia andata a parlare non è possibile saperlo ma è possibile intuirlo visto il periodo in cui si svolsero i colloqui.

Di lì a qualche mese, nel novembre del '67, si tiene a Roma il primo Convegno Mondiale dei Presidenti degli Istituti secolari. Lì verrà comunicato tutto ciò che, presentato come problema dai diversi Istituti, gli

---

12) A.V. marzo 1966.

esperti hanno studiato e preparato. In tal senso si esprime in una lettera del novembre '67. E' molto probabile che l'incontro a Roma di maggio avesse a che fare con questo convegno.

Ma in novembre Lucia ritorna in Brasile <sup>(13)</sup> (saltando così, e misteriosamente, il Convegno dei presidenti degli Istituti secolari, verso il quale mostrava ugualmente molto interesse e dal quale molto si aspettava).

Prima di partire in aereo per Salvador scrive la sua solita lettera ai Rifugi e Ville. Stavolta l'argomento che maggiormente l'assilla (proprio in riferimento al Convegno di Roma) riguarda l'unità delle volontarie con l'Istituto: "Non c'è bisogno di aspettare chissà che rosee aurore di tempi nuovi. La novità sta dentro di noi, anzitutto. Ognuna che è persuasa che la chiesa è maestra, si renda conto che:

1°) Non arriveremo mai a certi sconfinamenti, che toccano la genuinità del Vangelo.

2°) Essendo gli Istituti secolari di tutto il mondo, uniti nella ricerca della propria natura, secondo il volere di Dio che li ha suscitati, pian piano verranno studiati, insieme agli esperti internazionali, tutti i problemi, che verranno via via presentati e risolti d'accordo e col beneplacito della S. Sede.

3°) Che il vostro Istituto ha bisogno dell'affetto e dell'attaccamento di ogni suo membro, che viene dalla stima e dall'incontro delle proprie aspirazioni, con lo spirito e le finalità dell'Istituto stesso.

4°) Che ci deve essere tra tutti i membri una grande unità di preghiera e uno zelo sincero perchè le volontarie crescano in numero e specialmente in qualità: amore ardente a Cristo, servizio fraterno senza confini, umile rispetto per ciò che la chiesa ha approvato nei riguardi del proprio Istituto.

5°) Apporto, fatto con semplicità, al perfezionamento di ogni sua linea, col ritmo dei tempi, rispettando la prudenza e le inevitabili esigenze dell'insieme".

Le inevitabili esigenze dell'assieme devono fare i conti con le im-

---

13) Vi aveva già passato due mesi: maggio e giugno.



mense esigenze della terra di missione (14). Per questo il 13 dicembre è ancora una volta a Rio, dove dà il benvenuto in terra di missione a due nuove volontarie. Per loro l'attività è già da tempo decisa. Dopo sei mesi a Salvador (una al lebbrosario Aguas Claras e l'altra alla casa di Massaranduba), familiarizzate con la lingua ed avvicinate un po' di più agli usi costumi ed alla composita mentalità brasiliana, inizieranno il loro lavoro in un altro stato della federazione.

I contatti Lucia li aveva presi già da molto tempo: lo stato è il Maranhao, la diocesi è quella di Pinheiro e la parrocchia S. Helena. Si troveranno ad un grado e mezzo dall'equatore dove per sei mesi all'anno piove e l'afa si fa sentire. Le aspetta un lavoro di catechesi e di formazione dei laici.

Per forza di cose è in progetto anche un ambulatorio. Vi sono 35 "Po-voados" (centri di capanne organizzate tra loro) sparsi qua e là in mezzo alla foresta.

### *Il decreto di riconoscimento*

Il 1968 inizia, come ogni anno, con un lungo periodo dedicato agli esercizi spirituali, che è anche un momento di particolare incontro tra le volontarie che operano sparse nello stato di Bahia. E' anche il momento migliore per concedersi un po' di riposo.

"Ho trovato una casa a 500 Km da Salvador ma a 1000 metri sul mare" scrive Lucia alle volontarie in Italia. Ci andranno mentre una volontaria con una "pre" terrà aperta la casa di Massaranduba, perchè con la casa funziona anche un prezioso centro medico. Nella seconda domenica di gennaio lo stare tutte insieme viene allietato dalla presenza del Vescovo ausiliare di Salvador "un santo francescano", che nell'occasione riceve le donazioni di 6 o 7 brasiliane, più i voti di alcune

---

14) In questo periodo scrive da Salvador:

"Qui non si può uscire di casa senza incontrare qualche prete o Vescovo che supplicano aiuto. Ieri un povero padre piangeva avendo dovuto per salute lasciare la parrocchia. Io non vorrei incontrare mai nessuno perchè viene l'angoscia delle anime". Lettera ad una volontaria, 22 novembre 1967.

volontarie italiana. La cerimonia si è tenuta nella cappella di Boa Viagem a Salvador, ormai già troppo piccola. <sup>(15)</sup>

L'Istituto ora conta più di un centinaio di volontarie e Lucia non immagina che di lì a poco, superati gli ultimi ostacoli finali, sarebbe arrivato il tanto sofferto Decreto di Riconoscimento.

Il decreto porta la data del 18 febbraio, festa di S. Simeone vescovo e martire. In questa data Lucia vuole leggere un significato che valga per l'Istituto e scrive nella sua lettera circolare: "... Cadendo il decreto nella festa di un santo vescovo (pienezza del sacerdozio) morto in croce, abbiamo il dovere e la gioia profonda di ricordare che il Cristo stesso ci addita la via crocefissa nella carità, che ognuna di noi dovrebbe condurre".

Nello stesso mese scrive sull'Amor Vincit: "Dopo il Concilio ci sono magnifiche forze che si offrono alla Chiesa... dobbiamo essere immensamente grati a Dio: come il letto del fiume serve alle acque per correre verso la foce e buttarsi in mare, così ogni buon laico d'oggi, dovrebbe buttarsi con grande entusiasmo ed essere forza attiva del suo tempo, per trascinare tutti al rinnovamento del volto cristiano del mondo...".

Ed il fiume di Lucia, dal suo percorso tortuoso ed irruento, aveva a volte le sue anse di tranquillità che non fossero la quiete notturna davanti al santissimo. Nel periodo passato in Italia, dopo gli incontri con le responsabili dei Rifugi ed i soliti giri per trovare le volontarie e salutare gli ospiti delle case, Lucia si ritaglia anche il tempo per fermarsi qualche giorno in "ritiro" a Verona. E' abituata a dormire pochissimo, a pregare di notte nelle cappelline che nei Rifugi sono il luogo più bello e più curato (a volte si arrabbia per lettera con qualche responsabile se nelle sue visite "notturne" si accorge che la cappella non è tenuta nella dovuta considerazione. Si arrabbia anche per un po' di polvere o per dei fiori non freschi). Ma sente il bisogno di un suo "ritiro" e lo fa a

---

15) Lucia è felice ma, come ogni inizio d'anno, le giunge anche la notizia dell'esigentissima Congregazione dei Religiosi (Lucia continua a chiamarla così anche se, con la Costituzione Apostolica Regimini Ecclesiae Universae del 15 agosto '67, ha significativamente mutato il proprio nome in "Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari").

"Io tornerò fra una decina di giorni", scrive il 12 gennaio "perciò vedremo insieme ogni cosa. Io seguo il Signore dove ci vuole condurre e lo prego che non debba io essere di ostacolo. Ma egli sa che se dovesse succedere mi toglierà di mezzo...".

Pescantina (VR); le pre, che lì hanno la loro casa di formazione e le volontarie, sono in gita: "Mi riposo e sto finalmente un po' in solitudine con N. S.. Un po' di deserto direbbe Carretto".

### *Comincia il lavoro a S. Helena nel Maranhao*

In Brasile, nell'estate del 1968, l'aspetta un viaggio nel Maranhao, questo stato piovoso del Nordest brasiliano, affacciato per buona parte sull'oceano Atlantico. Deve portarci le volontarie che lavoreranno a S. Helena, nella diocesi di Pinheiro. <sup>(16)</sup>

Partono il 30 luglio da Salvador, in quattro, con una jeep ed un pulmino carichi zeppi. Prima di partire Lucia si procurò un pericoloso ascesso alla gamba, conseguenza di un'iniezione che s'era fatta (non lasciava che altri gliele facessero), e che mise per un po' in forse il viaggio.

Il viaggio, com'era prevedibile, si tramutò ben presto in un'avventura nel vero senso della parola. Tre giorni e mezzo di strada, sollevando una nube quasi continua di sabbia rossa che entrava dappertutto. Alla sera, sosta in qualche dormitorio su letti poco affidabili oppure, se non c'era posto, un riposo un po' agitato sulle amache. Poi, finalmente, l'arrivo a S. Luis (Capitale del Maranhao) presso la casa dei missionari dove, un po' preoccupati, erano in attesa il Vescovo Ungarelli e Padre Cara di Cagliari (fratello di una volontaria). Da S. Luis un salto su due piccoli aerei, per attraversare un largo braccio di mare, paludi, foreste, per arrivare a Pinheiro, centro della prelazia. A Pinheiro le volontarie si provvedono di pastiglie contro la malaria e poi via, in jeep, per raggiungere S. Helena, la parrocchia dove lavoreranno. Un viaggio durato otto gior-

---

16) Dopo l'acquisto di una jeep che serviva per gli spostamenti laggiù (che costrinse Lucia a scrivere alla cassiera dell'Istituto in Italia di mandarle "perlomeno altri due milioni") tutto era ormai pronto. Prima di partire però Lucia corre a Rio a ricevere "i 7 amici che arrivano dall'Italia". Il viaggio è stato organizzato tramite Amor Vincit, serve anche per far conoscere di persona la realtà di cui il giornale parla ogni mese in almeno metà del suo spazio. Lucia trascorre qualche giorno con i sette (tra cui c'è anche l'ingegner Tiberghien di Verona).

ni dopo aver attraversato quattro stati: Bahia, Pernambuco, Piaui, Maranhao. All'arrivo la gente del posto ricorda alle volontarie che anche quello è Brasile dando il via alla festa con i tradizionali "foguetas"; poi: canti, una messa concelebrata dal Vescovo e, a sera inoltrata, finalmente qualche ora di riposo.

L'equipe di S. Helena è internazionale: una Brasiliana, una Spagnola, ed una Italiana. Buona parte del loro lavoro dovrà richiedere l'attraversamento del maestoso Rio Turiacu. Per questo, oltre che di una jeep a doppia trazione, sono state fornite anche di una barca con un motore di dieci cavalli (che è quasi pronta). Lucia si ferma il tempo necessario per prendere gli ultimi accordi.

Più o meno nello stesso periodo, in agosto, la casa di Salvador, quella un po' troppo nella zona "ricca", comincia la sua attività quasi autonoma. Nei giorni 16 e 17 si tiene lì uno dei primi incontri tra i laici del Movimento Ceial ed il presidente, venuto dall'Italia: Armando Oberti.<sup>(17)</sup>

Lucia se ne torna in Italia e qui riprende i suoi giri. Deve dividersi tra i tanti centri in Italia per raccontare come vanno le cose oltre oceano e per risolvere i molti, piccoli e grandi, problemi che la vita delle case porta, di volta in volta, in luce. A fine ottobre è nuovamente a Roma e da lì scrive alle "brasiliane": "Sono qui a Roma per qualche giorno e sento il bisogno di scrivervi. Vi penso sempre; parlo sempre di voi, del vostro lavoro, della vostra presenza tra i più poveri e diseredati fratelli del mondo e ogni giorno, più mi pare grande il dono che ci ha fatto il Signore". Questa sua predilezione per il lavoro oltre oceano Lucia non l'ha mai nascosta ma, al tempo stesso, non nasconde la gratitudine verso le molte volontarie che lavorano nei Rifugi e nelle Ville e restano in Italia perchè lì è il loro posto. L'Istituto lavora già da qualche anno su entrambi i fronti; uno trascina l'altro e, per la sua forza che viene dalla novità, chiama al rinnovamento; l'Istituto si espande verso le strade che

---

17) E' la casa di Boa Viagem (la prima comprata a Salvador e diventata luogo di formazione per le "pre" brasiliane e punto di riferimento per le altre). Le "pre" vengono spostate in una casetta vicinissima a quella del Bairro Massaranduba.

"Si delineava sempre più la necessità che potessero abitare sole, proprio come successe a Verona... poi essendo la nostra bella casa al mare in mezzo ad una zona ricca, le pre rimanevano staccate dai problemi della miseria del popolo". La casa grande rimane all'Istituto con un gruppetto di volontarie (poi sarà ceduta gratuitamente, per anni, al Movimento dei Laici ed in seguito venduta) e viene messa a disposizione degli italiani per incontri di riposo, per attività speciali delle Parrocchie, per i ritiri dei preti, per i corsi di studio della gioventù....

il Signore gli mostra, senza per questo incontrare particolare motivi di tensione interna. L'unità tra le volontarie è garantita dal fatto che buona parte del lavoro in Brasile viene sostenuto con i finanziamenti raccolti dai Rifugi in Italia. E' uno scambio continuo di informazioni che fa sentire ugualmente in prima fila anche i ragazzi infermi di Vittorio Veneto che scrivono alle volontarie in Brasile, tramite le pagine del giornale dell'Istituto. La paura di mons. Carraro che un impegno troppo deciso in terra di missione potesse incrinare la realtà del giovane Istituto, pur avendo una sua ragionevolezza, troverà Lucia sempre sicura e tranquilla.

“Avete un grande privilegio” scrive Lucia alle volontarie in Brasile nella stessa lettera “di essere nella povertà anche di ambiente, anche fisica, ed essere perciò nella condizione migliore di rendere testimonianza, specie oggi, testimonianza che serve anzitutto a voi e poi agli altri, di fronte a Dio e alla Chiesa. Non abituatevi mai e che non avvenga che qualcosa di superfluo ci sia anche da voi”.

Per Lucia in Italia è una grande sofferenza la necessità di avere “belle case e ben messe” dove c'è di tutto “da comprare e da mangiare, anche accontentando il gusto; perciò c'è più pericolo che la testimonianza non sia viva abbastanza, specie oggi, e le comodità, come voi ben sapete, diventano necessità”. (18)

Due giorni dopo, il 28 ottobre è a Verona ben felice d'aver già spedito le 56 casse per la missione. Non tutte sono per le volontarie dell'Istituto, alcune sono per altri centri del Movimento Laici. E', come succede altre volte, la casa a Salvador che fa riferimento anche per le spedizioni di materiale.

Prima di partire per il Brasile Lucia “fa il giornale” e poi un nuovo giro per i Rifugi.

---

18) Lettera alle volontarie in Brasile, scritta da Roma, il 26 ottobre 1968.

## CAPITOLO XII

### PENSARE AI LEBBROSI (1968-1969)

Molti sono i viaggi che Lucia fece in terra brasiliana. Senza contare le trasvolate che comportano un notevole affaticamento del suo fisico (basti pensare a cambi di fuso orario e di clima), questi viaggi tra gli stati della federazione, spesso avventurosi, anche se mitigati da qualche passaggio aereo imprevisto, dovrebbero da soli lasciare il segno sulla sua persona. Ogni tanto ritornava alla base (Salvador) con la pelle tutta bruciata dall'implacabile sole del Maranhao o dai riflessi accecanti delle distese d'acqua nelle terre dell'Amazzonia. Certo il sapore dell'avventura, il conoscere realtà nuove, unito al desiderio impellente di rispondere ai bisogni dei fratelli più lontani (quelli che spesso rischiano di rimanere inascoltati) era un ottimo combustibile che con abbondanza veniva bruciato in quel cuore ardente, curioso e assetato.

In tutti questi viaggi Lucia rincorre gli altri. Non è, la sua, un'opera che tende ad allargarsi occupando spazi, oppure aggiungendo questo a quello. Lei correva ad aiutare chi stava peggio, non si muoveva per espandere l'Istituto. E ciò che colpì è l'assoluta mancanza di "ragionevolezza" in questo suo rispondere alle chiamate dell'uomo (era Cristo, per lei, che chiedeva il suo aiuto). Porterà le sue volontarie ai quattro angoli del Brasile, separate da migliaia di Km e giornate di canoa o di jeep, dando motivo d'essere alle preoccupazioni di questo o quel Vescovo che di fronte a questa "diaspora" missionaria, temeva per l'unità dell'Istituto in Brasile. Contro questo rischio Lucia aveva sempre voluto gli incontri ogni inizio d'anno: tutte a Salvador (finché fu possibile) poi un gruppo a Salvador e l'altro più vicino all'Amazzonia. Ma il problema re-

stava e certo Lucia doveva sentirlo, ma vien da pensare che, ancora una volta, fosse per Lucia più importante portare Cristo ai fratelli, avvicinarli all'Eucarestia, aiutare in essi il Cristo sofferente, piuttosto che far crescere forte e sana una pianta (l'Istituto) magari povera di frutti.

L'Istituto era importante solo in funzione della sua capacità di correre a portare Cristo in mezzo a chi non lo conosceva. Il resto era puramente accessorio. Allora tutti i rischi erano ammissibili, tutti i pericoli accettabili sulla propria persona e sull'Istituto che, pur essendo il frutto più caro della sua vita per il quale sentiva una gelosia notevole, doveva continuamente frantumarsi, come si frantuma il pane, per cibare del Cristo, della Chiesa, quanti più possibile.

### *Un lebbrosario nella foresta*

Alla fine del 1968 <sup>(1)</sup> Lucia intraprende un viaggio che la porterà all'altro capo dell'Amazzonia.

In quel periodo, in seguito ad un incontro con un membro dell'organismo sanitario che in Brasile si occupa della lebbra e che era giunto in visita alla colonia di Aguas Claras, è venuta a conoscenza della situazione di abbandono in cui si trovano i lebbrosi di Grajaù (nello stato del Maranhao) e di Cruzeiro Do Sul (in Acre). La decisione di intraprendere un nuovo viaggio non si fa attendere. Ci va accompagnata da una volontaria, per rendersi personalmente conto della situazione e di quanto, come Istituto, fosse possibile fare. Il clima nazionale non è dei mi-

---

1) Lucia è arrivata in Brasile a metà novembre.

Una delle prime cose che Lucia fa, appena arrivata, è quella di prendere una decisione su di una certa casetta indicatale da un cappuccino ("P. Pio ci segue con i suoi cappuccini dappertutto") e che dovrebbe servire per risolvere il problema del riposo delle ragazze che, ogni anno, si ripropone sempre uguale.

Non si trova niente in affitto e ad un certo punto è saltata fuori questa occasione. Presa la decisione (accompagnata da un quasi miracoloso arrivo di un milione che, assieme ad un altro mezzo, messo da parte per necessità simili, corrisponde alla cifra richiesta), Lucia si dedica tutta al nuovo viaggio brasiliano che la porterà all'altro capo dell'Amazzonia.

giori: il 17 dicembre <sup>(2)</sup> scrive in Italia: "il Presidente della Repubblica federale ha chiuso la camera dei deputati e dappertutto, sul posto di civili mettono militari. E' certo una dittatura. Velata di rosa, ma vedremo che sviluppo avranno le cose. Certo i preti (e la maggioranza è straniera) che parlano di giustizia sono "sovversivi"..." <sup>(3)</sup>.

In quel periodo i contrasti fra le autorità e la chiesa sono aumentati. Durante i vari conflitti con il governo, molti sacerdoti hanno appoggiato gli operai e gli studenti, e molti Vescovi hanno firmato un documento di protesta.

Prima di arrivare a Grajaù, che è all'interno dello stato del Maranhao, Lucia si ferma per qualche tempo a S. Helena, più vicina alla costa ed alla capitale: S. Luis. Qui le volontarie l'attendono: è la vigilia di Natale e lì vicino passa la linea dell'equatore. Lucia ha portato con sé anche una volontaria che si fermerà a S. Helena e si prenderà cura dell'ambulatorio. Fino ad allora le volontarie ci dedicavano solo una parte del loro tempo e la fila di persone, che venivano anche da molto lontano, già superava i venti metri. Adesso che c'è una volontaria tutta per loro il lavoro di certo aumenterà. Il sindaco di S. Helena sta preparando una "casa" con diverse stanze: una veranda d'attesa, una stanza per farmacia, una per le medicazioni ed una con sette letti per trattenere le persone più gravi. Un vero ambulatorio insomma.

Proprio l'ambulatorio fu teatro di un fatto curioso. Lì nel Maranhao non c'è Candoble o la Macumba come a Bahia o in altri stati, lì c'è la "pagelanza" alla quale più di tutto si ricorre quando ci sono dei malati. C'è il "page" (una specie di mago) che si fa pagare salato, imponendo ai malcapitati notevoli sacrifici in previsione di una improbabile guarigione. Molte volte all'ambulatorio la volontaria di turno si era accorta che la gente veniva a curarsi da loro... ma dopo aver fatto un tentativo (andato a vuoto) dal "Page".

Fin qui niente di male. Con le tradizioni si sa che è difficile spuntarla, senza contare che poi, a volte, qualcosa di buono qua e là nascondono. Ma un giorno succede che il Page si ammala. Una bronchitaccia asmatica che lo riduce in fin di vita. Una grande costernazione per tutti... che si fa?... Il poveretto cerca di resistere, spera che tutto si assesti ma

---

2) Ma il 18 dicembre Lucia è ancora a Salvador per le casse che devono uscire dal porto. Sei di queste casse sono destinate al gruppo di S. Helena (nel Maranhao) dove si recherà nel suo giro e dove pensa di passare il Natale. "... Dovremo andare nel Maranhao per aereo" scrive lo stesso giorno, in Italia "perchè manca il tempo".

3) Lettera ad una volontaria 17/12/'68.



alla fine, senza saper più dove trovar aria per i polmoni, si decide e manda a chiamare le "signorine". Dunque: tutti fuori di casa e volontarie al lavoro. Dopo due giorni il Page si rimette in piedi (si fa per dire perchè è mezzo paralizzato e sta sempre seduto). La conclusione è che, naturalmente, egli presso la popolazione ha perso un po' di stima (non molta...) ma in cambio è divenuto un grande amico delle "signorine...".

Quando Lucia è arrivata a S. Helena è già cominciata la stagione delle piogge. Il bellissimo Rio Turiacù diventa enorme e sembra proprio un mare che le volontarie attraversano con la loro barca a motore. A cavallo ci mettevano otto giorni per raggiungere i centri della Parrocchia (34 grossi e 25 piccoli), adesso è questione di ore. In tre ore possono raggiungere Rosario dove c'è una comunità di base che promette molto bene.

Con i primi giorni dell'anno (passate le piogge) inizieranno i corsi di cultura generale, su cui fanno molto affidamento le volontarie e tutti i "lavoratori" della missione in genere: Catechesi, formazione alla famiglia, artigianato. Tutto per gruppi di ragazze, prima della parrocchia e poi di tutta la Prelazia. Staranno 8 mesi a S. Helena ed impareranno tutto quanto è possibile, poi ritorneranno ai loro villaggi ed insegneranno ad altri quanto hanno appreso.

Quando Lucia abbraccia le volontarie per riprendere il suo viaggio, non può che avere il cuore gonfio di felicità per quanto vede crescere in quel campo di lavoro. Al ritorno da questo viaggio scrive in Italia: "credo di vivere i giorni più intensi della mia vita". (4)

Il viaggio prosegue, poi, per Grajaù, un posto isolato in mezzo alla foresta. Natura bellissima, 42.000 abitanti sparsi in un territorio immenso. Il Brasile ha purtroppo una triste eredità di clima equatoriale e tropicale: molta lebbra. E anche a Grajaù c'è la lebbra. "La capitale, San Luis, ha un lebbrosario" scrive, presumibilmente Lucia, su *Amor Vincit* che nel frattempo è diventato *L'Amore Vince*, "ogni stato ne ha uno e perciò Grajaù non può farne un altro" (5). I lebbrosi, quindi, dovrebbero essere mandati a farsi curare alla capitale ma la distanza enorme rende la cosa impossibile. Occorre assistere i lebbrosi sul posto.

Quando le volontarie arrivano, il Vescovo, Adolfo Luigi Bossi, le accompagna subito a vedere il villaggio di capanne dove per ora si danno il turno alcuni lebbrosi. Almeno così rimangono per un periodo sotto controllo e possono ricevere le cure necessarie. Poi se ne andranno,

---

4) Lettera ad una volontaria . Salvador 25/1/'69.

5) A.V. marzo 1969.

arriveranno altri dalla foresta pieni di speranze e la ruota riprenderà il suo giro. "La situazione è grave" dice loro il Vescovo "perchè le capanne sono troppo vicine all'abitato. Il gruppo, per volere delle Autorità, deve essere trasferito almeno a 8 Km dalla cittadina".

Il centro di Grajaù non conta più di 6.000 abitanti ma è abbastanza importante perchè è sede di comune. Il Vescovo è preoccupato tanto che, mentre parla, non riesce a lasciarsi scappare qualche mezzo sorriso, neppure di circostanza. A Lucia appare molto triste e molto angosciato. "Allora abbiamo dovuto cercare un posto nella foresta" continua il Vescovo "che si trovi alla distanza voluta dalle autorità sanitarie e sia vicino al fiume: il Rio Grajaù. Fatto il progettino, trovato il posto, abbiamo dovuto fare la strada. E' stata fatta ma per un tratto ora è tutta franata e bisogna rifarla... ma io non ho assolutamente più mezzi!".

A Lucia non occorre sentire altro. Si fa portare sul posto. Dal punto in cui la strada era franata dovettero proseguire a piedi mentre il Vescovo si mise a raccontare, un po' più sollevato, di come si fosse lasciato tentare di dare un nome al lebbrosario ancora prima di averlo terminato.

"Il villaggetto" dice un po' ansimando per via delle buche, della tonaca e della fluente barba rigorosamente cappuccina "è intitolato a S. Marino. Sapete perchè?... Perchè ho mandato il mio anello episcopale in Italia qualche tempo fa perchè fosse usato per una lotteria. Come sia finito a S. Marino non lo so proprio. Sta di fatto che lì è stato sorteggiato e con i soldi che mi sono stati inviati ho cominciato i primi lavori". Lucia vede il posto, un tratto di terreno liberato dall'invasione della foresta, una tettoia di foglie di palma, alcuni mattoni accatastati nella luce del sole accecante ed un muretto che comincia a farsi vedere. Con un occhio guarda lo spiazzo battuto dal sole (come la volontaria che l'accompagna tenta di proteggersi con un fazzoletto annodato sotto il mento), con l'altro studia il progettino che Dom Adolfo le fa vedere: dieci casette doppie, una riga di cinque e di fronte l'altra riga; all'estremità una casa più grande che comprenderà la cappella ed avrà i locali da usare come punto d'incontro per tutta la comunità. I conti sono già stati fatti: ogni casetta costa 350.000 lire italiane. Lucia vede questo pezzo di foresta animarsi, sente le voci dei lebbrosi che qui vi condurranno una vita dignitosa e socialmente accettabile. Vede il piccolo villaggio prendere vita... non se lo fa dire due volte: promette al prelado che penserà a tutto lei.

Su l'Amore Vince scrive: "Noi vorremmo che entro quest'anno il villaggetto fosse un fatto compiuto. Poi alcune di noi potrebbero dedicarsi. Non solo per l'assistenza ai lebbrosi che verranno ospitati, ma a tutti

i lebbrosi della zona'' (6).

Due casette sono già in costruzione ed hanno già i relativi donatori. Per il resto penseranno le volontarie in Italia. Con questo impegno Lucia riparte, lasciando al Vescovo un po' di quella voglia di sorridere che da qualche tempo sembrava avesse perso. (7)

### *Ai confini con la Bolivia ed il Perù*

L'ultima parte del viaggio (quella più lunga, che doveva portarle all'altro capo del Brasile, ai confini con la Bolivia ed il Perù, nello stato di Acre) non fu per nulla facile (8). La meta era Cruzeiro Do Sul, sulla punta dello stato, una cittadina di 6000 anime al centro, e almeno 70.000 in tutto il comune. Per arrivarci l'aereo passa per Belem, Manaus, Rio Branco (capitale dell'Acre) e poi, per arrivare a Cruzeiro, ognuno deve darsi da fare. A Manaus Lucia rimane bloccata per 4 giorni. La compagnia aerea (con aerei al limite della sicurezza) era sull'orlo del fallimento. Così rimasero per un po' a sentire il battito del cuore dell'Amazzonia, nella città "tutta esposta sul Rio Negro": un porto franco, con negozi dove si trova di tutto mentre a pochi chilometri, nella foresta, vivono ancora tribù per le quali venire a contatto con la civiltà significa sempre la morte culturale ma anche fisica: violenta, se intralciano qualche progetto di insediamento "economico - produttivo", meno violenta se prendono da un civile anche un semplice raffreddore.

Come Dio volle il viaggio riprese.

---

6) Idem.

7) Ecco la lettera che il Vescovo scrisse poco dopo per ringraziarla della visita e dell'interessamento: "Non passa giorno, vorrei dire ora, che non mi ricordi di Lei e della sua apparizione a Grajaù con la sua collega... L'ho accompagnata con la preghiera ed ogni giorno ho un *memento* specialissimo. La penso già in Italia a parlare di ciò che ha udito qui a Grajaù e a perorare la nostra causa, meglio la causa di Gesù nascosto nei poveri lebbrosi di Grajaù...".

8) Acre è lo stato più giovane del Brasile: solo nel 1962 è passato da territorio federale a stato. Deve la sua esistenza alle lotte condotte dal Gaucho Plácido de Castro che hanno fatto in modo che la regione venisse acquistata dal governo piuttosto che la Bolivia la vendesse ad un gruppo americano.

A Rio Branco, la città dei *seringueiros*, gli uomini della gomma, nuova tappa. Qui incontrano il Vescovo della Prelazia, Giocondo Grotti, religioso dei servi di Maria, che le accolse a braccia aperte e si interessò perchè trovassero un passaggio con la FAB (forza aerea brasileira). Al loro arrivo a Cruzeiro Do Sul, il Vescovo (un tedesco) fu molto ospitale ma non le portò a visitare il lebbrosario, tanto era in condizione da non poter essere visitato. La situazione era così difficile per il solito motivo: la legge permette un solo lebbrosario ogni stato e ne esisteva già uno a Rio Branco (rinnovato e diretto dalla diocesi con l'aiuto delle "Missionarie degli infermi"). Anche qui portare i lebbrosi a Rio era impossibile: c'era solo l'aereo e sull'aereo nessuno li voleva trasportare. La situazione si rivela quindi impossibile e Lucia se ne ritorna a Rio Branco con un'incontenibile amarezza in cuore.

Sono tanti i casi nei quali si è costretti a fermarsi di fronte alle difficoltà oggettive. Lucia non era il tipo facile ad arrendersi e la sua testardaggine le fu motivo di grandi soddisfazioni (per le opere realizzate) ma anche di grandi delusioni. Riusciva sempre a trovare dentro di sé le risorse per mandare avanti un progetto, anche quando tutto sembrava contrario; aveva quella capacità di infondere, in chi le stava vicino, una carica e un coraggio che a volte faceva sembrare realizzabile anche l'irrealizzabile. Questa volta chiuse la partita prima ancora di iniziare, ma ci furono altri casi nei quali si vide costretta a ricominciare daccapo cento volte, per poi concludere che non era proprio possibile. (9)

A Rio Branco (raggiunto grazie ad un aereo insperato, giunto da chissà dove) si incontra nuovamente con il giovane Vescovo del luogo. Don Giocondo fa gli onori di casa, per quanto gli è possibile, e si interessa per trovare un volo di ritorno. Non perse però l'occasione di chiedere un "pedaggio": due volontarie per l'Acre, cosa che Lucia volentieri promise. (10)

Il 23 gennaio 1969 è nuovamente a Salvador e scrive in Italia "... Ho conosciuto il Brasile attraverso un mese di viaggio. L'amore di Dio grida da tutte le parti che molte creature non lo conoscono ancora, perchè mancano apostoli, perchè sono isolate. E sono i poveri, quelli che Lui è venuto ad evangelizzare. E' tremendo e mi dà un'angoscia che non

---

9) E' il caso di un centro di lavoro ad alto Alegre nel '72 - 73 che sembrava più volte fattibile e poi svanì nel nulla.

In queste cose Lucia doveva fare i conti, come s'è detto, con caratteri, modi di pensare e situazioni che non sempre erano controllabili.

10) Il Vescovo morirà nel 1971 a soli 44 anni per incidente aereo.

può annegarsi che nelle fiamme dell'Amore. Ma è tremendo. Ancora il Vangelo è ben lontano dall'essere predicato ad ogni creatura...''.

A fine febbraio è in Italia. E' indaffaratissima per riuscire a mantenere fede agli impegni presi. Deve fare i conti con le attese di almeno due Vescovi (che si aggiungono a quelli dove sono già iniziate le attività delle volontarie) senza contare la lettera del Vescovo polacco (mons. Przklenk, della località di Manga nello stato di Minas Gerais a 1000 Km circa da Salvador) che ha scritto invocando che non andasse delusa la promessa fatta.

### *Tra gli emigrati in Germania*

Le volontarie dell'Italia, intanto, hanno accettato l'invito più volte rivolto loro da un sacerdote italiano che lavora da due anni con gli emigrati in Germania. L'esperienza dura un'estate. Un'equipe di volontarie, assieme ad un gruppetto di giovani universitari di Verona ed alcune maestre, si dedica, da giugno a tutto agosto, agli emigranti italiani che si trovano a Göppingen (150 Km da Monaco di Baviera). L'idea è di fare un po' di scuola ai bambini che altrimenti, ostacolati dalla lingua, rimarrebbero sempre degli esclusi sia in Germania che al loro rientro in Italia. L'11 giugno Lucia è a Göppingen a seguire da vicino il lavoro (come al solito).

Prima di gioire per il lavoro da fare, non riesce a frenare una sincera tristezza che le viene dal fatto che "l'appartamentino è ammobiliato con cose e mobili regalati, grazie a Dio; ma non manca di nulla... neanche qui è possibile sentire la privazione di qualcosa" (11). Gli impegni per la settimana sono già tutti decisi: per il giorno seguente è previsto "un po' di ritiro per capire bene l'impronta che dovremo dare al lavoro". Poi faranno un programma dettagliato con l'aiuto dei due sacerdoti che arriveranno a giorni. "Venerdì ci presenteremo al Vescovo andando noi alla sede (qui i Vescovi non sono molto alla mano)". Per venerdì sera, poi, una riunione con gli italiani; sabato e domenica "visita a qual-

---

11) Lettera ad una volontaria di Roma. 11 giugno 1969.

che baraccamento''. Dal lunedì al venerdì successivo Lucia partecipa a delle giornate di studio sui problemi degli emigrati in Germania con tutto il clero italiano della zona.

Sul pezzo d'apertura del giornale, l'Amore Vince, di luglio-agosto del 1969 si occupa dell'esperienza di Göppingen. Elenca i 5 problemi fondamentali di fronte ai quali si trovano le volontarie: scuola (con contributi ministeriali o senza ci vorrebbero almeno le ultime classi elementari e la prima media) - Assistenza morale e sociale - Corsi professionali (da farsi in patria perchè sentano maggiormente la loro dignità) - Catechesi e Attività recreative. L'articolo chiude così: "Sarebbe assolutamente urgente avere un bel "Centro Missionario Cattolico". Finora non c'è che un ufficio - grazie a Dio - e una sala che al venerdì raccoglie anche qualche centinaio di emigranti per un paio d'ore. Ma non è della Missione e si deve pagarne l'affitto. Ma è troppo poco. Occorre un centro nostro, capace, efficiente. Allora potremo fare qualcosa di più di quel pochissimo che arriveremo a fare nei prossimi mesi...".

## CAPITOLO XIII

### SPINGERSI IN AMAZZONIA (1969-1970)

Lucia, nei numerosi incontri di qua o di là dell'oceano, aveva promesso di interessarsi delle necessità di una parrocchia situata appena oltre il confine dello stato di Bahia, nel Minas-Gerais. Il vescovo dell'immensa diocesi (polacco o ungherese) forse aveva già cominciato a disperare.

Appena ritornata in Brasile, dopo neppure due giorni passati a Salvador, Lucia decide di andare a dare un'occhiata a quella parrocchia un po' fuori mano: Manga. Più di 1200 Km di pulmino e poi jeep a doppia trazione fino a Januaria (centro diocesi) dove il Vescovo, non preavvisato, non si aspettava la visita. Era solo, come sempre, ed il suo volto si riempì di stupore ed incredulità quando aprendo la porta, sotto la luce vide di chi si trattava. Come segno di ospitalità offrì quanto di più "ricco" aveva sottomano: un piatto di uva moscata, buonissima, che le volontarie del Brasile non vedevano da quando erano partite dall'Italia.

Il mattino dopo: via a Manga (nella parte più a nord del Minas Gerais, relativamente vicina al Distretto federale di Brasilia). E' una parrocchia, come al solito, più grande di una diocesi italiana, circondata dal grande Rio S. Francisco.

Il problema più comune è sempre lo stesso: povertà estrema.

"Mio Dio!" scrive su l'Amore Vince nel settembre '69, "poter aiutare questa gente a salire in dignità, a sviluppare i propri talenti, a lavorare razionalmente la terra ed unirsi in cooperative, a vivere da uomini e da cristiani. Che angoscia ci prende a volte al contatto con tanti nostri fratelli. Eppure il Brasile è potenzialmente ricchissimo. Le città so-

no meravigliose. Tanta gente è piena di soldi ed è anche molto furba nel procurarseli...".

In questa Parrocchia di 25.000 abitanti, sparsi in più di novemila Km quadrati, dovrebbe al più presto venire a lavorare un'equipe; per ora si prepara il terreno.

### *La costruzione del lebbrosario, "Vila S. Marino", procede*

Di ritorno da Manga corre a Grajaù a portare il denaro raccolto in Italia per la costruzione delle casette dei lebbrosi.

Una giornata intera di omnibus da S. Luis (la capitale del Maranhao) con un caldo implacabile che solo verso sera è "mitigato" intorno ai 45 gradi. Una giornata metà di pioggia e metà di sole ardente. Al mattino domina il caldo e c'è fango talmente alto sulla strada che le macchine, per alcuni tratti di salita, non ce la fanno proprio. Allora, d'improvviso spunta dal nulla un macchinone Caterpillar che, come se fosse normale amministrazione, tira con una fune le macchine, una ad una, in cima alla salita. Due ore e mezzo di sosta e poi avanti con la corriera infangata fino al tetto. Alla sera, alle sette, sosta.

Il mattino dopo, alle cinque, l'omnibus se ne ritorna alla capitale (ma mancano ancora più di 100 Km per Grajaù). Grazie a Dio c'è un aereo che va da quella parte. Così alle dieci Lucia (accompagnata da una volontaria) è a Grajaù a chiedere ospitalità.

Il pomeriggio lo passa a parlare con i cappuccini di Dom Adolfo e poi, la mattina successiva, si reca a vedere come procedono i lavori delle casette di *Vila S. Marino*. La strada è ormai ben aggiustata e si arriva in jeep fino in fondo, anche nella stagione delle piogge. I lavori sono ancora quasi al punto in cui Lucia li aveva lasciati. La causa è tutta in quel pozzo al quale mancano solo 3 metri, ma sono tutti in durissima pietra nera. Il lavoro più grande lo stanno facendo i dodici operai che fanno le pietre (tutte a mano s'intende). Devono farne trecentomila. Lucia li trova piuttosto abbattuti, e ne hanno motivo: il giorno prima una pioggia fuori programma (la stagione delle piogge è appena finita!) aveva rovinato 30.000 mattoni appena fatti e non ancora cotti. Lì tutto viene fatto sul posto; la creta è vicinissima al fiume, la terra è ottima per la sabbia rossa e la calce viene ottenuta facendo cuocere una pietra che



si trova poco distante. Solo la ghiaia arriva da un po' più lontano (ma è servita soprattutto per la strada). Lucia trova il posto davvero molto bello: circondato da alture vicinissime al fiume Grajaù (navigabile solo con piccole canoe è pieno di pesci e di cobra) in mezzo al verde della foresta. Al pomeriggio viene visitata un'*aldeia* di indios, distante una trentina di Km. Speravano già che le volontarie fossero andate per fermarsi. Sapevano già tutto.

La mattina dopo, a piedi, una visita al gruppetto di capanne dove i lebbrosi attendono di passare nelle casette... appena saranno pronte. Anche qui pensavano che le volontarie fossero venute per fermarsi. Anche qui sapevano già tutto. I lebbrosi sono ancora quelli della prima volta, solo qualcuno è ritornato a casa lasciando il posto ad altri.

Lucia tra gli altri ha ritrovato ancora Josè e Sebastiana: due sposi. Lei è una bella ragazza, ha fatto il ginnasio ed ha il diploma di taglio e cucito. Ha lasciato lo studio per sposarsi. Dopo due mesi scopre che il marito ha dei segni che mettono entrambi in sospetto. Josè corre da Padre Alberto, il Cappuccino, medico bravissimo, specializzato in tutto e che dirige il piccolo ospedale di Grajaù... a lui non resta altro che confermare: lebbra! Josè, disperato, non sa cosa fare.

P. Alberto cerca di consolarlo: "C'è un prodotto che ti può aiutare. Ma devi andare là, tra le capanne... per farti curare". Josè ci va. Sebastiana decide di andare con lui per curarlo e così aiutarlo a guarire pri-

ando vede le volontarie corre loro incon-

"Josè ha avuto l'esito dell'esame, lo ha". Alla domanda "da quante volte?" nessuno ha avuto il coraggio di dirle che occulti a distanza. A volte 11 vetrini vanno bacillo di Hansen ancora presente. Sebastiana, la segue con gli occhi ma non vuole toccare il "campo minato".

Quando saranno a Villaggio S. Marino, tutti andranno nel fiume a pescare, porteremo il nostro canoa, suoneremo. Faremo vedere le volontarie, terremo tutti insieme: nella chiesetta tutta la famiglia dove tutti si vorranno bene...". Josè, per loro che non hanno mai visto niente, varcando il cancello fatto di pali messi in terra, si ferma con la mano o con ciò che resta. "Ritornate stiate con noi!".

Sebastiana: "Non dimenticatevi di noi... E' Sebastiana"

stiana che ripete tante volte le stesse parole aggrappata al cancello. E' un arrivederci che finisce in lacrime.

*Anche qui c'è il problema della lebbra*

Lasciato Grajaù, con il suo lebbrosario ed i suoi cappuccini, Lucia si reca a S. Helena, vicino alla costa, non molto lontano dalla capitale dello stato: Sao Luis. Lì le volontarie lavorano dall'estate del '68.

L'attività procede molto bene. Nella "Vila Nova" (la casa aperta per ragazze dell'interno e del centro) le lezioni proseguono regolarmente, alternate da "uscite" delle volontarie per l'apostolato nell'interno della sterminata diocesi.

Le ragazze hanno imparato molte cose, sanno fare dei bellissimi vestiti che con l'aiuto di un Padre canadese (P. Raimundo) sperano di riuscire a smerciare da qualche parte. (1)

Anche qui c'è il problema della lebbra, con un lebbrosario lontano e l'impossibilità (per legge) di farne un altro. Ma le volontarie ogni volta che prendono una jeep per andare in qualche posto, si trovano di fronte a casi che richiedono una soluzione reale e non una risposta a termini di legge. Allora Lucia (anche perchè qualche soldo per i lebbrosi le è rimasto e questo lo interpreta quindi come un chiaro segno) fa con le volontarie subito un bel programma di intervento anche per S. Helena. Esce sul giornale dell'Istituto di quel periodo: "A S. Helena come a Grajaù, faremo un villaggetto per i lebbrosi. Non si può fare un vero lebbrosario, non importa: faremo sorgere un ambulatorio e costruiremo alcune casette, per ricevere e assistere quelli che sono ancora nella fase iniziale della lebbra, per guarirli; e qualcuno che è all'ultimo stadio, per pulire e fasciare le loro fetide piaghe e dar loro il conforto e l'affettuosa carità che dà sollievo e fa accettare con maggiore serenità la morte... (2)". E' il progetto: "Vila Florenca".

---

1) Anche ad Itaberaba (Bahia) in questo periodo 120 ragazze hanno terminato un corso di tre mesi assistite dalle volontarie e finanziato dallo stato, per poi andare a fare i corsi di alfabetizzazione e catechesi nell'immenso *sertao*, dove le capanne sono sparse dappertutto.

2) A.V. sett. 1969.

In questo turbine di attività Lucia è incredibilmente in forma, continua il ritmo, ormai divenuto da tempo una consuetudine, delle notti di preghiera, dei sonni brevi. Come riuscisse a portare avanti giornate così intense ed una vecchiaia così giovane, rimane un po' un mistero ma non era affatto un mistero quel suo socchiudere gli occhi e quell'apparire a volte improvvisamente stanca per poi ritornare in un baleno più attenta ancora di prima. "Che il Signore mi aiuti a darvi, nell'ultimo periodo della mia vita" scrive da Roma (3) il 10 settembre "quello che lo Spirito di Amore mi passa. Ma è solo Amore, credilo. E sempre più sono convinta che solo l'amore può sciogliere tutti i problemi e far superare tutte le difficoltà. Perciò temo che non potrò che deludervi. Tutto deve rientrare nell'amore: e la pazienza e la carità e lo zelo, il lasciarsi possedere da Dio e il lasciarsi guidare nel servizio al prossimo...".

Negli ultimi anni della sua vita alcune asprezze dovute al suo particolare carattere, svaniscono lasciando il posto ad una docilità esteriore che metteva ancor più a proprio agio chi parlava con lei. La sua strada verso l'essenziale si fa però sempre più stretta ed a percorrerla è sempre più sola. Come avviene quando Dio vuole chiamare individualmente chi ama, in Lucia piano piano aumentava sempre più l'incomprensione verso le cose di questo mondo, ed al tempo stesso da "questo mondo" ella stessa viene sempre meno compresa. In questi anni si vedrà costretta a riconoscere la propria incapacità a farsi capire; userà tutti i mezzi, compreso il silenzio, seguendo l'alternarsi delle speranze e delle amare constatazioni. Vedrà il proprio Istituto rischiare di confondersi tra i tanti altri.

Sono gli anni di una purificazione esteriore ed interiore che troverà la sua fine solo con la morte. Non per questo però rinuncia a tracciare la strada e continua nella sua corsa verso il mondo, trascinando con sé le sue volontarie.

### *Il peso leggero ed il giogo soave*

Per la fine del 1969 è prevista la settima partenza di volontarie dal-

---

3) E' a Roma dal 16 agosto. Un mese dopo, il 17, deve essere a Genova per ricevere P. Leal, il parroco degli Alagados, venuto in Italia per conoscere e ringraziare id persona quanti stanno lavorando per i suoi parrocchiani così particolari.

l'Italia per il Brasile. Lucia è a Rio (4) e lì aspetta una giornata intera l'aereo per Salvador. Durante le 11 ore di attesa, spinta anche da un malinteso con una volontaria che in Italia non aveva avuto il tempo di chiarire, pensa a se stessa, al proprio carattere e scrive...: "In quanto tu mi hai fatto capire quanto io posso aver ricusato alle Guide e alle Volontarie, essendo io troppo sbrigativa o non ascoltando, rimanendo loro con i loro problemi...". Vorrebbe avere il tempo per tutti ma è pressata dalle richieste che le giungono da ogni parte. Qualche giorno più tardi, ad un'altra responsabile scrive: "Una volta mi hai detto che parlavo d'amore ma voi vorreste sentirmi più aderente ai vostri problemi...".

Lucia vorrebbe avere il tempo di fermarsi, di portare i pesi delle volontarie, di essere più comprensiva ma sa che non è questo che tocca fare a lei. Lei è chiamata ad essere una punta che apre una strada lasciando agli altri la fatica per seguirla. Deve, ancora una volta, deludere le attese delle sue "figliole" limitandosi a rispondere: "Ma se capite il segreto dell'amore, i problemi cadono, non sono più problemi, perlomeno perdono la pesantezza, perchè l'amore compie il miracolo del peso leggero e del giogo soave". (5)

L'11 dicembre è a S. Helena. Lucia vi rimane una settimana ed incontra le volontarie una ad una. In quell'angolo del Maranhao l'attività chiude il primo anno di vita: 24 ragazze del posto e dei *povoados* vicini hanno approfittato dal programma svolto: scuola serale ginnasiale, artigianato, catechesi, confezione, formazione alla famiglia, coltivazione di un grande orto... In questa settimana Lucia va poi a cercare il terreno per il progetto dell'ambulatorio-villaggio per i lebbrosi e ne trova uno che "sembra messo là dalla provvidenza apposta".

Il 17 parte, non prima di aver consegnato al Parroco dieci milioni di cruzeiros per i primi lavori.

Il Natale lo passa a Rio dove è andata a ricevere le volontarie partite dall'Italia l'11 e arrivate il 23. Con loro (poco prima) sono arrivate ben 86 casse: 50 di medicinali ed il resto di indumenti usati. Per lo svincolo delle casse stavolta Lucia vuol provare con lo *Scai* (Servizio Missionario) ma quando le arriveranno a Salvador, molte rotte, altre manomesse

---

4) E' il 30 novembre 1969.

5) Lettera ad una volontaria, 30 dicembre 1969.

e con un conto enorme da pagare, scrive sul suo quaderno brasiliano: "Mai più lasciare ad altri questo impegno di svincolo". Avrebbe voluto ripartire subito per Salvador ma l'omnibus era tutto occupato, allora non resta che fermarsi. La notte di Natale trovano alla messa anche un gruppo, arrivato con la stessa nave e che è destinato a Teresina una città sul confine tra il Maranhao ed il Piauí. Poi finalmente, il 28, partenza per Salvador.

### *Gli indios*

Il 1970 si apre per Lucia con un nuovo viaggio in Amazonia. Ne aveva già fatto uno esplorativo esattamente un anno prima. Stavolta a muoverla è una volontaria che le manifesta, a più riprese, il desiderio di lavorare con gli *indios*. I tempi, soprattutto per questo genere di cose, sono molto lunghi e Lucia non era mai stata il tipo che mandasse avanti alla cieca. Nonostante i suoi settant'anni si sente in forze per andare di persona a controllare le reali possibilità di operare, con ragionevole speranza che il lavoro non risulti inutile. L'aver girato più volte l'universo brasiliano le ha insegnato che non c'è nulla di meglio che vedere di persona (ma non solo in Brasile) e così si decide, dopo che la volontaria già per conto suo aveva preso i necessari contatti con il Vescovo interessato, di partire.

Partono il 9 gennaio, in aereo. Solita sosta a Recife e poi Belem. A Manaus arrivano l'11, ospitate dalle suore dell'asilo nella casa della prelatia, attigua a quella dei Cappuccini. A mangiare vanno quasi sempre dai Cappuccini. Dopo due giorni di attesa, finalmente un aereo le porta a Tabatinga, nell'alto Solimoes (che altro non è se non il Rio delle Amazzoni, appena uscito dal Perù, già vastissimo ma non ancora strabiliante ed incredibile come dopo Manaus, quando si riprenderà il nome dovuto). Sono vicine a Benjamin Constant ove c'è la sede di un gruppo di Padri Cappuccini e dove vengono pure ospitate dalle suore. Di là, con un Padre Cappuccino, raggiungono Leticia, in Colombia: è appena di là dal confine. Da Leticia con un giorno di barca a motore dovrebbero arrivare a destinazione: S. Paolo de Olivenca, dove ha sede il Vescovo. Ma non riescono ad arrivarci perchè nessuno garantisce il ritorno in tempo per l'aereo (avevano nove giorni di tempo). Non rimane altro da fare che

ritornare a Manaus. Il 22 gennaio da Manaus, scrive in Italia: "Sono stata all'interno dove ci hanno chiesto di andare a collaborare con i Cappuccini" ne aveva incontrati tanti... "Non ti so dire quanto il mio cuore arda di aiutare questi fratelli... ho messo tutto in mano a Padre Pio. Siccome mi ha detto che mi accompagnerà sempre in Brasile benedecendo tutte, trovo che dove si incontrano i Cappuccini ci sia particolarmente il suo segno".

La diocesi dove di lì a poco le volontarie andranno a lavorare è grande quasi quanto mezza Italia.

In questo viaggio Lucia non ha visto S. Paolo de Olivenca ma si è fatta un'idea della zona. Scrive sul diario <sup>(6)</sup> dell'Istituto: "Acqua e foresta, foresta e acqua e indios a volontà".

A Salvador negli ultimi giorni di gennaio si tengono gli esercizi "un po' abbreviati perchè fatti sei mesi fa" per tutte le volontarie del Brasile. Si tengono nell'isola di Itaparica. Si ritrovano in 32. Per Lucia è una rara occasione di vederle tutte assieme. Nei suoi giri non le perde mai di vista, ma tutte assieme... A Salvador le volontarie restano assieme per quasi un mese: alcune frequentano un corso di orientamento pastorale, altre un corso sulla lebbra tenuto dal Dott. Andrade del lebbrosario di Aguas Claras e poi, durante tutto il mese, si tengono i soliti incontri e le riunioni di gruppo. Lucia parla con ogni volontaria e con ogni equipe. Il lavoro è così ricco di soddisfazioni e gli incontri tra i gruppi sono così fruttuosi che scrive, quasi come pro-memoria, ad una Guida in Italia: "Mi sono proposta, quando ritorno, di venire nei Rifugi per rendere facile ed abituale la "revisione di vita" (7).

Il 27 parte ed il 28 febbraio è a Roma.

Un mese dopo il 20 marzo, muore suo fratello. Lucia si reca immediatamente a Genova dalla sorella ma non le dice nulla perchè sta poco bene, solo prepara il terreno. Alle poche Guide cui scrive la notizia che, nel suo grande riserbo, non avrebbe neppure voluto dare ("ma avrei sottratto a lui un aiuto di cui certo ha bisogno") raccomanda: "non fatemi condoglianze. Sono contenta che ora patisca un po' di là e poi vada in

---

6) Si tratta di un quaderno nel quale (nelle intenzioni) doveva scrivere la cronistoria dell'Istituto in Brasile. Ne completerà 2 (scarsi) coprendo il periodo 28 novembre 1969 - 23 agosto 1971.

7) Lettera ad una volontaria; 3 febbraio 1970.

paradiso'. Ad un'altra: "Ti prego di non farmi mandare le condoglianze: dev'essere una festa andare in cielo".

La Pasqua la passa in Italia e prima si concede qualche giorno di ritiro.

### *Le Comunità di base di Quinerì*

Per cercare il punto più lontano da Salvador Bahia, in terra brasiliana, è necessario recarsi in quello stato rifilato sui bordi estremi dell'Amazonas, in ambiente peruviano e boliviano che è l'Acre. Lucia ci è stata nel gennaio del '69, nel secondo grosso viaggio del '70 ci torna per portare le volontarie. Sembrava volesse scegliersi apposta questi salti nel buio infilati in terre lontane e quasi inaccessibili. L'Acre, come buona parte dell'Amazzonia, era ancora un territorio tutto da inventare e forse era proprio questo che l'attirava. La meta è la Diocesi di Rio Branco e per raggiungerla Lucia non si risparmia, perchè sa di correre contro il tempo.

Prima di partire assiste, con la gioia nel cuore, alla chiusura del mese mariano tra gli Alagados. "E' stato un mese intenso: in ogni cappella, ogni centro sociale e in molte famiglie a turno: lettura del Vangelo con applicazione pratica, canti e rosario. In tutte le famiglie che hanno chiesto si è cercato di andare... La Madonna certo ne ha goduto". (8)

Le due volontarie che dovranno fermarsi a Quinerì, nella Diocesi di Rio Branco (la Diocesi di Dom Giocondo Grotti), hanno trascorso i primi sei mesi in Brasile per prepararsi in modo specifico ed hanno fatto esercizio di brasiliano con il buon Padre Leal. Hanno pure partecipato ad una settimana di studio esaltante a Recife, presso il movimento di evangelizzazione degli adulti, messo in moto da Dom Helder Camara.

"Tutti quelli che vanno, laici e sacerdoti, le nostre che sono andate, tutti entusiasti. Pare proprio che lo Spirito Santo assista in modo particolare" (9) annoterà Lucia sul suo quaderno.

La partenza avviene l'8 giugno alle 4 e mezza di mattina. Tre giorni

---

8) Cronistoria dell'Istituto in Brasile, primo quaderno 1/6'70.

9) Idem, 9 luglio 1970.

di pulmino fino a Rio (dove due volontarie si fermano per attendere l'arrivo delle preziose casse, senza le quali il lavoro dei centri diventa molto più difficile). I tre giorni sono puntellati da soste che Lucia annota sul quadernetto con una gioia tutta interiore: "S. Messa e Comunione l'8 dai Cappuccini a Feira di Santana, il 9 a Leopoldina la sera, il 10 Comunione dopo i vesperi dei Benedettini..." come a ricordare che in quel viaggio, ad ogni fermata c'era *Lui* che le aspettava.

Da Rio de Janeiro una nuova tappa fino a S. Paulo, capitale dell'omonimo stato del Sud-est. Da qui in avanti si procede con mezzi pubblici. Duemila Km sono stati fatti: altri 2.000 portano Lucia e le due volontarie che resteranno in Acre, fino a Cuiabà, la capitale del Mato Grosso.

Sono talmente stanche che entrano nel primo albergo e, senza chiedere quanto si paga, si recano nella stanza loro assegnata, si ripuliscono dalla terra rossa, che ricorda troppo le 35 ore in omnibus, e si buttano a dormire. Il giorno dopo Lucia viene a scoprire che è capitata nell'albergo più caro della città. Dovranno restarci tre notti..." Pazienza" annota "è l'ultima pausa da *siori* per le due che poi saranno confinate a Quineri...".

Da Cuiabà proseguono in aereo. In Acre, a Rio Branco non c'è nessuno ad attenderle, per il semplice fatto che si fa prima ad arrivare di persona che a mandare un telegramma. La sede del Vescovo è dall'altra parte del fiume. Quando suonano alla porta si affaccia una suora che dice: "Il Vescovo è ammalato e non può ricevere nessuno" ma quando sente di chi si tratta, il Vescovo si affaccia, avvolto da una coperta, e le fa entrare. Ha l'influenza, la stessa, probabilmente, che Lucia si prenderà 4 giorni dopo.

Al centro di Quineri ci vanno il giorno dopo, accompagnati da Padre Alberto (italiano, vicario generale e amministratore della Diocesi). Non tutto è ancora pronto per le volontarie che inizialmente si sistemano nella sacrestia della chiesetta, che si trova proprio all'inizio dell'abitato. In due giorni tutto è in ordine. Lì Lucia, forse a causa della *friagem* (i venti freddi che vengono giù dalle Ande e che in un baleno abbassano la temperatura anche di 30 gradi) si prende la "gripe" e incomincia a tossire e tossire. Prende dello sciroppo, forse troppo, e si addormenta quasi di colpo tanto da preoccupare le due volontarie. Il mattino dopo è ben sveglia ma ha la febbre a 39. A qualcosa servono le iniezioni procurate dalla suora-infermiera del collegio. E così la febbre scompare e tre giorni dopo, il 24, riparte verso casa. Ritorna passando per Rio ed il 27 è a Salvador "un pò intontita e ancora piena di freddo".

A Quineri le volontarie porteranno quello stile di lavoro che hanno appreso a Recife, negli incontri sulla nuova pastorale, per la nascita del-



le prime Comunità di base, di quella che non era ancora una Diocesi (Rio Branco era solo Prelazia, lo diventerà in seguito). A Quineri toccherà alle volontarie la grande soddisfazione di mettere in moto, attraverso la formazione dei *monitori*, questa prima esperienza che poi si estenderà in tutta la zona, saldandosi idealmente a tutto quel movimento di rinnovamento che è rappresentato ancor oggi dalle Comunità di base latinoamericane.

Alla radice di queste Comunità <sup>(10)</sup> sta la convinzione che, se ben preparati, anche i laici senza aver fatto particolari studi, riescono ad essere dei buoni "portatori" della Parola. In queste piccole comunità la Parola di Gesù viene presentata ed ognuno si misura con essa. Il riflesso di questo lavoro che vede Cristo farsi uomo in mezzo agli uomini, secondo la promessa: "dove due o più sono uniti nel mio nome io sono in mezzo a loro", si concretizza in una presa di coscienza che fa dei Cristiani appartenenti alle comunità di base, degli uomini che acquistano il coraggio di affermare la propria dignità.

Il grande rinnovamento portato da questo modo di amministrare la Parola, ricorda molto da vicino quello che deve essere avvenuto nei primi tempi dell'annuncio evangelico; la presa di coscienza dei poveri è inevitabilmente destinata a muoversi verso una libertà che coglie la persona nel suo insieme.

Quanto viene iniziato nella Diocesi di Rio Branco a Quineri, è sulla linea di questo sviluppo dell'uomo così come lo intendeva Helder Camara e così come venne affermato a Medellin, in Colombia, nel discorso di apertura della Conferenza, alla presenza di Paolo VI: "Nell'America Latina la salvezza, che è la realizzazione del Regno di Dio, comprende la liberazione di tutto l'uomo, il passaggio, per ognuno e per tutti, da condizioni di vita meno umane a condizioni più umane. A questo noi aneliamo e questo ci impegniamo a realizzare. A tale scopo ci dovremo compenetrare vivamente del messaggio di Cristo per capire come il Regno di Dio non arriverà alla sua fase matura là dove non si abbia uno sviluppo integrale. Cercheremo quindi, nel nostro servizio pastorale, i modi con cui incarnare oggi nella Chiesa l'amore del Signore". <sup>(11)</sup>

Questi *modi* Lucia cercò affannosamente, curando il corpo quando era necessario, lo spirito sempre, ed agevolando il cammino verso una vita vissuta più dignitosamente. In questo preferiva l'azione (cioè crea-

---

10) Attualmente la diocesi ne conta un migliaio.

11) Discorso del Card. Landazuri Ricketts. Medellin 1968.

re la situazione per una vita più dignitosa) piuttosto che la denuncia, convinta com'era che il seme gettato oggi avrebbe portato i frutti. Le sembrava impossibile che insegnare ad amare Dio non fosse il sistema più rivoluzionario per liberare l'uomo. Un uomo che ama Dio *deve* amare anche il prossimo.

*Tra le alture ed il verde col fiume che passa accanto*

Prima di rientrare in Italia Lucia deve sostenere un altro viaggio ma, al confronto di quello appena concluso, è decisamente molto breve. Un volo fin su a S. Luiz, nel Maranhao, dove trova quelle di S. Helena che l'aspettano. Prima di andare a S. Helena, a fare il solito giro per sentire come procede il lavoro e quali siano le difficoltà da superare, si spinge più all'interno, a Grajaù, dove sono già arrivate altre volontarie.

Ci arriva l'11 luglio e dal piccolo aereoporto va direttamente a Vila S. Marino per vedere a che punto sono i lavori. Rimane veramente incantata. "E' molto bello quello che han fatto questi Padri Cappuccini" scrive sul quaderno dell'Istituto. "Sono dieci belle casette, la chiesa, la casa delle volontarie da una parte e quella per soggiorno, infermeria, ambulatorio ecc... dall'altra". Il lavoro non è ancora finito. Si pensa sarà per fine mese. Intanto le volontarie sono ben alloggiate (tutto in una stanza ma... bene) nel piccolo centro di Grajaù e, nell'attesa di entrare nel vivo dell'attività per cui si sono preparate e "ardono", si rendono utili in Parrocchia.

Il giorno dopo il Vescovo, Dom Adolfo, ha voluto invitarle tutte alla Messa ed in mezzo alle capannette dei lebbrosi ha voluto presentare loro quelle che rimarranno. "Le volontarie saranno le vostre sorelle" disse "le vostre mamme, staranno sempre con voi". I Cappuccini sono nel Maranhao da 90 anni e quando dicono "sempre" sanno che cosa significa quel "sempre"...

Lucia chiacchera con il Vescovo, è tranquilla perchè il lavoro a Grajaù sembra parta proprio con i migliori auspici.

C'è perfino anche la Caritas che si è impegnata a mandare tutto quanto servirà ai lebbrosi. Per le volontarie l'unico problema (economico) sarà rappresentato dalla benzina per la jeep, situazione questa che confrontata con quella degli altri centri di lavoro è proprio felice. Una mattina

si presenta, apposta per far visita alle volontarie, la moglie del *cacique*, del capo degli Indios. E' capo di tre Aldeias dove in futuro le volontarie cominceranno a lavorare. E' brasiliana ma è sempre vissuta in mezzo agli Indios. E' felicissima di appartenere alla tribù dei Guajajaras. Dice che loro palano il Tupi-Guarany "non è difficile..."; alla fine invita le volontarie ad una visita di cortesia.

L'ultimo giorno Lucia ha una importante riunione a Vila S. Marino con le volontarie, il Vescovo, P. Alberto (il medico) ed altri due Padri. Viene ben definita la divisione delle stanze, il vitto che dev'essere preparato (ci sarà una donna sana addetta alla cucina) e che deve ovviamente rispondere alle precise necessità dei lebbrosi: proteine, idrati, vitamine e, come grassi, il latte. "Organizzeranno tutto meglio che sarà possibile" scrive sul quaderno e conclude: "Vila S. Marino è veramente bella, tra le alture e il verde col fiume che passa accanto". Il giorno dopo parte per S. Helena. Il Vescovo prima di lasciarla andar via le chiede di "fare un contratto" mettendo tutto ciò che le volontarie pretendono. Lucia risponde che non c'è assolutamente bisogno di fare un contratto perchè le volontarie non pretendono assolutamente nulla. Quello che il Vescovo manderà per i lebbrosi andrà bene anche per le volontarie: "Siamo contentissime così".

Parte per S. Helena dove si ferma qualche giorno, poi ritorna a Salvador; qui c'è l'inaugurazione della Maternità dove finalmente le volontarie cominceranno a lavorare. "Grazie a Dio che ci ha aiutato mandandoci i mezzi" scrive Lucia "cento e più milioni di cruzeiros non sono pochi. Tante mamme povere daranno alla luce i loro piccoli nel pulito e circondate da cure e affetto".

Il 31 luglio parte per l'Italia.

*Una strada da percorrere volando, correndo, camminando forte o adagio*

Nel suo andare e venire dall'Italia al Brasile (ormai sono quasi sette anni) Lucia ha sempre fatto in modo di trovarsi in Italia nel mese di settembre.

E' un ottimo mese per incontrarsi con le volontarie dei Rifugi che hanno ancora qualche momento di respiro: i ragazzi sono stati in montagna, al mare, le volontarie hanno fatto qualche uscita (magari a Lore-

to). E' un mese durante il quale è possibile un'ultima distensione e una riflessione serena prima di ripartire e lasciarsi, purtroppo, travolgere dai tanti problemi che con ottobre vengono avanti (la scuola dei ragazzi, le fabbriche, per cui si fa qualche lavoro, da contattare nuovamente ...). Ma stavolta Lucia non è rientrata solo per questo. In settembre infatti c'è il tanto atteso Congresso Internazionale degli Istituti secolari.

Gli Istituti secolari dalle nebbie nelle quali anche il Concilio li aveva lasciati (nebbie sul loro posizionamento all'interno della Chiesa) hanno saputo ugualmente crescere di numero, ed anche quello di Lucia è cresciuto.

Dal 20 al 26 settembre 1970, dopo due anni di preparazione, di questionari inviati ai vari membri degli Istituti, di richieste fatte ai Presidenti, ebbe luogo a Roma il Primo Congresso Internazionale. Ovviamente Lucia non poteva mancare. Al Congresso parteciparono 92 Istituti che si diversificavano, soprattutto, nel modo che ogni Istituto aveva di intendere la Secolarità (il grande punto interrogativo che va dalla Costituzione apostolica *Provida Mater Ecclesia* alle parole che Paolo VI dirà nel settembre del '72 riferendosi alla realtà degli Istituti secolari: "sembra una promessa che si prolunga, quasi un presagio, quasi una profezia della storia futura"). Un modo più evidente di vivere questa diversità, la si ha nella scelta della vita in comune oppure no, nel fornire all'appartenente all'Istituto anche le strutture entro le quali operare nello spirito dell'Istituto oppure nel lasciare una maggiore libertà di scelta.

Molto probabilmente Lucia non propendeva nè per l'una nè per l'altra ipotesi se, come è vero, accanto alle volontarie che operavano nei Rifugi ed in Missione, considerava ugualmente importanti le "volontarie esterne", quelle che per i più vari motivi ritenevano di dover vivere la loro scelta di Consacrazione secolare nella propria famiglia.

Il discorso di Paolo VI ai partecipanti al Convegno è estremamente profondo e, come fu consuetudine per quel grande Papa, centratissimo nella scelta dei vocaboli, in quanto comprendeva molto bene quali fossero le aspettative di chi si sentiva, a volte, non considerato perchè troppo facilmente assimilato a realtà già esistenti e con le quali poco aveva a che fare. Sono molte le definizioni sostanziali che il Papa usa nel suo discorso ed in tutte risulta evidente come egli creda fermamente a queste "nuove" realtà (12). Lucia non può non comunicarlo alle sue volon-

---

12) "Voi camminate sul fianco di un piano inclinato, che tenta il passo alla facilità della discesa e che lo stimola alla fatica dell'ascesa. E' un cammino difficile, da alpinisti del-

tarie e alla prima occasione lo fa: "A Roma tutti insieme dal Papa, ho sentito e visto chiaramente quanto gli Istituti secolari siano necessari al giorno d'oggi e quale compito loro spetta nella Chiesa e nel mondo. "Essere nel mondo senza essere del mondo", ma integralmente di Cristo, confusi in mezzo al popolo di Dio, per testimoniare con la vita intera il messaggio universale.

Voi che avete il grande dono di essere nel terzo mondo, in mezzo ai poveri, agli alagados, ai lebbrosi, sentite questo privilegio e il vostro zelo sia il grazie più bello. Del resto come qui in Italia che ci occupiamo di questa gioventù inferma e delle ragazze della strada. Sia benedetto il Signore che tanto ci ama". (13)

Con le responsabili dell'Istituto ha deciso che ci vorranno almeno due giorni di incontro, tra tutte le volontarie, per affrontare le tematiche emerse dal Congresso di Roma.

Gli incontri vengono fatti in tre sedi diverse (per comodità maggiore specie delle volontarie inferme) così Lucia è a Trieste il 13 e 14 ottobre, a Verona il 20 e 21, a Roma il 27 e 28. Gli stessi incontri dovranno essere fatti anche con quelle in Brasile. "Io sono felicissima di questa possibilità di incontrarsi tutte, in Italia e Brasile, per fissare tutte insieme la strada che deve essere indicata anche a quelle che verranno. Solo indicata, perchè ciascuna la percorrerà come vorrà: volando, correndo, camminando forte o adagio". (14)

Pochi giorni dopo aver concluso gli incontri in Italia, scrive a tutte per fissare quanto le sembra importante non vada perso. "Senza perdere nulla dei Carismi propri di ciascun Istituto, che certamente sono stati ispirati dallo Spirito Santo, bisogna che noi ci adeguiamo alla santità (vita interiore profonda), alla disponibilità totale nel servizio al prossimo e alla secolarità che distingue il membro dal religioso.

Un laico consacrato deve vivere Cristo, deve testimoniare Cristo, deve farlo conoscere e portarlo ai fratelli. Siate attente allo Spirito che è in voi, coglietene anche i minimi desideri, accoglietene con gioia l'invito, l'ispirazione che vi porta a donarvi agli altri... (15)".

lo Spirito". Più avanti: "Voi appartenete alla chiesa a titolo speciale, il titolo di consacrati secolari... membra attive e consapevoli..." e poi "siete laici, che della propria professione cristiana fanno un'energia costruttrice, disposta a sostenere la missione e le strutture della Chiesa. Siete Laici, che per diretta esperienza potete meglio conoscere i bisogni della Chiesa... e fors'anche siete in condizione di scoprirne i difetti". Testo in "Nel mondo per il mondo". A cura di A. Oberti, AVE, Roma 1972 pp. 283-288.

13) Lettera alle volontarie. Trieste 3 ottobre 1970.

14) Idem.

15) Lettera alle volontarie 5 novembre 1970.

## CAPITOLO XIV

### IL CAMMINO INTERIORE (1970-72)

La strada verso la "purificazione" di Lucia continua. Stranamente sembra quasi abbia anche una sua collocazione geografica: i fiumi dell'Amazzonia, le trasvolate su aerei inaffidabili, che costringono ad affidarsi a chi per muoversi non ha bisogno di aerei... le strade polverose ed illimitate, dove, che ci sia qualcosa all'altro capo, è solo questione di fede. Lucia abbandona in questi angoli di mondo, che dall'avvicinarsi dei suoi 70 anni in avanti comincia a frequentare sempre più spesso, le proprie sicurezze, la propria voglia di fare progetti e vederli realizzati; in quest'Amazzonia che non conosce il tempo e ferma in un battito d'ali ogni ricordo, Lucia impara ad affidarsi ancora di più a chi da tanti anni la sta guidando. Correndo tra gli alveoli di quel grande polmone del mondo, sente sempre più forte la voglia di non essere più lei a dire ciò che si deve fare o non si deve fare. Non che non sappia da quale parte debba essere girata la vela, anzi, e lo scriverà ripetutamente in questo periodo, in lettere individuali e circolari, ma è stanca di dover rinunciare alla splendida sensazione di lasciarsi condurre per mano.

Dover guidare l'Istituto comincia a renderle più difficile il silenzioso cammino dentro di sé; oppure è forse successo l'esatto opposto: il silenzioso cammino dentro di sé (tenuta per mano da Gesù che in mille modi le parlava) comincia a renderle più difficile il guidare l'Istituto.

In Amazzonia Lucia ritorna ancora altre volte, non risparmiandosi così i disagi, ma anche le avventure, che quella terra ricca ed immensa,

sotto tutti i punti di vista, riserva a quanti l'avvicinano. Il tentativo fatto a suo tempo di incontrarsi direttamente con il Vescovo di San Paolo de Olivenca, nell'alto Solimoes, dove "dominano" le missioni dei Cappuccini, era fallito. Pur essendo arrivata, ad un tiro di barca a motore, armata della determinazione di chi vuol arrivare usando tutti i mezzi possibili (è il caso proprio di mezzi di trasporto...), non aveva trovato nessuno che le garantisse di riportarla indietro, a Leticia, in tempo per riprendere uno dei tanti aerei che l'avrebbero ricondotta a casa. Così quella volta non ebbe un incontro personale con il Vescovo. Però ad incontrarla ci pensò lui e capitò a Salvador il 18 febbraio del 1971. Con Dom Adalberto Marzi Lucia parla, ovviamente, di come si sistemano le cose a S. Paolo. Per il ruolo che ricopriva all'interno dell'Istituto le capitò molto spesso di avere a che fare con Vescovi delle più varie nazionalità. Dove c'era una riunione di Vescovi sapeva che c'era una riunione di anime disposte a tutto pur di ottenere una volontaria per "quella" parrocchia, un gruppo per "quella" regione, un laico, anche solo per tre mesi, per mandare avanti "quel" lebbrosario... e lei ci andava a queste riunioni pur sapendo che la domanda era molta e l'offerta arrancava. Quando incontra Dom Adalberto è da poco ritornata da una riunione fatta a Belo Horizonte (Capitale del Minas Gerais, 2.000.000 di abitanti, città moderna senza storia e senza passato) dove, tra i tanti Vescovi che lì si trovavano per inquadrare assieme la realtà in cui dovevano operare, ce ne sono alcuni con i quali deve incontrarsi per stabilire programmi, altre volte accennati, e che ora cominciano ad arrivare nella dirittura finale. Si incontra anche con Dom Helder Camara: il Vescovo dei "monitori", il Vescovo del *Progetto Speranza*. Il metodo delle comunità di base entra in pieno nello spirito con cui le volontarie operano in Missione. Alle domande su questo "metodo", Dom Helder precisa "Non è un metodo, è l'azione dello Spirito Santo che prende sviluppo sempre maggiore".

Intanto sono giunti nuovi collaboratori dall'Italia: due giovani ed un'appartenente ad un altro Istituto secolare che intende lavorare in Missione con le volontarie della Carità. Con Dom Adalberto che è venuto a trovarla a Salvador, Lucia combina che Marco, il giovane arrivato a fine dicembre dall'Italia, andrà a S. Paolo a preparare il terreno per l'arrivo delle volontarie che è previsto per il mese di giugno.

*Fino ad obbedire ciecamente*

Lucia, come sempre, nel primo periodo dell'anno incontra tutte le volontarie che si recano a Salvador per un periodo di riposo e di esercizi. Questa è anche l'occasione per riflettere sul proprio ruolo all'interno dell'Istituto. Alle responsabili del Consiglio che in Italia si riuniscono molto spesso, anche in sua assenza, e che sono a volte costrette a prendere decisioni urgenti senza sentire il suo "parere" scrive, mostrando quello che forse è più un desiderio che una realtà oggettiva: "Spero che continui in tutti i Rifugi lo sforzo per "guardare fuori" e farsi venire la voglia di "andar fuori" almeno qualche volta". Poi aggiunge il proposito - desiderio: "Sta tranquilla... seguirò sempre quello che mi dite... fino ad obbedire ciecamente". (1)

Quindici giorni dopo, ritorna sullo stesso tasto: "Vorrei che voi del Consiglio mi diceste che cosa desiderate che io faccia nel periodo che sarò in Italia e cosa vorreste che non facessi. Desidero non ostacolarvi ma aiutare... (2)". Il suo grande desiderio è quello di un Istituto che ormai cammini da solo. E' un desiderio vecchio ma ogni tanto rispunta fuori più forte del solito. A fine febbraio rientra in Italia.

Ciò che il Consiglio "vuole" sono una serie di incontri un po' in tutte le case, che si aggiungono ai periodi di esercizi che si tengono periodicamente. Lucia partecipa dove può e prende le decisioni che deve prendere. Anche in Italia ci sono molte novità, non ultima il Decreto di erezione del Rifugio di Campocroce a Centro di Recupero di età evolutiva. (9 aprile 1971).

Per l'estate 1971 è nuovamente in Brasile.

Da Salvador di Bahia chi cercasse di scappare il più lontano possibile (pur restando in terra brasiliana) dovrebbe recarsi in Acre (e come abbiamo già visto Lucia ci andò e ci portò le volontarie), però potrebbe anche infilarsi tra l'intrico dei corsi d'acqua che nell'alto Solimoes segnano l'ingresso del Rio delle Amazzoni nell'Amazzonia.

---

1) Lettera ad una volontaria di Roma, 24 gennaio 1971, Salvador.

2) Idem, 17 febbraio 1971, Salvador.



E' difficile pensare, standosene a Salvador, ad un posto più lontano geograficamente, economicamente e come modo di vivere in genere. Le molte etnie del Brasile qui si riducono e mostrano radici profonde. Qui Lucia, rispondendo alle richieste di qualche religioso della zona e di qualche Vescovo, decide di andare.

Il primo giugno da Salvador parte "con armi e bagagli" per S. Paolo de Olivenca dove la gente è già in attesa delle volontarie che daranno il via ad uno splendido lavoro di evangelizzazione mentre, parallelamente, cureranno l'ambulatorio. Ad attenderle, oltre al Vescovo, c'è già il giovane italiano partito tre mesi prima. Partono con la solita *kombi* che, dopo 1500 Km, ritiene sia suo diritto rompersi. Si trovano bloccate a Teresina del Piauí. Non resta che prendere l'aereo per Manaus dove attenderanno una settimana prima di poter proseguire. (3)

Lucia, appena può, scrive: "Qui siamo presso la casa del Vescovo quando viene a Manaus. Poche stanze e tanto sporche che abbiamo deciso: domani pulizia generale. Credo che da anni non siano lavati i pavimenti" (4). Il Rio negro è aumentato di molto e molte case tra quelle non galleggianti sono allagate "naturalmente quelle dei più poveri".

Dopo una falsa partenza (salgono in aereo e poi ridiscendono perchè l'aeroporto di Leticia è chiuso per maltempo) ritornano alla casa Prelazia che è a non più di dieci metri dalla chiesa. "Preghiamo anche più del solito. Ascoltiamo Messe e rimaniamo ammirate della Chiesa sempre piena".

Il viaggio, tra una peripezia e l'altra, e l'ultimo tratto su fiume, dura 15 giorni. A San Paolo, ultima frontiera ad ovest dell'Amazzonia, ad attenderle c'è il Vescovo assieme al parroco e Marco. L'appartamento per le volontarie (sopra l'ospedale) è fin troppo "grande e bello".

Il giorno dopo sono tutti invitati alla tavola del Vescovo (che è anche la tavola di quelli che non hanno famiglia e lavorano per la Prelazia). Con loro c'è anche un insegnante di Manaus. Insegna inglese al ginnasio che in paesi sperduti come questi, sembra impossibile, ma c'è sempre. Si parla di Indios, della caccia al tapiro ("l'elefante della foresta",

---

3) "... Finalmente giunse anche lei a Manaus, si ospitò nella casa della Prelazia, attigua alla nostra e veniva a fare le refezioni da noi. La mia aspettativa era grande, pensavo di dovermi incontrare con un essere straordinario, ma invece Mamma Lucia era Mamma Lucia, una persona piuttosto bassa, con un vestito dei più semplici, in ciabatte, senza calzettini, con la testa scoperta, una persona che veniva a vivere e non a presentarsi..."  
Testimonianza diretta di P. Michelangelo Pigotti.

4) Lettera ad una volontaria di Roma. Manaus 7 giugno 1971.

dicono loro) che a volte è enorme. L'ultimo cacciato l'han dovuto portare in quattro uomini. Per poter pescare sul Rio invece si deve attendere che il livello diminuisca un po'. Nel tempo della *seca* si potrebbero prendere i pesci con le mani, se non fosse che sono enormi pure loro. Gli Indios però sono abilissimi nell'infilare i pesci con la lancia e per loro non ci sono problemi.

Sistemate le volontarie, presi i dovuti accordi con il vescovo, Lucia deve ripartire. Stavolta le deve pesare un po' più del solito questo suo essere sempre in corsa, sempre davanti a preparare il terreno, o fare da battistrada. Fermarsi con le sue volontarie per lavorare, seminare e magari raccogliere i frutti delle sue fatiche deve rappresentare un'attrattiva particolare. Ma non è ancora il momento di fermarsi, anche se la voglia è tanta.

Il 29 giugno Lucia torna dall'Amazzonia ma prima di fermarsi a Salvador fa il suo solito giro a S. Helena, nel Maranhao, e da lì va a Grajaù dove nel frattempo è iniziata l'attività dello splendido lebbrosario (inaugurato ufficialmente il 19 marzo mentre Lucia era in Italia). Da Grajaù con la jeep, "in mezzo alla polvere e alle buche", va con alcune volontarie a fare una visita ad Alto Alegre, il luogo dove nel '900 ci fu una strage di Padri, religiose e cristiani. "Ci viene una gran voglia di rimanere là: 86 povoados che dipendono da quella parrocchia... (5)". Ma non se ne parla neppure. Alto Alegre è uno dei posti dove tentò di "aprire" con qualche volontaria. Quando ormai la cosa sembrava già fatta sfumò tutto.

Prima di ritornare a Salvador Lucia partecipa ad una mezza giornata del Convegno del Ceial che c'è a S. Luis. Poi, finalmente, arriva a Salvador dove il 15 luglio, dopo tante difficoltà, comincia a funzionare la maternità per gli alagados. "Non manca più niente". Vi lavoreranno a turno tre volontarie. Sono 85 i medici che si sono impegnati per un giorno o una notte al mese.

*Adesso è di moda umanizzare tutto*

Il 9 agosto riparte per l'Acre (Rio Branco). Ci resta cinque giorni in-

---

5) Dal quaderno "Cronistoria del Brasile"; 29 giugno 1971.

teri e lì si lascia andare ai racconti delle volontarie, ai progetti (uno in particolare: aprire una casa di formazione in un Bairro poverissimo chiamato Floresta). Poi riparte.

Il colloquio con il Vescovo di Rio Branco non lo ebbe mentre era a Rio Branco ma al suo arrivo a Rio de Janeiro.

Più un paese dà l'impressione di essere immenso e più si scopre come l'immensità sia spesso una finzione. Dunque, Lucia e il Vescovo si parlarono a lungo a Rio de Janeiro.

Dom Giocondo Grotti è molto contento del lavoro svolto dalle volontarie e del progetto del Bairro "Floresta". "Apprezza molto come organizzano il lavoro apostolico e ringrazia e benedice" (6). Ed il 23 agosto Lucia parte per l'Italia assieme ad una laica che, nei suoi giri, è andata prelevando in Acre dove ha trascorso tre mesi di lavoro con le volontarie.

In Italia l'attende, per la fine di novembre, un nuovo incontro: sono chiamati a Roma, ancora una volta, i Presidenti degli Istituti secolari di tutto il mondo. Nel frattempo Lucia fa di tutto per condividere con le sue volontarie il senso di apertura che, dopo il Concilio, appare come la parola d'ordine mai troppo usata e, nelle sue lettere circolari, insiste sempre di più sull'altro tasto che non stonerà mai: l'amore.

"Adesso è di moda umanizzare tutto; cioè portare anche la vita di relazione a livello troppo umano. Sembra lecito alimentare simpatie e perciò antipatie. Mettersi nella situazione di non accettare una persona perchè non è abbastanza intelligente, o è chiusa o ha qualche difetto che non sa togliersi e "non va d'accordo con me". Oppure perchè non ha cultura. Vi siete rese conto che della cultura, oggi, se ne fa quasi religione? Senza cultura non si può respirare, quasi non c'è salvezza. Queste esagerazioni come tante altre pare non debbano dar molta importanza allo Spirito Santo: la cultura fa capire tutto e risolvere tutti i problemi.

Vi sono poi le incontentabili; se anche tutte le loro compagne di gruppo fossero sante, ci sarebbe sempre da dire qualcosa; magari è una santità che non incontra, che infastidisce, che dà i nervi. Se poi non la pensa come vogliamo noi, sono guai. Non solo non c'è unità ma c'è la disunione. (7)

---

6) Idem; 22 agosto 1971.

7) Lettera alle volontarie. Verona 30 settembre 1971.

### *Anch'io l'ho fatto attendere*

In Brasile ritorna ancora a fine anno e poi nuovamente nel luglio 1972.

E' poco prima di questa partenza che fa un viaggio a Lourdes accompagnata da alcune volontarie. Ci va in automobile. Ci è andata perchè aveva tante cose da affidare alla Madonna, tanti progetti che dovevano andare avanti, tante volontarie che vivevano in condizioni difficili, pericolose, entusiasmanti ma che bruciano. C'era poi la questione dell'Istituto nel suo complesso. Su questo (sul futuro dell'Istituto, sul fatto che richiedeva una nuova guida) scrive alla volontaria che le sembra dovrà al più presto prendere il suo posto. Prima di venire via le aveva già parlato, le sembrava tutto facile e "veramente secondo il piano di Dio". Adesso scrive di sera, mentre sente cantare l'Ave di Lourdes. C'è la processione con i piccoli ceri di tutti i colori. Le "ragazze" ci sono andate e lei è sola nella camera dell'albergo. "Tu non puoi dire di no al Signore: Lui ti ha modellata perchè tu servissi ai suoi piani; che non saranno i tuoi s'intende, ma che sono i Suoi. Anch'io l'ho fatto attendere anni prima di dirgli di sì; e poi ho dovuto cedere. E' giusto che ceda tu ora, e che io rientri nell'ombra. E' giusto che l'Istituto si esponga mentre io sono fatta per stare dietro a tutti e in silenzio ho cercato di fare quanto potevo, ora sono d'inciampo ed è giusto che faccia ciò che si può fare nell'ombra mentre voi dovete agire e mostrarvi... (8)". E' l'inizio di una "campagna" che durerà anni.

### *In mezzo agli Indios*

Le volontarie che lavorano nell'alto Solimoes, nella parte estrema dell'Amazzonia, hanno iniziato la loro attività a San Paolo de Olivenca,

---

8) Lettera ad una volontaria. Lourdes, 12 giugno 1972.

sede della Prelatura, ma l'obiettivo reale era entrare in più stretto contatto con gli Indios che vivono in quella zona, sparsi nel raggio di oltre duecento Km. Dopo un primo periodo di ambientamento, si spostano a Fejoal, un villaggio di Indios *Tikunas*. E' qui che Lucia si reca nell'estate del '72. Il posto più vicino è Leticia, in Colombia, o Benjamin Constant. Arrivata a Fejoal si reca subito con le due che lavorano lì (poi diventeranno tre e poi quattro) a San Paolo de Olivenca, a 200 Km, sul fiume, a più di un giorno (dipende dal corso della corrente), per presentare al Vescovo i piani elaborati insieme. Il Vescovo è entusiasta. A Fejoal gli Indios sono *Tikunas*, dall'altra parte del fiume sono *Cocamos* e parlano quasi tutti il portoghese.

A mezz'ora di canoa c'è un'altro villaggio e sono quasi tutti civilizzati: si chiama Vila S. Giorgio. Il lavoro lì è principalmente basato sull'istruzione che viene fornita a quanti ne fanno richiesta. Prima ancora di cominciare le lezioni, gli iscritti sono già più di un'ottantina: dai sette ai vent'anni. Al mattino una volontaria si prende quelli che, pur sapendo il portoghese, non sanno scrivere il loro nome. L'altra volontaria (una brasiliana) segue quelli che non sanno proprio che cosa sia la scrittura.

Al pomeriggio è la volta dei *Tikunas* che, oltre a non saper scrivere, non sanno neppure il portoghese. Alla sera un po' di "catechesi" a base di canti. Gli uomini seguono abbastanza, le donne rimangono un po' più serie. I bambini sbarrano solo gli occhi. Ma, quando le volontarie ritardano per la recita del vespro, allora sono loro che suonano la campanella per chiamarle. E' uno "spettacolo" che piace moltissimo. Lucia anche qui si fa raccontare tutto. Sul *barco* di ritorno a Fejoal, dopo l'incontro con il Vescovo, scrive in Italia (senza sapere quando spedirà): "Di fronte a questa immensità di natura, acqua e foresta e di popolo che non ha nè scuole, nè prete, nè medico, nessuno che viva per loro, il piano stabilito con Luisa e Isaltina (c'è Felicita con me, grazie a Dio) questo piano mi sembra un disegno stabilito da Dio da sempre" (9). Scrive la lettera su fogliettini di carta, grandi come il palmo di una mano, foglietti di un blocchetto notes, a quadretti, di quelli a strappo. Comincia con una penna blu che a metà della prima fitta facciatina si scarica ed allora continua con una penna rossa: "Ti assicuro che mi fa sorridere con gran pena il pensiero che occorano 4 anni di teologia per portare le nostre ragazze tra questi fratelli... (10)".

I *Tikunas*, ovviamente, per ogni loro malanno sanno dove rivolgersi

---

9) Idem. Belem dos Indios, 31 luglio 1972.

10) Per le volontarie si tratta di lezioni settimanali.

ma, visto che le volontarie fanno anche un po' di ambulatorio, vanno volentieri anche da loro ed imparano che alcuni malanni si possono prevenire ed altri guarire più velocemente. Mostrano presto di voler imparare tutto in una volta, ed hanno una terribile paura che le volontarie insegnino troppo a "quelli fuori" (quelli delle tribù più lontane). Per iscrivere alla mattina i bambini delle tribù "esterne" che vengono da lontano e devono partire alle 4 con le loro canoe, prima che sorga il sole, le volontarie hanno dovuto alzare un po' la voce con il capo tribù locale, con la conclusione che per un certo periodo non hanno più visto arrivare pesce sulla loro tavola. In compenso la strada per la casetta di legno l'hanno imparata le uova: arriva una donna (o un bambino) che in silenzio le porge o le mette sul tavolo. Altrettanto silenziosamente, poi, se ne va. "Io sarei gratissima al Signore se mi lasciasse qui sempre" scrive Lucia che però deve ritornare a Salvador. (11)

Quando è in Italia Lucia si reca almeno una paio di volte all'anno a Genova per andare a trovare la sorella. Ci va anche nel novembre del '72. Ogni volta che si reca a Genova non manca mai di andare, per il tempo che le è possibile, in una "piccolissima chiesa quasi sotterranea, dove il Signore è sempre esposto". Per arrivarci deve fare una lunga camminata ma non ci rinuncia mai perchè per lei è veramente un grande riposo dello Spirito.

Dall'interno di questa chiesetta scrive ancora una volta alla volontaria che le succederà nella Guida dell'Istituto:

"Il Signore mi fa capire una cosa, con tanta chiarezza, proprio ora: forse girando il mondo a contatto con i grossi problemi umani, non so più prendere le misure e tenere in considerazione le piccole cose d'ogni giorno, che per me scompaiono totalmente, di fronte ad una visione universale delle cose.

Questo non è certo un bene per risolvere le cose pratiche; ed io capisco che mi sfuggono senza accorgermi o che, comunque, non potrei dare un valore assoluto o una proporzione che mi sembra esagerata. Cosa devo fare? Non lo so. Il mio Dio per il quale vivo e mi dò ai fratelli, per la gloria del quale vorrei divorare tutto il male che c'è nel mondo, mi aiuti e aiuti voi. Io lo prego, lo voglio, lo desidero.

Prega per me". (12)

---

11) Lettera citata, 31 luglio 1972.

12) Lettera ad una volontaria, Genova, 14 novembre 1972.

Lucia ha ormai già operato dentro di sè quel distacco interiore che la porterà fin sulla soglia del '75, quando scriverà le pagine sul Carisma dell'Istituto. Ora appare, qua e là, una forma di rassegnazione quasi felice che in Lucia è del tutto nuova. A Lei sembra succedere quanto è avvenuto ad altri fondatori del passato. Tenendo gli occhi fissi sull'essenziale, vivendo i grandi temi dell'umanità, si perde l'abitudine a sentire l'importanza dei "dettagli". Si vorrebbe mettere tutto nelle mani di Dio, per potersi comportare con la libertà dei bambini che non hanno scadenza particolari, obblighi assillanti se non quelli dovuti all'Amore.

Lucia a volte si sente lontana perchè si è lasciata portare al largo dalla correnti e, quando si volta indietro, si scopre sola, come ogni anima che si presenti dinnanzi a Dio. Allora vorrebbe buttare via tutto ciò che le rende la vita più complicata; vorrebbe tirarsi fuori dalla mischia per non dover essere costretta a capire i piccoli problemi, mentre quelli grandi bussano alla sua porta; non vorrebbe fare i conti con i freni posti laddove dovrebbe esserci puro slancio. Ed allora comincia a riflettere sulla povertà della Chiesa, sulle necessità legate alla dignità degli uomini, sulle scelte totali.

Ma i suoi passi non tocca a lei deciderli, cossichè a questo distacco interiore non fa seguito nulla di concreto. Continuerà ancora ad occuparsi dei "piccoli problemi" dell'Istituto e a darsi completamente ai fratelli dividendosi in due, in dieci, in cento pur desiderando tanto di rimanere sola con il suo Dio. Ed in questo continuò la sua strada verso la purificazione.

## CAPITOLO XV

### TOCCO CON LA MANO LA MIA NULLITA' (1973-1976)

Nell'agosto dell'anno successivo, il 1973, Lucia è nuovamente in Amazonia. Come al solito, nei suoi viaggi, si fa accompagnare da una volontaria e non va mai in un posto senza prima essere passata da un'altro e senza poi prevederne almeno un terzo. Sono "visite" che le volontarie attendono con impazienza e Lucia a questo dovere non si sottrasse mai.

Nell'agosto '73 prima di andare a Fejoal <sup>(1)</sup> passa in Acre, dove l'attività era cominciata due anni e mezzo prima: un lavoro capillare di evangelizzazione che si è propagato a tutta la Prelazia "come una macchia d'olio che si allarga e dalla quale non si può scansarsi" scrive relazio-

---

1) Qui ci sono tre volontarie che fanno scuola scontrandosi con il "gira" dei Ticunas che è parlato a fior di labbra ed è difficilissimo da capire. Quando Lucia arriva, una volontaria sta arrostando pesci: con il capo Ticunas tutto è dunque tranquillo. Di ritorno da questo viaggio Lucia apprende la notizia che già da tempo sospettava. Il "Villaggio Firenze", a 5 Km da S. Helena, nel Maranhao, quello costruito con le offerte della diocesi di cui porta il nome, non potrà servire allo scopo per il quale è stato progettato. Il governo si è fatto più severo e il villaggio ha troppo l'aria di un lebbrosario. Nuovi lebbrosari non si possono aprire. Il problema che si presenta non è semplice. Vila Florenza diventerà (con il consenso della diocesi di Firenze) un centro di spiritualità mentre per gli Hanseniani tutto rimane al semplice livello di ambulatorio che, per i lebbrosi, significa quasi nulla. "Riguardo a Vila Florenza" scrive una volta arrivata in Italia "quando verrò vedrò cosa fare. Le sorprese non devono sorprenderci... ma trovarci sempre preparate a tutto".



nando sull'Amore Vince.

Ora le volontarie sono nove e lavorano in tre équipes. Il nuovo Vescovo Dom Moacyr (che è subentrata a Dom Grotti morto due anni prima in un incidente aereo) ha solo 35 anni ma è pieno di zelo e pietà. Il lavoro svolto dalle volontarie è stato pubblicamente riconosciuto in un opuscolo che narra la storia recente di Acre. La visita della Presidenza della C.N.B.B. (il collegio episcopale brasiliano) è poi cominciata significativamente proprio a Quinerì dove ha avuto inizio la scintilla della comunità di base dell'Acre, per opera delle volontarie.

“Partecipare a qualche gruppo di Comunità è una gioia” scrive su l'Amore Vince “ogni settimana 15, 20, 30 persone adulte, si radunano ora in una casa ora nell'altra... un canto, qualche minuto di raccoglimento, una frase del Vangelo, *quella* per *tutti* i gruppi della Prelazia, serve a riflettere in silenzio, porsi delle domande, darsi delle risposte che devono necessariamente essere in relazione alla propria vita, alla propria condotta personale: nella Chiesa, nella famiglia, nel lavoro, nella società, in relazione ai diritti e ai doveri dell'uomo, secondo l'ordine stabilito da Dio e insegnato nel Vangelo ...<sup>(2)</sup>”.

Per ogni comunità ci sono uno o più “monitori”, preferibilmente un uomo e una donna. Il sabato sera si riuniscono i monitori di una comunità con le volontarie e, possibilmente, con un sacerdote, per fare la revisione di vita della settimana passata e preparare la riunione del proprio gruppo. Ogni Comunità ha molti gruppi e la revisione dei monitori di una Comunità dura sempre 3 o 4 ore perchè ognuno ha molte cose da dire. E' un lavoro meticoloso, basato sul contatto personale.

Per questo si costituiscono vari “centri Comunitari”: sale molto modeste di legno o pietra dove ci stiano comodamente non più di 200 persone. C'è anche una biblioteca, una sala per monitori, una per i giovani... Quando un Centro non basta più se ne fa un altro in mezzo ad un altro gruppo di case. L'importante è non perdere il contatto personale.

*Ho bisogno di sentirmi libera*

L'idea di trovarsi un angolino nel quale poter vivere gli ultimi anni

---

2) A.V. ottobre 1973.

da "semplice volontaria" si fa sempre più forte.

Il 2 dicembre 1973 è a Trieste dove ha molte faccende da sistemare tanto che (cosa che rarissimamente faceva) manda un telegramma ad una capogruppo perchè assista "le ragazze al ritiro" e nella stessa lettera accenna ad un argomento che da tanto tempo la fa riflettere: "... So di non essere capace di accontentare nessuno e spero, proprio per il bene dell'Istituto, che vogliate pensarci seriamente per il prossimo aprile. Non ti pare che sia arrivata l'ora? Adesso avete anche don Sabino. Credo proprio che vogliate avere questa carità per me e per tutte...". Sta riferendosi alla sua necessità di sentirsi libera da responsabilità dirette. Nella lettera che scrive da S. Luiz il 9 gennaio del '74 è ancora più esplicita:

"... Vorrei chiederti una grande carità e un atto di coraggio e di fede... vorrei che tu mi potessi scrivere che nell'assemblea tu accetterai di essere la Presidente. Ormai avete Don Sabino e Don Giorgio che vi aiuteranno tanto quanto voi chiederete, e credo che vi sentiate ora in una botte di ferro... Io ho bisogno di sentirmi libera. Vi aiuto con la preghiera; e anche col consiglio se me lo domandate; ma ormai proprio è tempo, credilo, che anche voi e tutte vi sentiate libere...". Questa sua esigenza di libertà in fondo nasce da un suo sentirsi distaccata da tutto. Gli ultimi anni della sua vita sono caratterizzati da questo affioramento di un universalismo, fatto di umiltà dello Spirito, umiltà del cuore, umiltà del volere, umiltà del potere. Alla lettera di risposta che le giunge dall'Italia, scrive: "... Non ho bisogno di assicurazioni di affetto mia figliola: grazie a Dio io sono felicissima di tutto, ma niente mi riguarda e ti assicuro che non ho proprio bisogno di niente. Quando sarai vecchia capirai di più; sta tranquilla: io prego e la mia sete è solo il vostro crescere in Cristo e nella Chiesa. Questa sete mi accompagnerà fino all'ultimo istante".

Nella lettera a tutte le volontarie il 18 febbraio 1974 scrive ancora: "... Ma io sono quasi alla porta; e voi non potete immaginare cosa voglia dire lasciare tutto dietro a sè e andare verso il Cristo. Quando diventerete vecchie, godrete i beni che ora non potete pensare".

Ma non per questo rinuncia alla capacità di scandalizzarsi quando si accorge che dove mai avrebbe pensato la povertà viene calpestata. Nella stessa lettera, mentre si trovava tra i suoi lebbrosi a Grajaù, aveva scritto poco più sopra: "Ho saputo i particolari di una cosa che mi ha molto impressionata: il patrimonio immenso che possiede la gente di chiesa, Monasteri, Congregazioni, Ordini religiosi ecc... Hanno capitali enormi, in Italia e nel mondo. Se queste ricchezze favolose fossero portate a conoscenza di tutti, quale scandalo ne avverrebbe! Noi dobbiamo, in

nome della giustizia e per quella povertà di cui abbiamo fatto voto, rivedere le cose personali e dell'Istituto. Siccome se ne parla sempre e molto, io sono convinta che questa veramente è l'ora della povertà, nella Chiesa. E poichè noi siamo Chiesa dobbiamo rivederci. Proprio anche perchè tutte le ingiustizie che vi sono nel mondo, vengono da due estremi: troppo poveri e troppo ricchi''.

### *Il Movimento di Rinnovamento Carismatico*

Lucia fa in questo periodo, più che in ogni altro, l'esperienza della propria nullità. Vive i suoi ultimi anni guardando sempre al futuro <sup>(3)</sup>. Un futuro verso il quale sa essere incredibilmente entusiasta ed al tempo stesso estremamente severa. Voleva per l'Istituto un futuro che fosse di grande apertura, ed in questo era grata all'esperienza brasiliana per i molti incontri, che in quella terra piena di fermenti, aveva avuto.

Negli ultimi anni si era particolarmente avvicinata alla spiritualità del Movimento di Rinnovamento Carismatico. Era inevitabile che la sua anima così spirituale, si sentisse attratta dalla potenza espressiva di quella fede nello Spirito. Lei che fondava tutto il proprio Istituto sull'Eucarestia (non certo sulle "attività", che cambiano), nel Movimento dei carismatici vedeva il grande bacino da cui sgorgava il fiume dello Spirito che avrebbe allagato il mondo. Alle volontarie e prevolontarie che a Verona stavano concludendo gli esercizi, lascia scritto un biglietto nel settembre del '75: "Se posso esprimervi un desiderio è che partecipiate, se vi è possibile, agli incontri di Rinnovamento carismatico. Credetelo. Se partecipate con sincero desiderio, lo Spirito Santo vi inonderà di inestimabile gioia e rinnoverà come un canto perenne la vostra giovinezza".

Più sente la propria pochezza, più sente la forza di Colui che l'ha

---

3) Per lei il passato non esisteva, veniva immediatamente bruciato come combustibile per il presente ed il futuro. Faceva la stessa fine delle lettere che riceveva: una volta lette venivano subito bruciate.

Nel 1973 nasce anche il bollettino: "Insieme", con il preciso scopo di collegare le volontarie che operano in Brasile con quelle che operano in Italia. Esce 3/4 volte all'anno ed è fatto di corrispondenze, notizie interne e riflessioni.

per tanti anni guidata. "Sempre meno capisco quello che devo fare" scrive in Italia ad una volontaria. "Può darsi che anche la mia ormai lunga esperienza abbia modificato il mio modo di vedere e interpretare le cose. Può darsi che il mio avvicinarmi alle porte della vita mi renda tanto cauta da temere di infrangere qualcosa che va a qualunque costo salvata... io sono certo quella che fa portare più pazienza di tutte... (4)".

Quest'esperienza la purifica ulteriormente, la rende più dolce nel rapporto con gli altri. Ora cammina su sentieri che non sono più quelli di prima. Scrive molto, come ha sempre fatto, ma ora ha la coscienza di scrivere per lasciare quel po' di strada battuta lungo la quale l'Istituto, se vorrà e se saprà, potrà camminare.

In questo periodo pensa molto alla creazione dei Volontari della Carità. Era da molto tempo che, specialmente in Brasile, si era creata la situazione perchè anche qualche giovane entrasse a far parte dell'Istituto.

Accanto all'Istituto dei Volontari della Carità aveva poi pensato anche ad un'associazione che permettesse di vivere lo Spirito dell'Istituto anche agli sposati, ai giovani ed ai sacerdoti.

Nell'estate del '75 fa il suo ultimo viaggio in Amazonia.

Si sta avvicinando velocemente al termine della sua lunga, vivace, varia ed eccezionale vita. Negli ultimi dieci anni si è divisa tra due continenti, ora comincia a sentirsi più libera dal peso che per anni ha portato sulle spalle. Vorrebbe essere sola con il suo Dio ma sa che non tutto ancora è stato fatto.

L'ultimo anno della sua vita è rivolto a tracciare le nuove linee che dovranno far vivere il suo Istituto, di vita propria.

Di ritorno dal viaggio in Amazonia (a Rio Branco, in Acre) si ferma due giorni a Manaus e partecipa alla chiusura del Congresso Eucaristico. Al Congresso era rappresentato tutto il Brasile: 80 Vescovi, 400 preti, 300 agenti di pastorale laici, 4000 giovani e più di 70.000 pellegrini. Non ha mancato però di fare il suo solito giro: "Ho lasciato dappertutto

---

4) La lettera è datata 19 agosto 1974, scritta da Salvador.

Nell'agosto dello stesso anno, prima di intraprendere il suo ultimo viaggio in Amazonia (che sarà molto avventuroso e pieno di imprevisti), scrive sullo stesso argomento: "Come vorrei non esserti di angustia e pena. Credo che questo sia proprio il periodo più increscioso e nel quale tocco con mano quanto sono inetta, quanto sono più che nulla. Qualcosa che non dovrebbe esistere perchè non sa dare serenità alle persone".

il denaro che occorreva e che basterà almeno fino a gennaio-febbraio...” scrive per l’ultima volta. Conclude la lettera con queste parole: “Nel cuore di Cristo ci siamo tutte. Occorre però dare altre dimensioni all’Istituto che, secondo me, deve avere un avvenire con le radici ben approfondate ma anche con rami, fiori e frutta per il Regno di Dio... (5)”.

Due giorni dopo, fermatasi a Salvador, scrive alcune pagine (che usciranno nel numero di settembre di “Insieme”, il bollettino di collegamento tra l’Italia e Brasile) sul tema che le era più caro: il Carisma.

“Grazie a voi e a Dio che possiamo parlarne. Era colpa mia? Può darsi. Ma sono convinta che doveva passare un dato tempo finché voi stesse dovevate accorgervene. Io già pensavo che sarei scomparsa dalla terra e mi rassegnavo a lasciar le cose come andavano”. Così comincia la sua lunga lettera, rivolta ad ogni volontaria, nella quale cerca di comunicare, servendosi delle immagini più belle, dei pensieri più veri, quale sia la potenza racchiusa dentro il Carisma Eucaristico dell’Istituto e del quale ogni volontaria se ne è fatta custode e messaggera. “Credo che finché gli uomini vivranno quaggiù avranno sempre più da scoprire l’Eucarestia, l’amore infinito”. (6)

Poi entra più da vicino a parlare di ciò che le interessa comunicare sulla vita di tutti i giorni: “Qui in Italia non possiamo dire che gli uomini siano meno distratti che altrove. E che tutti i sacerdoti credano all’Eucarestia e la vivano intensamente... Il Cristo è chiuso nelle magnifiche basiliche come nelle piccole, squallide, gelide chiese. La Messa? Sì la Messa. Poi in genere si chiude (potrebbero rubare immagini e cose sacre: come se a Cristo importassero i dipinti d’autore e i vasi più o me-

---

5) Lettera ad una volontaria. Salvador 20 agosto 1975.

6) Lucia da sempre ha cercato di rispondere nel suo cuore ad una sola domanda: “Perché Cristo ha scelto di restare quaggiù sotto forma Eucaristica?”. E dalla risposta a questa domanda (cercata tutta una vita) è nato il suo dialogo con il Cristo che non si vede ma c’è. Nella lunga lettera più avanti scrive: “Mie figliole io vorrei che voi vedeste l’Eucarestia su queste due dimensioni: la personale e l’universale. La personale: occorre imparare a stare con lui con il vangelo in mano. E più che imporre un tempo si aiuti il più possibile con tutti i mezzi, perché la volontaria sorpassi le cose di quaggiù ed entri nella ‘cella vinaria’. Deve trovare Cristo che si inebbria di amare la volontaria e la volontaria che ne rimane inebbrata. Non deve accontentarsi di amare l’Eucarestia alla superficie, deve *entrare*.”

E questo è un lavoro che dura tutta la vita, ma non deve arrestarsi e accontentarsi. Bisogna procedere in profondità fino a trovare le uguali dimensioni di cui parla S. Giovanni nell’Apocalisse. Allora il Cristo diventa per l’anima ben sveglia nel cammino, piano piano, il Cristo totale. Naturalmente per quanto è dato alla nostra nullità e al suo tutto”.

no preziosi) e chi s'è visto s'è visto...".

E' un assurdo per Lucia che la Chiesa chiuda porta e finestre per paura dei ladri e che il "Tabernacolo abbia chiavi difficili e sia ben saldo sull'altare, per paura che lo portino via: un peccato mortale, lo butta in un immondezzaio". Per quanto riguarda poi la presenza concreta dell'Eucarestia scrive: "Si possono naturalmente fare incontri di preghiera (speriamo la Rinnovazione carismatica che ravvivi la fede e l'amore) ore di adorazione ecc... Ma pare proprio che urga portare Cristo in mezzo agli uomini, nelle loro case". E di fronte alla difficoltà che oggettivamente la Chiesa pone in quegli anni, perchè i laici usino con libertà dell'Eucarestia, continua: "Io dico che le anime che ardono per Cristo possono arrivare ad ottenere permessi (come qualche volontaria del resto ...) ... Poi già le volontarie lo sanno, nel programma Eucaristico io vorrei con tutta l'anima che si cercasse ogni possibilità per moltiplicare le presenze all'Eucarestia permanente in mezzo ai grandi edifici". Ma "anche qui, occorre che la Chiesa acconsenta. Ma non occorre fare petizioni o esporsi ad offrire programmi. Incominciare "sottovia" cercare di riuscire con la complicità di qualcuno; almeno in qualche parte". (7)

Verso la fine scrive: "Trovo che l'avvenire dell'Istituto sta tutto in questo: l'apertura nell'Eucarestia" e poi conclude: "Ero rassegnata a morire vedendola in mezzo alle mille istituzioni inutili, o quasi, alla Chiesa. Ora io spero in tutte perchè l'Istituto serva a portare Cristo alla società e al mondo, in questo rinnovo che viene dallo Spirito Santo". E ancora esorta: "Credete alla rinnovazione carismatica: entrate, riempitevi di gioia e di grazia, trascinate gli altri".

### *Definitivamente a Grajaù*

Dalla fine del novembre 1975 Lucia si stabilisce definitivamente a Grajaù, nel lebbrosario "San Marino".

---

7) Nel marzo '76 dal lebbrosario di Grajaù scriverà una lettera al mons. Carraro sul tema dell'Eucarestia dove chiederà quanto nella lettera del '75 aveva più o meno lasciato capire riguardo alla possibilità di tenere l'Eucarestia in casa. La lettera rimane per una notte dietro il tabernacolo della cappellina per "acquistare forza". Poi viene spedita in Italia.

Una delle ultime righe scritte durante il suo peregrinare tra mille volti e situazioni a volte impossibili, parla della solitudine: "... Una persona deve arrivare a sentirsi così staccata, così sola, da non aver nulla e nessuno che le impedisca di fare il suo faticoso (vorrei dire anche ultimo) cammino per entrare in Dio solo. Il distacco volontario è difficile, il distacco che viene dalle circostanze e dalle persone è l'amore di Dio che affina per sé la sua creatura... (8)".

E lei il suo "ultimo cammino" faticoso per entrare in Dio solo, lo voleva fare nel "suo" lebbrosario. Al suo arrivo parlò subito agli ammalati dicendo loro che era lì per rimanere con loro fino alla sua morte. Da dicembre ad aprile Lucia vive in compagnia di Maria Rosa soltanto. In casa collabora alle faccende domestiche, aiuta nelle medicazioni degli ammalati, fa iniezioni, visita gli ammalati, conversa con loro. Passa molto tempo in cappella, soprattutto il mattino presto. Spesso si fermava a fare adorazione con lei un giovane ammalato, Agenor. E' un ragazzo molto disponibile. Sa usare molto bene quella specie di zappa che si usa in Brasile; c'è un buco nella sommità del manico: egli infila il braccio nel buco e si dà forza con l'altro moncherino. Quando c'è da assistere qualche malato grave non si tira indietro, si lava i suoi indumenti al fiume e così pure la sua amaca, accudisce alle galline ed è il primo a rispondere quando si chiede un favore. E' così buono che un giorno Lucia gli promette che l'avrebbe consacrato Volontario della Carità. Glielo promette il giorno prima del suo ritorno in Italia (nel maggio '76): "Al mio ritorno avrai la tua consacrazione". Doveva essere un segreto tra loro due, però Agenor era talmente pieno di gioia che non riuscì a mantenere il segreto a lungo ed andò subito a dirlo a Maria Rosa. Lucia da lontano aveva accompagnato la scena senza riuscire a trattenere le lacrime.

Anche se si trovava sperduta all'interno del Maranhao, manteneva sempre vivo l'interesse per quanto succedeva nel mondo. Ascoltava con assiduità la radio e leggeva l'unico giornale che arrivava ai vicini frati Cappuccini: l'Eco di Bergamo. Scherzava spesso con gli ammalati, chiaccherava a lungo con Padre Alberto quando questi passava in visita al lebbrosario.

A fine febbraio del '76 cominciarono a manifestarsi seriamente i primi sintomi della malattia che l'avrebbe portata alla morte: una occlusione intestinale, accompagnata da forti dolori addominali. Solo molto più tardi

---

8) Lettera ad una volontaria. Salvador 14 novembre 1975.

si parlerà di un tumore.

Era la settimana di carnevale e l'ultimo giorno, benchè sofferente e con molti dolori, non volle mancare alla festa che era stata organizzata per gli ammalati e rimase con loro finchè riuscì a non tradire troppo il dolore.

Superata questa prima occlusione ebbe la sensazione di stare così bene tanto da andare a Salvador, durante la settimana Santa, per prelevare una volontaria che era arrivata dall'Italia e che doveva raggiungere Grajaù. Ci andò in autobus. Ripartì da Salvador la sera di Pasqua. Il viaggio richiese due giornate intere.

L'8 maggio del '76 le scadeva il visto turistico, era perciò necessario che lasciasse il Brasile; il suo male inoltre progrediva, anche se non era completamente sviluppato. A malincuore lasciò il lebbrosario "San Marino", convinta però di tornare. Il 5 maggio sera partì da "San Marino" per San Luiz da dove avrebbe poi proseguito in aereo per l'Italia.

Il mattino di quel giorno salutò uno per uno tutti gli ammalati nelle loro case, poi al momento di partire, parlando dall'altoparlante a tutti, disse che li abbracciava, che avrebbe voluto entrare ancora in ogni cassetta ma che il suo cuore di vecchia non avrebbe resistito a tanta emozione, che li portava tutti nel cuore, che avrebbe scritto a tutti e che sarebbe tornata. Forse sapeva di dire una bugia, per questo si mise a piangere.



## CAPITOLO XVI

### LA FINE DELLA SUA CORSA

(maggio 1976 - 17 novembre 1976)

Arrivata in Italia, il suo stato di salute si rivelò ben presto grave. Sia il medico di Roma, il dott. Catina, che il dott. Brugnoli di Verona (il quale seguiva già da tempo l'andamento delle sue condizioni fisiche) erano dell'idea che non si dovesse aspettare neppure un giorno.

Pur fermandosi in un primo tempo alla diagnosi di blocco intestinale, parlarono con la Presidente di allora facendole notare la pericolosità di questi "blocchi" presi alla leggera.

Il problema maggiore, però, era quello di farsi intendere da Lucia. Abituata com'era a curarsi da sola non voleva sentire questioni sul farsi o non farsi visitare.

Dopo il primo tentativo andato a male: "Voi andate pure alle riunioni che dal medico ci vado io... da sola" (ma non ci andò) si passò al "fatto compiuto". Una mattina il medico si presentò a Ponte Pignolo (Sede centrale di Vr) chiedendo di poterla visitare. La situazione, rovesciata, era non priva di spunti umoristici. Lucia stavolta non riuscì ad evitare la "visita". Com'era prevedibile (ed era questo che Lucia voleva risparmiarsi) il dott. Brugnoli le ordinò una serie di esami che, per evitarle la possibilità di posticiparli, farli slittare e magari poi saltare, fu deciso che sarebbero stati fatti in clinica.

Lasciò così, definitivamente, la sua "stanzetta" di Ponte Pignolo. Era una stanzetta tutta particolare: un letto fatto da una brandina di tela che stendeva per le poche ore di sonno che si concedeva, poi, a sinistra, lungo la parete che non superava i tre metri, un divano-letto con una specie di mobiletto da un angolo del quale, se si guardava ben bene, si

vedeva brillare una lucetta piccola, piccola. A chi le chiedeva cosa fosse diceva che le serviva per leggere di notte. In realtà in quel posticino segreto teneva il Santissimo in un tabernacolo di cartone (1).

Nella clinica fu sottoposta a due interventi e ci rimase circa due mesi. Dopo il primo intervento, constatata l'impossibilità di operare, le avevano dato dai 3 agli 8 giorni di vita.

Saputa la cosa, in brevissimo tempo la clinica diventò un luogo affollatissimo. Da molte regioni d'Italia e dal Brasile arrivarono le volontarie, i sacerdoti che la conobbero ed alcuni infermi per darle l'ultimo saluto. Di fronte a tutto questo "movimento" si rese necessario trasportarla dalla corsia comune, dove si trovava, ad una stanza del reparto dozzinanti, più adeguata alle necessità sue e dell'Istituto.

Lucia parlava molto poco. Alla volontaria che le era sempre accanto (la Presidente) diceva sottovoce: "Cerca di farglielo capire tu che io non posso parlare...".

Passarono gli otto giorni e, contrariamente ad ogni previsione, Lucia cominciò a migliorare. Si decise quindi di rivedere la diagnosi e si passò ad un nuovo intervento (il secondo).

Finito l'intervento, una volta riportata nella sua stanzetta, Lucia chiese alla volontaria di sapere cosa avevano detto stavolta i medici. La volontaria non sa sostenere il suo sguardo e cerca di tergiversare: "Mah!... sa, sono cose un po' incerte, hanno detto... non so!...".

"Su, su - insistette Lucia - ditemi tutto!".

"Dicono che ha un tumore" mormorò allora veloce.

Lucia che alla sua entrata in clinica aveva detto: "Adesso sono nelle mani dei medici" stavolta concluse: "Eccomi qua. Adesso sono nelle mani di Dio". Poi fece una delle sue pause, durante le quali tirava le somme di chissà quali pensieri, guardò chi le stava accanto e continuò: "Adesso per me sarà un periodo un po' diverso. Mi trovate una donna che mi segua... voi andate avanti con i vostri impegni; io accetterò il tempo che Dio mi concederà ancora".

"Una donna?" esclamò la volontaria che non l'abbandonava un at-

---

1) E' un tabernacolo di cartone, una scatola che ricorda quelle che s'usano per le bomboniere. Sul davanti Lucia ci ha fatto due sportellini ed ha disegnato un cuore rosso (come quello che aveva scelto per sè fratel Charles de Foucauld). Prima di partire per la clinica chiamò una volontaria e, tra mille raccomandazioni, glielo consegnò: "Ti raccomando di non parlarne a nessuno, anche se ho l'impressione che qualcuno se ne sia già accorto...". Poi, poco prima di morire, se lo fece restituire e del tabernacolo di cartone non si seppe più nulla.

timo "e noi cosa siamo?". Il colloquio terminò con un abbraccio. Il professore che l'aveva visitata le aveva dato da 3 a 6 mesi. Non c'erano più dubbi.

Nel periodo trascorso in clinica Lucia fa l'esperienza dell'aridità più assoluta. Non le riesce più tanto facile pregare. Quando la volontaria accanto a lei prega, Lucia a volte non la segue neppure. "Son tranquilla perchè preghi tu" diceva. Oppure all'invito di pregare insieme, rispondeva: "Sì, sì... dille tu che io ti seguo con la mente". Ma da lei l'invito a pregare non veniva quasi mai. Il dolore fisico cresceva e con esso sembrava crescere anche la distanza tra la Lucia che parlava in mille modi con Dio (e a tutte le ore) e la Lucia muta distratta, stanca e vuota. E' l'esperienza più totale. Al finire "della sua vita" sperimentò in prima persona la condizione più assoluta dell'abbandono: quello interiore.

Sentirsi priva di forze spirituali, lei che su queste aveva edificato tutta la sua esistenza, rappresentò un terribile scossone che partiva dalle radici della pianta. Prima ancora di far sentire i risultati tra i rami (le volontarie più vicine ne rimasero in verità colpite) fu proprio il tronco a soffrirne. Lei sentiva che questa aridità era diversa da quelle precedenti. Nel passato all'aridità interiore rispondeva con lo starsene lì, a far compagnia, senza dire nulla, ad ascoltare... offrendosi per quello che era, ben sapendo che era sempre Lui a prendere l'iniziativa. Ma stavolta sembrava che Lui l'avesse abbandonata.

Passavano i giorni e Lucia rimaneva sprofondata nel suo male che, piano piano, progrediva. Cosa fare di quel dolore? di quel continuo tormento che non l'abbandonava un istante? Neppure la sua mente le veniva in aiuto. Non un'idea, non una curiosità, nessuna voglia di leggere... Doveva raccogliere tutte le sue forze per scambiare qualche parola con quanti venivano a trovarla. Il più delle volte lasciava parlare la volontaria che le stava accanto e lei assentiva.

Poi, finalmente, Lui si fece sentire. Nella clinica c'era una cappellina dove Lucia, ogni tanto, si faceva forza di andare.

Cinque minuti davanti al tabernacolo aperto: deserto dentro e fuori e poi di nuovo in camera. Un giorno, sempre accompagnata dalla volontaria, si era recata nella cappellina e lì rimase per un attimo colpita da quel crocefisso che fino ad allora l'aveva guardata silenziosamente dal suo legno d'Assisi. Lucia, quando ritorna dalla volontaria, non è più la stessa. Dentro agli occhi è ritornata ad accendersi una piccola fiammella.

"Ricordati che non sono un'immagine" mi ha detto "sono un uomo

di carne; l'uomo dei dolori". Non riesce a tenerlo per sè questo avvenimento insperato. Lui ancora una volta si era fatto sentire più vicino di quanto lei stessa osare sperare e l'aveva incontrata sul suo stesso terreno, quello del dolore. Alla volontaria che a malapena riesce a rendersi conto di quello che è veramente successo, Lucia dice poi di seguito: "Domani mattina portami il giornale!".

Dalla clinica se ne ritornò a Pescantina. Lì, a villa Mirandola, c'era la possibilità di farla stare un po' più comoda e tranquilla (anche se nelle immediate vicinanze della stanza sopra il salone centrale, c'era sempre un via vai continuo).

Qui venne nuovamente a trovarla mons. Carraro (c'era già stato in clinica) anche se non stava affatto bene neppure lui. In una di queste visite le diede il permesso ufficiale di tenere il Santissimo in camera. (2)

L'armadio, riadattato a casa di Dio, stavolta è una reggia al confronto del tabernacolo di cartone. Nella sua straordinaria semplicità, si inserisce benissimo nello "stile" della nuova cameretta di Lucia. A sinistra, entrando, un tavolino; a destra due letti; in fondo l'armadio. Aprendo le due ante si vedono i ripiani ricoperti da tovagliette ricamate a mano. Lì il Santissimo.

In questi ultimi periodi passeggiava un pochino (3), qualche volta nel parco. Negli ultimi due mesi di vita, con il corpo e le braccia tutte ricoperte di nodi, trovò il tempo per scrivere (con quale fatica) il nuovo Statuto delle volontarie e quello dell'Associazione (la regola di vita per giovani coppie, giovani e sacerdoti che intendono vivere la spiritualità ed il Carisma dell'Istituto).

Seduta in quella poltrona ogni tanto si fermava come se stesse parlando od ascoltando qualcuno e allora mormorava qualche lamento, invocava qualche nome, ricordava qualche persona.

In quello che rimaneva pur sempre il suo deserto, si apriva ogni tan-

---

2) Questo fatto lascia intendere che il permesso, un po' meno ufficiale, grazie al quale teneva nel suo "tabernacolo di cartone" Gesù, a Ponte Pignolo, non deve essere venuto da mons. Carraro. Molto probabilmente fu, appunto, dovuto a Padre Haberstroh. In questa occasione le donò pure un piccolo tabernacolo che ancor oggi è conservato nella stanzetta che fu la sua, nella casa di famiglia, a S. Donà di Piave. Quella stanzetta oggi è una minuscola cappellina, semplice e luminosa.

3) In settembre la convalescenza è abbastanza buona, tanto che il 12 parlò ad un gruppo di volontarie ad un corso di esercizi. In quell'occasione fu anche effettuata l'unica registrazione della sua voce.

to qualche spiraglio, ed allora Lucia trovava ancora la forza per accettare quest'ultima fatica.

Di solito il pomeriggio si faceva portare l'Eucarestia in camera; quando si sentiva più in forma voleva andare giù nella chiesa più grande, quella che era aperta anche alla gente del posto. A quell'ora era deserta e lì Lucia andava incontro al suo Signore. Un pomeriggio confidò alla volontaria che le stava vicino: "Mi sono sentita chiamare 3 volte". (4)

L'ultimo mese ci fu il crollo totale.

In quest'ultimo periodo scrive qualche riga su di un mezzo quadernetto. La prima volta lo fa il 30 settembre e comincia così: "Signore, mi viene in mente, e la prendo come un'ispirazione, di scrivere non essendo capace di pregare...". In quel quadernetto scrisse 5 volte, quasi soffocata dalla violenza fisica e spirituale del suo male. "Mi trovo come un essere che non esiste" scrive il 4 ottobre "o che esiste solo per portare il peso della sua miseria fisica e spirituale". L'11 ottobre confida a quel mezzo quadernetto: "Sono stanca, vorrei non esserlo, vorrei non dirlo, vorrei non farlo apparire ma si vede anche troppo bene". Sa di essere una persona che "manifesta le sue miserie fisiche" e per questo sente di dover chiedere perdono al Signore. "Dammi tanta pazienza e tanta fermezza d'animo" scrive lo stesso giorno, "Ti offro questo niente per i miei fratelli torturati". L'ultima volta che trova la forza di prendere la penna in mano scrive, sempre sul quadernetto: "Signore tu vedi. Non c'è miglioramento. Si prospetta la necessità di altri raggi. Tu lo sai che la mia volontà è di condurre questo mio fisico di giorno in giorno, a sopportare questo poco che tu permetti. Ma tante volte è proprio questo povero corpo a ribellarsi e allora, altra umiliazione: mi cadono le lacrime. Gesù, ti ho da poco ricevuto, dammi fede, amore, forza di volontà. Mi fido di te. Il nostro patto... Io ci credo. Tu sei l'Amore".

L'ultima notte nella sua camera a Villa Mirandola, Lucia la passò più agitata del solito. Non si stancava mai di ripetere: "Vieni Signore Gesù". Stava male e si spostava continuamente dal letto alla poltrona e viceversa. Faceva fatica ad inghiottire e non nascondeva la propria paura. Non prendeva calmanti particolari ma solo poche gocce per riposare. Chiamava: "Maria, Maria" e anche se la volontaria che stava con lei le ripeteva: "Non c'è nessuna Maria qui" Lucia continuava ad invocare

---

4) Rarissime sono le sue confidenze spirituali: sempre in questo periodo, alla volontaria che le chiedeva come fosse così restia a parlare della sua esperienza con Dio, rispose: "Ricordati mia cara che Dio è un Re geloso".

quel nome. Poi venne la mattina e con la mattina il ricovero nell' Ospedale di Negrar. Qui si potè constatare soltanto che il male aveva fatto tutto il suo corso. Ci fu un accorrere di volontarie, tutte volevano un'ultima parola, uno sguardo, un piccolo sorriso. Per ognuna di loro Lucia era stata molto più che la fondatrice, molto più di una Guida materiale e spirituale.

Quel loro chiamarla *Mamma Lucia*, non era senza motivo. Per tutte Lucia aveva avuto parole particolari, tutte aveva seguito nel loro cammino verso Cristo e a tutte aveva ricordato che il fine dell'Istituto non era l'Opera e neppure il bene degli altri ma la santificazione personale, l'incontro individuale con Cristo. Tutto il resto veniva dopo e dentro questa esperienza. Lucia le aveva accompagnate per lunghi tratti, una ad una; nei punti più difficili aveva camminato per loro, aveva corso al loro posto, aveva affrettato i tempi, aveva preso su di sè i pesi che aveva potuto prendere e sofferto per non potersi addossare anche gli altri.

Ora era vicinissima al suo incontro con Chi l'aveva misteriosamente chiamata a seguirlo fino alle "ultime impensabili conseguenze". Con le volontarie attorno al letto riuscì a recitare un Padre nostro a fior di labbra. Poi uscirono tutti perchè i medici dovevano farle un ultimo controllo.

Lei che aveva "predicato" la gelosia di Dio, che aveva creduto al rapporto personale con l'Amore, che ne aveva fatto il momento centrale della sua vita, non nascondendosi mai dietro gli impegni molteplici che era solita prendersi, non ebbe proprio una morte speciale. Anzi, morì durante una normale visita di controllo, senza quasi lasciare il tempo a chi le stava vicino, di accorgersene. Ad una volontaria, tempo addietro, aveva detto che di fronte alla morte ci si presenta soli e che così sarebbe toccato a lei.

Quando le volontarie rientrarono nella stanzetta, Lucia era già morta. Aveva compiuto da poco più di due settimane 76 anni; era il 17 novembre 1976.

Ebbe due funerali e due commemorazioni funebri. Nella chiesetta di Pescantina, dove fu vegliata giorno e notte dalle volontarie, l'ultimo saluto l'ebbe dal suo vescovo, sostenitore dell'opera e dell'Istituto, mons. Giuseppe Carraro. A S. Donà di Piave fu accolta nella "sua" cappella dell'adorazione del Piccolo Rifugio. C'era molta gente ad aspettarla anche se solo pochi riuscirono ad avvicinarla nella cappella.

Un saluto più grande lo ebbe nella chiesa parrocchiale, attornata da gran parte degli assistiti, giunti da tutte le case d'Italia, e da molti concittadini. Per tutti parlò il parroco del Duomo, mons. Bruno Gumiero.

Al termine della concelebrazione, all'uscita della chiesa, le campane suonarono (forse per una delle prime volte in situazioni simili) a festa.

Il suo corpo travagliato, stanco, sfinito a causa della sofferenze lancinanti patite, trovò riposo nella semplice tomba di famiglia, a S. Donà di Piave. La sua anima, assalita negli ultimi tempi dalle prove più dolorose dello spirito: l'aridità, l'oscurità, la desolazione e la solitudine interiore, trovò la pace in Dio.

# **APPENDICE**



## **DECRETO DI EREZIONE DELL'ISTITUTO SECOLARE DELLE "VOLONTARIE DELLA CARITA'"**

Esaminata la domanda con la quale la sign.na LUCIA SCHIAVINATO ci chiede di erigere in, ISTITUTO SECOLARE il pio sodalizio delle VOLONTARIE DELLA CARITA' da essa fondato e a Noi ben noto; esaminato pure attentamente il nuovo progetto di Costituzioni, aggiornato con le osservazioni fatte, a suo tempo, dalla Sacra Congregazione dei Religiosi a cui è stato nuovamente sottoposto; chiesta ed ottenuta dalla Santa Sede, con Rescritto n. 104/50 della predetta S. Congregazione in data 1 febbraio 1968, l'autorizzazione apostolica; pienamente persuasi della bontà dello spirito e della serietà dell'impegno che animano i membri della fondazione in un ideale cristiano di dedizione e di amore nel servizio della Chiesa e dei Fratelli; considerato anche lo sviluppo numerico e geografico che l'Opera ha già raggiunto nella Nostra Diocesi, in Italia e nell'America Latina;

con la NOSTRA AUTORITA' ORDINARIA

a norma del can. 492 par. 1 del Codice di Diritto Canonico erigiamo l'Istituto Secolare delle Volontarie della Carità, avente la sua sede centrale in Settimo di Pescantina, diocesi e provincia di Verona.

Il fine dell'Istituto è di promuovere e realizzare tra le donne del lai-

cato cattolico la consacrazione a Dio nella professione dei Consigli Evangelici, e di dare singolare testimonianza di carità, specialmente nell'esercizio della assistenza alla gioventù affetta da infermità permanenti, per portarla all'offerta totale a Dio per la Chiesa e le anime in unione a Cristo Eucaristico, e nelle opere di ricupero e assistenza alle donne che si trovano in speciali necessità.

Gesù, Divino Redentore nel cui Mistero Eucaristico s'incentra la pietà dei membri del nuovo Istituto, si degni di confermare quanto abbiamo determinato per la gloria del Padre Celeste;

e Maria, Madre e Maestra, S. Giuseppe e gli altri Santi Protettori ottengano con la loro intercessione che le Volontarie della Carità realizzino l'ideale di santità e di apostolato che esse si prefiggono di raggiungere sotto il motto: "Dio è carità".

Sotto questi auspici, il nuovo Istituto cresca e si consolidi a gloria di Dio e a bene delle anime, ovunque porterà la sua testimonianza;

e la Nostra Benedizione alle Volontarie di oggi e a quante si aggiungeranno in avvenire, e a tutti quelli che saranno raggiunti dalla loro carità apostolica, suggelli questo voto.

Verona, dal Vescovado, il giorno 18 febbraio, domenica di sessagesima, dell'anno del Signore 1968.

GIUSEPPE CARRARO  
Vescovo di Verona

# **LO STATUTO DELL'ISTITUTO SECOLARE "VOLONTARIATO DI CARITÀ"**

Questo progetto di statuto (che si affianca a quello definitivo delle volontarie) è stato scritto da Lucia Schiavinato verso la fine della sua vita (la data precisa è difficile da stabilire). Pur non essendo definitivo, testimonia il forte desiderio che la muoveva nel tentativo di offrire al maggior numero di persone la possibilità di vivere il Carisma dell'Istituto.

L'idea di questa grande unica famiglia che potesse vivere nello spirito evangelico il Carisma della carità, è l'eredità che ha lasciato alle sue volontarie.

## **VOLONTARIATO DELLA CARITÀ'**

### **NATURA E FINE**

1) Il volontariato di carità è un Istituto secolare a norma della Costituzione apostolica *Provvida Mater Ecclesia* e di altri documenti e del presente statuto.

2) L'Istituto secolare "Volontariato di Carità" ha come fine realizzare fra il laicato cattolico, la consacrazione a Dio, con l'impegno di attuare nella vita lo Spirito genuino del Vangelo, vivendo la castità, secondo il proprio stato, la povertà per quanto lo permetta la propria situazione sociale, in armonia, di intesa e di programma con i fini e lo Spirito dell'Istituto.

3) I membri dell'Istituto intendono dare autentica testimonianza di Carità, partecipando attivamente alla vita e alle ansie della Chiesa universale. Le loro vite apostoliche, impregnate di profondo spirito eucari-

stico, saranno date senza riserve e senza sosta. Perciò non ci sarà opera di apostolato diretto, di penetrazione nell'ambiente professionale, al quale il membro non possa dedicarsi. In modo particolare ci si interesserà delle persone inferme (si potranno creare dei centri se fosse necessario) favorendo l'accettazione del dolore offrendolo a Dio come dono di renezione dei fratelli. Si favorirà la riabilitazione morale della donna per reinserirla nella società. In qualunque paese del mondo il servizio sarà rivolto particolarmente all'evangelizzazione dei poveri, per favorire la promozione umana e cristiana.

4) Poichè: "Non c'è maggiore amore di colui che dà la propria vita per il suo amico", i membri dell'Istituto avranno come motto: "Amore Vince", donandosi con generosità fino all'eroismo, sempre e in qualunque luogo, anche nei servizi più ardui.

5) I membri possono riunirsi in gruppi sia per esigenza di apostolato, sia per una più valida e attuante testimonianza nel servizio ai fratelli.

### **INCORPORAZIONE**

6) Può far parte dell'Istituto, qualunque persona appartenente a qualsiasi stato civile: giovani di ambo i sessi, sposati, vedovi, persone inferme e sacerdoti secolari.

7) Non possono essere ammessi al periodo di preparazione, senza il permesso della Sede Apostolica:

a) quelli che aderirono a una setta anticattolica

b) quelli che non hanno ancora completato i 18 anni

c) quelli che hanno vincolo di professione religiosa o di consacrazione in una società o Istituto.

8) L'aspirante farà conoscere come si svolge la sua vita nell'ambiente familiare, professionale, ecclesiale. Chi desidera vivere in gruppo per un apostolato specifico o per andare in altra nazione o in qualunque parte del mondo, presenterà certificato medico, nel quale indicherà lo stato di salute.

9) Il periodo di preparazione che sarà effettuato in tempi e maniere differenti, seguendo le grazie date ad ognuno dallo Spirito, in linea di massima comprenderà:

a) un periodo di prova di alcuni mesi, durante il quale l'aspirante farà conoscere il suo desiderio di donazione a Dio nello Spirito proprio dell'Istituto;

b) un periodo di formazione per lo meno di due anni, durante il quale i membri arriveranno alla conoscenza dello Statuto e della finalità dell'Istituto.

10) La formazione di chi desidera vivere in gruppo, avverrà in seno a gruppi già esistenti.

Insieme alla formazione scelta, Teologia e Morale, l'Istituto favorirà anche una preparazione professionale in modo che i membri diano il meglio di sé per la crescita del Regno di Dio.

11) In linea di massima il periodo di formazione inizierà con un ritiro spirituale.

12) L'aspirante inserito per la formazione in un gruppo o centro, contribuirà per il proprio mantenimento, dedicando una parte del suo tempo a un lavoro remunerato.

13) Terminato il periodo di formazione, il membro sarà incorporato all'Istituto facendo un giuramento secondo la forma più adatta.

14) Il giuramento sarà rinnovato di anno in anno, alla chiusura degli esercizi spirituali. Arrivato il termine il membro è libero di lasciare l'Istituto e l'Istituto o Consiglio può impedirgli di rinnovare l'incorporazione.

15) L'Istituto userà la massima carità col membro che lascia o che ne è stato dimesso in modo che non ci sia nessun danno maorale o finanziario.

#### **VIRTU' EVANGELICHE**

16) L'impegno di castità obbliga i suoi membri secondo il suo stato, celibe, sposato o vedovo, a vivere la virtù della castità. Realizzerà questo suo essere in Cristo con la mortificazione e la preghiera. Sarà questo il suo impegno che darà valore ed efficacia alla sua testimonianza.

17) Cercherà di mantenere la sua salute per favorire l'equilibrio tra corpo e spirito, rendendo più facile il suo controllo psichico e la sua disponibilità di vita e di azione.

18) Il membro dell'Istituto cercherà di coltivare, a imitazione di Cristo, obbediente al Padre fino alla morte, una obbedienza responsabile e volontaria che favorirà in esso una libertà matura e che, quando sarà necessario, rinuncerà ai desideri della sua volontà e avrà così modo di porsi nella linea dell'Istituto e la linea del doversi intendere con il dialogo, impiantati nella rettitudine e nella sincerità.

19) Chi vive in gruppo dovrà essere sempre disposto ad accettare volentieri cambiamenti di sede, di lavoro, di rotazione, di responsabilità (quando non è emerso dal dialogo, che si pregiudica un bene maggiore), cercando tutto il gruppo, alla luce del Vangelo, la soluzione più adatta ai problemi.

20) Nella ricerca di una vera povertà evangelica, il volontario darà testimonianza di distacco dai beni temporali e userà di quanto gli appartiene nella misura necessaria, sapendo dare il superfluo ai poveri. Per

godere piena libertà di spirito, il volontario si intenderà sopra l'uso normale dei suoi beni, con i responsabili maggiori. Tutti i membri dovranno essere regolarmente iscritti alle forme vigenti di assicurazione e previdenza.

Per chi vive in gruppo, specialmente in terre lontane in attività pastorali a tempo pieno, l'Istituto penserà a mantenerlo regolarmente assicurato e lo aiuterà perchè non manchi del necessario.

21) Dovrà essere costante l'aspirazione del volontario di fare, con profonda attenzione, lo studio del vangelo per scoprirne gli insegnamenti, alla luce dello Spirito Santo, e tradurli in pratica nella vita, in qualunque occasione, nello svolgersi del quotidiano, negli avvenimenti pubblici, nelle questioni sociali, con il desiderio di vivere le esigenze di un cristianesimo integrale.

22) L'Istituto contempla anche la presenza di ausiliari, cioè di persone che avendo percepito profondamente la parola di Cristo: "Avevo fame, avevo sete..." sono legati all'Istituto, secondo lo spirito evangelico e desiderano collocarsi al servizio dei fratelli, temporaneamente o per tutta la vita, secondo le dimensioni di amore Eucaristico e di Carità volontaria propria dell'Istituto. Anche per queste saranno seguite le norme di assistenza e previdenza.

## **REALTA' ESISTENTI ATTUALMENTE**

Le volontarie attualmente operanti nei diversi campi d'azione sono circa novanta: lavorano nei Piccoli Rifugi: a Verona, Trieste, Vittorio Veneto, San Donà di Piave, Roma e Ferentino.

A Verona centro principale delle Volontarie della Carità fino alla morte di "Mamma Lucia", alloggia ancora oggi la sede dell'Istituto secolare "Volontarie della Carità" e un Piccolo Rifugio. Questo prima si trovava a Settimo di Pescantina in una grande villa con parco. Ora è provvisoriamente situato accanto alla sede della Fondazione in Via Ponte Pignolo; si è in attesa di una sistemazione definitiva in centro città, realtà ormai imminente.

Qui le ospiti del Piccolo Rifugio (come a San Donà, Trieste e Roma) sono donne, in tutto formano una famiglia di dieci persone tra assistite e volontarie.

Inaugurato nel 1962 il Piccolo Rifugio di Trieste è chiamato "Domus Lucis". Ospita circa 25 persone tra assistite e volontarie. Tra le persone che vi operano c'è anche una coppia di sposi che ha assunto lo spirito che anima tutte le realtà volute e sorte grazie a Lucia Schiavinato.

Un'antica villa nel centro di Vittorio Veneto è la sede del Piccolo Rifugio. Ha assistiti maschili, come la casa di Ferentino, in tutto una dozzina di persona. Ospita anche alcune volontarie anziane, che hanno prestato il loro servizio nei Piccoli Rifugi. E' vicina ormai la ristrutturazione di una casa confinante con il Rifugio, si potranno così ampliare le attività già esistenti e nei periodi estivi ospitare assistiti anche di altri rifugi.

A San Donà di Piave dove è iniziata l'opera è tuttora attivo un Piccolo Rifugio e il centro contabile di tutte le case. Saranno qui trasferite in futuro anche la sede della Fondazione e quella del giornale "L'Amore Vince" che attualmente si trovano a Verona.

Qui c'è anche l'abitazione di Lucia Schiavinato, attigua al Piccolo Rifugio, è adibita a centro di incontri e di preghiera. Il rifugio è stato rimodernato ultimamente, il nucleo familiare è composto da quindici persone tra assistite e volontarie.

Una delle prime case sorte, voluta espressamente da Lucia al "centro della cristianità", è a Roma, a Monte Mario, da dove si gode la panoramica della città. La casa è di proprietà del Comune ed è stata data alla Fondazione in affitto. Il nucleo familiare è composto da circa dodici persone tra assistite e volontarie.

La casa di Ferentino, invece, era la casa natale di due sacerdoti e una suora del luogo. Essi alla morte dei genitori l'hanno voluta come Piccolo Rifugio. La casa è addossata ad una chiesa antica, ed è stata restaurata recentemente.

Il nucleo familiare è composto da circa dieci persone tra assistiti e volontarie.

L'Istituto secolare "Volontarie della Carità" con i suoi membri è presente anche in tutte quelle esperienze umane e sociali che vivono i laici cristiani: la parrocchia, il mondo del lavoro, la scuola..., in molte regioni italiane (Veneto, Emilia Romagna, Lazio, Campania, Puglia, Sardegna, Friuli, Sicilia). E' pure presente nella realtà dei gruppi famiglia per ragazzi con particolari difficoltà, in affidamento.

Una grande significativa realtà è quella del Brasile, dove prestano la loro opera volontarie italiane e brasiliane in: lebbrosari, nei villaggi e nelle favelas di Bahia e Maranhao, tra gli alagados (Salvador), in comunità pastorali dell'agricoltura tra i campesinos (Acre) e, nella foresta amazzonica, tra gli indios.

In tutti i luoghi dove operano le volontarie ci si preoccupa prima di tutto della promozione umana, della cura sanitaria e della animazione ecclesiale.

Una nuova prospettiva, già presente, è l'associazione "Volontari della Carità" a cui possono aderire tutti quei cristiani che desiderano vivere in pienezza la loro consacrazione battesimale caratterizzata dall'Amore Eucaristico espresso nel servizio ai fratelli che soffrono.



## INDICE

<b>P r e f a z i o n e</b>	<b>pag. 5</b>
<b>Cap. I Un nuovo secolo (1900-1921)</b>	<b>pag. 13</b>
<b>Cap. II I Circoli Cattolici (1921-1929)</b>	<b>pag. 25</b>
<b>Cap. III Il programma di vita</b>	<b>pag. 39</b>
<b>Cap. IV Il primo Rifugio (1929-1945)</b>	<b>pag. 49</b>
<b>Cap. V L'entrata in politica (1946-1947)</b>	<b>pag. 63</b>
<b>Cap. VI Due opere in una (1947-1954)</b>	<b>pag. 71</b>
<b>Cap. VII Un Rifugio a Monte Mario (1955-1956)</b>	<b>pag. 85</b>
<b>Cap. VIII Dopo la legge Merlin (1957-1959)</b>	<b>pag. 99</b>
<b>Cap. IX L'ansia di tutto il mondo in Cuore (1960-1963)</b>	<b>pag. 115</b>
<b>Cap. X Oltre oceano (1963-1965)</b>	<b>pag. 127</b>
<b>Cap. XI Una realtà immensa (1965-1968)</b>	<b>pag. 145</b>
<b>Cap. XII Pensare ai lebbrosi (1968-1969)</b>	<b>pag. 163</b>
<b>Cap. XIII Spingersi in Amazzonia (1969-1970)</b>	<b>pag. 173</b>
<b>Cap. XIV Il cammino interiore (1970-1972)</b>	<b>pag. 189</b>
<b>Cap. XV Tocco con la mano la mia nullità (1973-1976)</b>	<b>pag. 199</b>
<b>Cap. XVI La fine della sua corsa (maggio 1976 - 17 novembre 1976)</b>	<b>pag. 209</b>
<b>Appendice</b>	
<b>Decreto di erezione dell'Istituto Secolare delle "Volontarie della Carità"</b>	<b>pag. 219</b>
<b>Lo Statuto dell'Istituto Secolare "Volontariato di Carità"</b>	<b>pag. 221</b>
<b>Realtà esistenti attualmente</b>	<b>pag. 225</b>

**Finito di stampare  
nel mese di settembre 1988  
dalle  
Grafiche De Bastiani snc  
Vittorio Veneto (TV)**

La biografia di Lucia Schiavinato è l'avventura di una donna che ha lasciato una grande eredità spirituale; questa non può e non deve rimanere patrimonio di pochi.

Nasce a Musile di Piave (VE) nel 1900 (muore a Verona nel 1976) ma ben presto si trasferisce nella vicina S. Donà. Vive per molti anni a Roma, Verona ed in Brasile.

È nel Basso Piave, però, che inizia i suoi primi passi nell'associazionismo locale (affinando la propria capacità di intervento nel campo sociale, tra le due guerre) formando la propria spiritualità alla scuola del vescovo di Treviso: Giacinto Longhin.

La sua vicenda coincide con i primi passi della nascente Gioventù Femminile di A.C. Poi si espande, irrobustendosi attraverso le vicissitudini della seconda guerra mondiale. Già nel '35 ha dato vita al primo dei suoi "Piccoli Rifugi". Poi ci sarà il suo impegno in politica (nella sua città ed in Provincia).

Da lei nascerà l'Istituto Volontarie della Carità, un Istituto secolare che tra i primi, dopo aver dato vita a opere per infermi e ragazze in difficoltà, a S. Donà, Roma, Vittorio Veneto, Verona, Ferentino, Trieste, Campocroce... aprirà le proprie attività verso l'America Latina.

La sua attenzione verso gli ultimi (provati nel corpo e nello spirito) sarà sempre sostenuta dalla grande scoperta fatta fin dai primi anni di vita e che diverrà il cuore del Carisma del suo Istituto: l'Eucarestia.

È la vicenda di una laica consacrata che ha anticipato molte scelte che saranno del Concilio Vaticano II. È l'avventura di un cuore profondamente secolare che, innamorato della Chiesa, credeva nella necessità di "portare Cristo in mezzo agli uomini, nelle loro case".